

Echi

della

Compagnia



SPECIALE SEMINARIUM

**LUGLIO
AGOSTO
2011
N° 4**

SPECIALE SEMINARIUM

Formazione vincenziana

- 290 SanVincenzo e la formazione**
Padre Jean-Pierre Renouard, cm
- 306 Santa Luisa e la formazione**
Padre Benito Martinez, cm
- 331 La Comunità luogo di formazione**
- 333 I - Una Comunità radicata in Cristo**
Luogo di formazione per seguire Cristo Adoratore del Padre, Servitore del suo disegno d'amore, Evangelizzatore dei Poveri
- 344 II - Una Comunità di Serve**
Luogo di formazione allo spirito di umiltà, semplicità e carità
- 360 III - Una comunità, luogo di formazione per vivere la missione nella Chiesa**
Suor Anne Prévost, Figlia della Carità
- 366 L'Identità delle Figlie della Carità**
Padre Fernando Quintano, cm
- 378 I Voti secondo lo spirito specifico delle Figlie della Carità**
Padre Fernando Quintano, cm
- 395 Il discernimento evangelico**
Padre Gabriel Naranjo, cm
- 407 La formazione per la vita apostolica: Il servizio di Cristo nei poveri**
Padre Gabriel Naranjo, cm

419 Chiusura del Seminarium: Invio
Suor Evelyne Franc, Superiora generale

424 Studio del temperamento degli apostoli

Padre Jean-Pierre Renouard

SAN VINCENZO E LA FORMAZIONE

Il tema è certamente vasto e senza dubbio importante. Sarebbe più facile osservare san Vincenzo eccellere in diversi campi concreti: formatore delle Dame della Carità, dei membri della Congregazione della Missione, delle Figlie della Carità, del clero, dei bambini, dei galeotti, dei laici ecc. ma indubbiamente ci sono punti costanti nel suo modo d'agire e sono questi da cogliere nonostante l'ampiezza del tema.

Ho ben riflettuto da dove cominciare a trattare questo tema che richiede molta riflessione da parte vostra sulla formazione secondo san Vincenzo. Mi è sembrato che quest'ultimo ci appare in tutta la sua complessità di formatore quando lo vediamo anche come animatore. Mi propongo di presentarvelo, per meglio rispondere a quanto mi è stato chiesto, nel suo agire e nella sua personalità di formatore.

- San Vincenzo formatore propriamente detto, c'invita ad organizzare la conoscenza e la trasmissione di un saper dire ed un saper fare.

- San Vincenzo animatore ci invita a regolare l'impulso dato dalle responsabili della formazione delle persone e delle comunità.

I - SAN VINCENZO E LA FORMAZIONE

Breve excursus storico

Molto presto, nella sua giovinezza, il Signor Vincenzo fu iniziato ai metodi e alla pratica della formazione dei giovani. Mentre compiva gli studi umanistici a Dax, il signor De Comet, suo protettore, gli diede l'incarico di precettore dei suoi figli. Ruolo che certamente ha svolto in modo eccellente e anche con piacere, poiché, pochi anni dopo, per sostenere le spese dei suoi studi a Tolosa, non ha esitato ad aprire a Buzet una specie di piccolo pensionato. In seguito, diventato parroco di Clichy, ripeté la stessa esperienza organizzando per alcuni giovani della sua parrocchia una specie di scuola parrocchiale

dalla quale è uscito colui che divenne il suo braccio destro: Antonio Portail (dalla rivista, mese vincenziano 1984, p. 667).

Poi assume per qualche tempo, a dire il vero con un successo relativo, il ruolo di precettore dei figli della famiglia De Gondi, perché dobbiamo riconoscere che la sua influenza fu molto più grande sul Signore e la Signora de Gondi che sui loro figli: Pietro (11 anni), Enrico (di 3 anni, che morirà a 12 anni di un incidente a cavallo) e Giovanni Francesco Paolo che era appena nato, e che fu poi il cardinale di Retz,.

Grazie a queste esperienze, il Signor Vincenzo acquisisce un'esperienza pratica di autodidatta di formatore che gli servirà in seguito.

A partire dal 1625, data di fondazione della Congregazione della Missione, con i suoi primi collaboratori, lancia un lavoro d'evangelizzazione e mette a punto, con loro, obiettivi e metodi. La predicazione ufficiale con il suo linguaggio carico di virtuosismi e di retorica «passava, come egli dice, sopra i tetti». Perciò il Signor Vincenzo pratica ed insegna ai suoi un metodo semplicissimo, «il piccolo metodo», che illumina le intelligenze e tocca i cuori: ci si esercita dunque e ci si attiene. Tale metodo si riassume in natura, motivi, mezzi.

Durante le campagne di evangelizzazione, il Signor Vincenzo osserva subito che l'ignoranza del buon popolo non è altro che una delle conseguenze dell'ignoranza del clero: «la depravazione dello stato ecclesiastico e la causa della rovina della Chiesa» (XI, 308-309). La maggior parte dei sacerdoti ordinati, lo sono dopo una sommaria preparazione, qualche vago elemento di teologia; Vincenzo pensa, dunque, che sia necessario dare loro una vera formazione!

Grazie ad una conversazione con il Vescovo di Beauvais, Monsignor Potier, il Signor Vincenzo organizzò prima qualche giornata di ritiro per i futuri sacerdoti, gli Esercizi degli ordinandi, durante i quali i futuri sacerdoti sono preparati spiritualmente al loro ruolo pastorale. Secondo le parole di san Vincenzo, tale ruolo «è il deposito più ricco e più prezioso che la Chiesa possa mettere tra le nostre mani» (XII, 9).

Contemporaneamente a qualcun altro, organizza i primi seminari, perché servono sacerdoti che possano continuare e mantenere ciò che si è ottenuto attraverso le missioni. Generalmente, una parrocchia è in collegamento con un seminario maggiore, affinché i futuri sacerdoti possano esercitarsi alle funzioni del loro ministero e alcuni possano anche collaborare nelle missioni. Anche i formatori sono preparati al loro ruolo e devono esercitarsi. Sono formati intellettualmente, spiritualmente e pastoralmente. Nel 1659, il Signor Vincenzo redige a San Lazzaro tutto un programma per la formazione dei formatori: si tratta di teologia morale, catechesi, predicazione, contraddittori.

Ai sacerdoti già in servizio, propone una formazione permanente attraverso «le conferenze del martedì». Da queste, proviene l'élite del clero francese ed un episcopato scelto. Tutti conservano delle conferenze di san Vincenzo un ricordo straordinario: ne è testimone anche Bossuet (Vincenziana, mensis

vincentianus 1984, p. 655) e Jean-François Paul de Gondi, Antoine Godeau e Jean-Jacques Olier sono altri.

L'esercizio della carità richiede anche una seria formazione e il Signor Vincenzo incaricò Luisa de Marillac di assicurarla presso le Figlie della Carità (Scritti Spirituali di Santa Luisa, p.687 e 722). Lui stesso le riunisce spesso e le conferenze che rivolge loro testimoniano la sua preoccupazione di vederle ben preparate ai loro uffici, fino ai minimi dettagli del loro agire. Egli completa queste considerazioni generali con istruzioni particolari rivolte, per lettera, a tale suora o a tale comunità di fronte a situazioni delicate. La scena del film nella quale Jean Anouilh presenta san Vincenzo facendo, qualche giorno prima della sua morte, le sue raccomandazioni ad una giovane Suora che va per la prima volta al servizio dei poveri, è immaginaria, certo, ma è psicologicamente e spiritualmente vera!

Il lavoro apostolico e la carità sarebbero soltanto un'attività umana se non fossero frutto di una vita spirituale profonda. Questo aspetto della formazione è essenziale nella preparazione dei futuri sacerdoti. Questa preparazione riguarda prima di tutto gli stessi formatori. Essendo Gesù Cristo stesso la Regola della Missione (XII, 130) e l'evangelizzatore dei poveri, dobbiamo noi stessi lasciarci formare e plasmare da Lui; egli è il modello delle nostre azioni (XI,212); è l'esemplare che deve servire di riferimento nella formazione dei sacerdoti. I loro formatori non « devono sapere che Gesù Cristo» perché è Lui il vero educatore (I,295 e XII, 107 - 108).

La vita interiore è ugualmente fondamentale nella formazione alla carità. Gesù Cristo è il «Signore della carità»; è in riferimento a Lui che bisognerà andare verso i poveri; è Lui che parlerà attraverso la bocca ed agirà attraverso le mani di quelli e quelle che andranno dai poveri.

La preoccupazione della formazione è rimasta nel cuore della tradizione vincenziana. Animata da questo spirito, la Congregazione della Missione ha aperto e tenuto lungo questi tre secoli numerosi seminari per la formazione del clero attraverso il mondo. La Compagnia delle Figlie della Carità ha creato tante scuole per il servizio dei più umili; piccole scuole, scuole tecniche o professionali, scuole per infermieri... Le Dame della Carità, divenute in Francia Equipe di san Vincenzo, nel mondo AIC, e le Conferenze di San Vincenzo de Paoli educano alla carità e all'opera sociale numerose generazioni in tutti Paesi. Infine, i missionari, sacerdoti e Suore, formano alle responsabilità ecclesiali e sociali numerosi cristiani che diventano i pilastri delle comunità.

L'eredità di san Vincenzo comporta la preoccupazione della formazione: formazione personale e formazione degli altri. Anche per esservi fedeli, nel nostro mondo che cambia così in fretta, dobbiamo continuare la nostra propria formazione perché è meno che mai definitiva. Dobbiamo far fronte a situazioni nuove alle quali la nostra prima richiede una formazione permanente.

. Ambiti d'applicazione

San Vincenzo respira l'aria del suo tempo. Un vasto movimento di rinnovamento inizia con la riforma cattolica (1550—1648). Il Concilio di Trento vi contribuisce con « l'opera divina dello Spirito» (M.D. Poinset). Questo ritorno alle sorgenti, questa esplosione religiosa e mistica si opera prima di tutto nel

più intimo dei cuori, «in spirito e verità». Ma questa qualità d'animo richiede una base solida. Molto presto s'impone una solida formazione a tutti i livelli. In qualsiasi stato siamo e «ovunque siamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta», diceva san Francesco di Sales. San Vincenzo gli fa direttamente eco ampliando il suo pensiero. I fondatori devono essere subito formatori:

1. LA FORMAZIONE E LA MISSIONE

* La conferenza-testamento di san Vincenzo (6 dicembre 1658) ci permette di affermare l'essenziale: ogni formazione alla missione deve farsi al seguito di Gesù Cristo, il Formatore per eccellenza, il Missionario tipo:

«La Sacra Scrittura c'insegna che Nostro Signore Gesù Cristo, essendo stato mandato nel mondo per salvare il genere umano, cominciò prima a fare e poi ad insegnare. Compì la prima cosa, praticando perfettamente ogni sorta di virtù, e la seconda, evangelizzando i poveri dando agli apostoli e ai discepoli la scienza necessaria per dirigere i popoli. E, desiderando la piccola Compagnia della Missione imitare il medesimo Gesù Cristo Nostro Signore, per quel poco che le è possibile con l'aiuto della sua grazia, sia per quanto riguarda le virtù, sia le attività per la salvezza del prossimo, è conveniente che si serva di tali mezzi per mantenere degnamente questo pio proposito.

Perciò il suo fine è:

1°. impegnarsi alla propria perfezione, facendo quanto è possibile per praticare le virtù che il divin Maestro si è degnato di insegnarci con la parola e con l'esempio;

2°. predicare il Vangelo ai poveri, particolarmente a quelli della campagna;

3°. aiutare gli ecclesiastici ad acquistare le scienze e le virtù necessarie alla loro vocazione.

Ecco la regola... Quello che precede la nostra regola dice che Nostro Signore, essendo venuto al mondo per salvare gli uomini, cominciò a fare e poi ad insegnare. Compì la prima cosa praticando tutte le virtù,... Praticò la seconda, istruendo il povero popolo nelle verità divine e dando agli apostoli la scienza necessaria per la salvezza del mondo, per dirigere i popoli e renderli felici».(Coste ed. it. V.10, p408-409).

*I Missionari, compresi i Fratelli, hanno il dovere di evangelizzare i poveri in riferimento alla pratica iniziale della Congregazione:

«Voi, signori, che andate in missione e per le campagne, lo sapete meglio di me; so però come si faceva al principio della Compagnia e come si fosse premurosi nel non lasciar passare alcuna occasione di istruire un povero che ne avesse bisogno. E questo lo facevano sia i sacerdoti, sia i chierici, sia i nostri fratelli coadiutori, andando e venendo. Se incontravano qualche povero, qualche ragazzo, qualche buon uomo, gli rivolgevano la parola per vedere se conoscesse i misteri necessari alla salvezza eterna; e se si accorgevano che non li sapeva, glieli insegnavano». [XI, 381 - 382].

*San Vincenzo vuole lui stesso essere formatore per la missione:

Partendo dalla sua esperienza, egli instaura il piccolo metodo, il 20 agosto 1655 (e ne descrive i frutti spirituali in XI, 270).

Dalla teoria, San Vincenzo passa soprattutto alla pratica e l'annuncio di questi esercizi non manca di gusto:

«Verranno date le prediche bell'e fatte a quelli che non fossero in grado di comporle o non ne avessero il tempo, perché le imparino a memoria. Facciamo così per vedere l'intelligenza e le attitudini di ciascuno. Nessuno dovrà esonerarsi da questo esercizio; e credetemi, non c'è che l'orgoglio che possa indurre una persona a volersene dispensare. Bisogna cooperare dunque tutti, da parte nostra, perché questo esercizio si faccia.

So bene che padre Portail non lo potrà, a causa delle difficoltà che ha nel parlare; padre Alméras, a causa della sua infermità; padre Bécu, a causa delle sue mani, e non della sua testa che è ottima; padre Bourdet, a causa della sua debolezza; ma tutti gli altri, sì; e io, povero porcaro, comincerò per primo, non sul pulpito perché non posso salirvi, ma in qualche conferenza, in cui tratterò alcuni punti della regola od altri argomenti» (XII, 296 -297).

san vincenzo formatore

- Attraverso le conferenze ai suoi missionari.

«Noi pratichiamo già a San Lazzaro alcune cose che sono in comune con i seminari, come la ripetizione dell'orazione e le conferenze su qualche soggetto di pietà, sul quale ci intratteniamo un giorno alla settimana». [XII, 289].

- Con la preparazione agli ordini sacri nei seminari maggiori dove si ritrova tutta l'attualità dei tirocini apostolici:

«Sappiamo per esperienza che i frutti delle missioni sono grandissimi, perché il bisogno della povera gente della campagna è enorme. Ma siccome sono rozzi e normalmente poco istruiti, dimenticano molto facilmente le nozioni che sono state date loro e le buone decisioni che hanno preso, se non hanno buoni pastori che li mantengano nelle disposizioni favorevoli in cui sono stati messi».

È per questo che cerchiamo anche di contribuire a formare buoni sacerdoti, sia con gli esercizi agli ordinandi, sia con i seminari. Non però a scapito delle missioni, ma per conservarne i frutti ottenuti». (A. Philibert de Brandon, Vescovo di Périgueux, il 20 luglio 1650 V.IV, p.37).

- E con le conferenze del martedì.

«Il Padre Eudes, con alcuni altri sacerdoti che ha portato con sé dalla Normandia, è venuto a fare una missione a Parigi, che ha fatto molto rumore e gran frutto. Il concorso era così grande che il cortile dei Trecento era troppo piccolo per contenere l'uditorio. E nello stesso tempo parecchi buoni ecclesiastici,

la maggior parte dei quali sono della nostra conferenza del martedì, sono partiti da Parigi per andare in altre città e fare anche loro missioni». [VIII, 308].

- Non soltanto questa formazione sacerdotale si fa sul posto, predicando, ma deve diventare la più universale possibile:

«Avete fatto bene a mantenere l'alloggio e a mandare il Signor Brerant in missione. E' bene che i missionari che hanno uffici diversi, passino di tanto in tanto dall'uno all'altro, per formarsi a tutto, e a non lasciarne alcuno ». [VIII, 278].

2. LA FORMAZIONE ALLA CARITA'

Non abbiamo alcun dubbio: san Vincenzo non dissocia «missione e carità». Secondo le situazioni vi sono delle accentuazioni. Ma le Figlie della Carità sono formate alla Missione. Il regolamento delle Suore dell'ospedale d'Angers del 1641 è chiaro:

«Le Figlie della Carità dei poveri malati vanno ad Angers per onorare Nostro Signore, Padre dei poveri, e la sua santa Madre, per assistere i poveri malati dell'Ospedale della detta città, nel corpo e nello spirito; nel corpo, servendoli e fornendo loro cibo e medicine; nello spirito, istruendo i malati sulle cose necessarie alla salvezza e cercando che facciano una confessione generale di tutta la vita passata, per far sì che con questo mezzo coloro che morranno partano da questo mondo in stato di grazia, e quelli che guariranno facciano il proposito di non offendere più Dio». [XIII, 539].

Evidentemente, il servizio dei poveri, «la carità», resta l'impegno dominante. Questa formazione professionale deve essere progressiva, adattata e realista che si tratti di un solo soggetto o dell'insieme:

- «Maria mi ha risposto con molto rispetto, affetto e umiltà, che è pronta a fare ciò che lei vorrà e come vorrà. Le dispiace solo di non avere abbastanza giudizio, forza ed umiltà per servirla; ma se lei le suggerirà ciò che deve fare, seguirà esattamente le sue indicazioni». (A Luisa de Marillac verso il 2 settembre 1633 V 1 n. ed. it. p. 165).

- «Vedete, mie care sorelle, voi non potete essere tutte uguali: le une sono adatte per gli ammalati, le altre per le scuole. Spetta ai superiori giudicare a che cosa siete adatte. Non tutte sono adatte a far salassi, perché alcune hanno la mano troppo pesante. Le dita della mano non si somigliano in tutto e anche voi non potete essere tutte somiglianti». S.V. alle F.d.C. p. 723 ed. it. 1980)

La direttrice del seminario ha il ruolo principale, come Giuliana Loret che riceve l'esortazione seguente nel consiglio del 30 ottobre 1647:

«Oh! sorella mia, che cosa si vuole fare di voi? È la prima carica dopo la superiora, e la più importante. Si tratta di formare giovani che possano servire Dio nella Compagnia, di radicarle nella virtù, d'insegnar loro la sottomissione, la mortificazione, l'umiltà, la pratica delle Regole e di tutte le virtù» [XIII, 658].

3.LA FORMAZIONE ALLA VITA SPIRITUALE

San Vincenzo, uomo d'azione, è anche un mistico. La sua consegna, missionaria per eccellenza, rimanda al più profondo dell'anima: «Cerchiamo di essere anime di vita interiore, e far sì che Gesù Cristo regni in noi» (XII. 131). Ai laici, chiede una promessa che lui definisce "buoni propositi", secondo il modello delle Carità degli Uomini di Folleville, Paillart e Sérévillers (23 ottobre 1620).

« Gli assistenti, come è detto, per rendere questa associazione più duratura, diranno e pronunceranno i seguenti buoni propositi in presenza del rettore, dopo i vespri, nella Cappella della Carità, nel giorno di Pentecoste, o l'indomani, e diranno nel seguente modo: «Io... servo dei poveri dell'associazione della carità, eletto assistente di questa, faccio il buon proposito, alla presenza del Signor Rettore di detta associazione, d'osservare il suo regolamento e di fare tutto ciò che è in mio potere per la sua conservazione e crescita, mediante l'aiuto di Dio, che gli domando a questo effetto». [XIII, 489].

Alle Figlie della Carità, insegna già « l'unità di vita »: il suo celebre « lasciare Dio per Dio » è ricco di tutta la vita interiore.

«Incominciate sempre le vostre preghiere col mettervi alla presenza di Dio, perché, mancando questo atto, un'opera cesserà spesso d'essergli accetta. Vedete, figliole mie, per quanto a noi non sia dato di vedere Dio, pure la fede ce lo addita presente in ogni luogo, e questa presenza, che tutto intimamente penetra, perfino i nostri cuori, deve essere uno degli scopi che ci dobbiamo proporre. Questa divina presenza è ancora più reale del fatto di trovarci qui tutti riuniti: i nostri occhi possono ingannarsi, ma la verità che Dio è presente in ogni luogo non potrà mai fallire ». (S.V. alle F.d.C. ed. it. p.6)

- «Andate quotidianamente alla Messa, ma andatevi con molta devozione e state in chiesa con grande modestia, per dare esempio di virtù a tutti quelli che vi vedranno». (p. 8)

- «Sapete, figliole mie, che non perderete però nulla lasciando l'orazione e la Messa per il servizio dei poveri poiché servire ad essi è andare a Dio, a quel Dio che dovete vedere nelle loro persone». (p. 8)

- Ma il suo «direttorio spirituale» lo troviamo interamente negli «avvisi raccolti da Antonio Durando » nominato superiore del seminario di Agde, a 27 anni, nel 1656. Bisognerebbe citarlo integralmente.

- «O signore, quale e quanto credete sia grande l'ufficio del governo delle anime, a cui Dio vi chiama ? Quale ufficio pensate che sia quello dei preti della Missione, che sono obbligati a coltivare e dirigere gli spiriti di cui Dio solo conosce i movimenti? « Ars artium, regimen animarum ». E' stato l'ufficio del Figlio di Dio sulla terra: per questo scese dal cielo, nacque da una Vergine, spese tutti i momenti della sua vita ed infine soffrì una morte dolorosissima. Perciò dovete concepire una grande stima di quello che andate a compiere.

E' la continuazione delle opere di Gesù Cristo; di conseguenza l'industria umana non può altro che guastare tutto, se Dio non se ne occupa. No, Signore, né la filosofia, né la teologia, né i discorsi operano nelle anime ; è necessario che Gesù Cristo se ne occupi con noi, o noi con lui; che

operiamo in lui, e lui in noi; che parliamo come lui e nel suo spirito, come egli stesso era nel Padre suo, e predicando la dottrina che gli aveva insegnato; è la Sacra Scrittura che lo dice.

Dovete dunque, signore, spogliarvi di voi stesso per rivestirvi di Gesù Cristo.

Saprete che le cause ordinarie producono effetti della loro natura; un montone fa un montone... e un uomo un altro uomo; parimenti, se chi dirige gli altri, che li forma, che parla loro, non è animato che dallo spirito umano, quelli che lo vedranno, che lo ascolteranno e si studieranno d'imitarlo diventeranno tutti umani; non ispirerà, qualunque cosa dica o faccia, se non l'apparenza della virtù, mai la sostanza; comunicherà lo spirito di cui egli stesso sarà animato, come vediamo i maestri imprimere le loro massime e i loro modi di fare nella mente dei loro discepoli». [XI, 342 - 344].

«Per giungere a questo punto, Signore, bisogna che Nostro Signore stesso imprima in voi il suo sigillo e il suo carattere. Perché, come un pollone selvatico, sul quale è stato fatto un innesto domestico, porta frutti della medesima natura di tale innesto, così noi, creature miserabili, sebbene non siamo altro che carne, che fieno e spine, se Nostro Signore stampa in noi il suo carattere, e ci dà, per così dire, la linfa del suo spirito e della sua grazia, se rimaniamo uniti a Lui, come i pampini della vigna al ceppo, facciamo quello che Egli fece sulla terra, voglio dire, operiamo azioni divine, e, come san Paolo, tutto ripieno di questo spirito, partoriamo figli a Nostro Signore». (Conf. Ai Miss. Ed. Vinc. 1959 p.366-367)

* «L'orazione»

«Una cosa importante, alla quale dovete applicarvi con gran cura, è di avere molta comunicazione con Nostro Signore nell'orazione. Quello è il serbatoio dove troverete le istruzioni necessarie per disimpegnare l'ufficio affidatovi. Quando avrete qualche dubbio, ricorrete a Dio e ditegli: «Signore, che siete il Padre dei lumi, insegnatemi quello che devo fare in tale circostanza».

Inoltre, dovete ricorrere a Dio mediante l'orazione per conservare l'anima vostra nel suo timore e nel suo amore; perché, purtroppo, signore, sono obbligato a dirvelo, e voi dovete saperlo, è facile perdersi cooperando alla salvezza degli altri. Uno può far bene per conto proprio, ma poi dimentica se stesso nell'occuparsi degli altri». (p. 368)

* «L'umiltà»

«Un'altra cosa che vi raccomando è l'umiltà di Nostro Signore. Dite spesso: «Signore, che ho mai fatto per avere tale ufficio? Quali sono le mie opere che corrispondono al carico che mi si mette nelle spalle? Ah! mio Dio, io guasterò tutto se voi stesso non regolerete tutte le mie parole e tutte le mie opere».

Consideriamo sempre quello che vi è d'umano e d'imperfetto in noi, e ne troveremo anche troppo per umiliarci, non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini ed ai nostri stessi inferiori. (p.369)

II. SAN VINCENZO ANIMATORE

Nei volumi XI e XII di Pietro Coste, san Vincenzo appare, molto chiaramente, come superiore di comunità. Il suo pensiero è semplice ma teologico. Esortazioni calorose ma serie, allo scopo abbastanza evidente di farsi rispettare ed essere ascoltato senza mormorazioni e contestazioni. Egli si mostra, in definitiva, preoccupato di consolidare la sua autorità, di dare il meglio della sua esperienza spirituale e di edificare l'insieme dei suoi confratelli, atteggiamento che si spiega facilmente: ha a che fare con Confratelli colti e capaci di discutere, vuole restare, consapevolmente, o meno, padrone a casa sua. D'altronde, il suo senso dell'humour e la relatività delle persone e delle cose gli detta, allo stesso tempo, sentimenti ed espressioni di umiltà. Parla così in modo equilibrato e misurato.

Con le Figlie della Carità, tali precauzioni sono inutili. Santa Luisa di Marillac svolge il lavoro di superiora. E' lei che governa e amministra con i consigli di san Vincenzo. San Vincenzo si presenta a loro come animatore della comunità. La parola è giusta: è più animatore che superiore. E' la formazione sul campo, pratica e non soltanto teorica. Vediamo questo suo modo di fare sia:

- nelle Conferenze;
- nei Consigli

1) Non possiamo entrare qui nei dettagli, ciò che sarebbe appassionante, ma egli rivela nelle conferenze una semplicità di linguaggio, una scelta di espressioni spontanee, di conversazione, il gusto del concreto. Utilizza i processi pedagogici della ripetizione, dell'immagine, dei simboli. Insiste su principi vitali come la comunione alla volontà di Dio, il "lasciar Dio per Dio", l'abbandono alla Provvidenza; rafforza l'avvenire pensando che le prime suore danno l'esempio. Comunica uno spirito ed insiste sulla vocazione, sulla vita comunitaria, sulla vita di preghiera e sulla formazione; fa un appello permanente all'obbedienza attiva, nei fatti e non semplicemente in teoria. Infine, come non dare un'ampia spiegazione delle regole, commento che occupa la metà del decimo volume del Coste?

Per essere capito meglio, ha la preoccupazione di una formazione di base attraverso la catechesi per formare «buone cristiane» e ci fa vedere dei fari nelle persone delle suore decedute come Margherita Naseau (SV a FdC ed.it. p.98), Giovanna Dalmagne,(SV.a.FdC. p.209) Anna de Gennees, Maria Lullen, Margherita Bossu, Cecilia Delatre,(SV a FdC. p.597) Barbara Angiboust, (SV a FdC. p. 1456) Luisa de Marillac, con un tono ammirativo.(SV. a FdC. p.1531)

2°. Come presidente dei Consigli, san Vincenzo non lascia di sottolineare alcuni aspetti ai quali siamo sensibili ancora oggi come il servizio dei poveri, l'attenzione alle persone, la vita comunitaria sul modello inevitabile della santissima Trinità (XIII, 633-544), il principio della reciprocità (XIII, 641e 642) che tutte conoscete. Insiste anche sulle funzioni e sul ruolo insostituibile come quello di superiora, economo, direttrice, per esempio del seminario:

Sorella, che cosa si vuole fare di voi? È la prima carica dopo la superiora, e la più importante. Si tratta di formare giovani che possano servire Dio nella Compagnia, di radicarle nella virtù, d'insegnar loro la sottomissione, la mortificazione, l'umiltà, la pratica delle Regole e di tutte le virtù. Ebbene, vi daremo

delle istruzioni per il vostro ufficio, perché bisognerà che facciate fare loro certi esercizi particolari e, se sarà possibile, che abbiano un locale a parte».(XIII, 658)

Ogni lavoro d'animazione, inseparabile da quello delle Consigliere e da quello delle Assistenti, è fatto di ascolto, di giudizio e di decisione. E' soprattutto sottinteso con un clima di carità. Così, sorprendiamo la redattrice che sottolinea la delicatezza di san Vincenzo:

«La suora ebbe difficoltà a parlare per prima, trovandosi per la prima volta alla piccola riunione, ma il Signor Vincenzo le disse: «Sorella, tocca a voi parlare; si usa cominciare da quella che si è fatta sedere a destra ». Egli evitava, così, di dire che erano le ultime che dovevano parlare per prime». (XIII, 675).

La libertà è ugualmente all'ordine del giorno. Ciascuna deve esprimersi in coscienza senza lasciarsi impressionare da ciò che è stato detto:

«Se la seconda suora non condivide il parere della prima, potrà dire: Mi pare che per tali e tali motivi, non dovrebbe essere così »; e questo senza nominare la suora di cui parla. Esporrà poi i motivi per agire diversamente». (XIII, 592).

La preghiera, lo abbiamo già visto, è necessaria sia per il Consiglio propriamente detto che per far maturare la decisione.

Terminando il giro d'orizzonte, come non soffermarci su due costanti interessanti:

1. San Vincenzo non è sempre dello stesso parere di santa Luisa né santa Luisa di quello di san Vincenzo. Lo scambio dei pareri e di opinioni diversi o visti sotto una diversa angolatura è normale. Troviamo un esempio a proposito dei Confessori delle Figlie della Carità. Madamigella si contenterebbe di un confessore, ma san Vincenzo tiene assolutamente che le suore possano godere della scelta richiesta dalla Chiesa: «Bisogna attenersi a ciò che è stato prescritto dal Papa e da lui comandato a tutta la Chiesa: ch'esse scelgano l'uno o l'altro e, se qualcuna avesse ripugnanza per l'ordinario, sia libera di andare da uno dei due designati purché non ci sia attaccamento. E' necessaria una santa libertà". (XIII, 663-664).

2. San Vincenzo si preoccupa di distendere l'atmosfera. Ieri come oggi, gli affari erano complicati. Da cui i numerosi aneddoti raccontati dal Santo. Egli stesso confessa con questo sorriso passato alla posterità: "Ho detto questo, figlie mie, per sollevare un po' il nostro incontro..." (XIII, 645).

Termino questo primo punto con queste parole di un prete della missione della provincia di Tolosa che ha aperto la strada agli studi vincenziani soprattutto presso le Figlie della Carità:

Non si tratta certamente d'idealizzare i primi tempi, non più che i primi tempi apostolici ("Tutti i credenti insieme mettevano tutto in comune..." (Atti II,44)... ma di riconoscere che, nella Compagnia delle Figlie della Carità, secondo san Vincenzo, tutto è stato concepito per uno scambio totale, generalizzato e permanente.

Un maestro animatore quale fu san Vincenzo, molto efficacemente aiutato da santa Luisa, è riuscito, con questo, a suscitare, formare, salvaguardare la spontaneità, la semplicità e l'apertura nella comunità. Sembra certo che questi valori così vicini a quelli a cui si aspira maggiormente oggi... sono il dialogo, la partecipazione, la collegialità, la comunicazione» (Jean Morin cm. Note manoscritte).

CONCLUSIONE

San Vincenzo sia che formi sul campo o con i suoi interventi, è preoccupato dei punti più importanti che bisogna conservare preziosamente come sua eredità e come un bene inalienabile:

*La preoccupazione di far crescere e perfezionare le persone di cui ha la responsabilità e che accettino di dipendere da lui o dai suoi collaboratori o collaboratrici.

*Il rispetto assoluto di ogni persona: laici, consacrati, preti o anche vescovi!

* La priorità data all'accompagnamento: egli non cammina sui passi della Provvidenza solo per sé ma anche per gli altri, sapendo che « la grazia ha i suoi momenti» e che ciascuno cammina col suo ritmo.

*La capacità di discernere quello che c'è di buono negli altri e la sua determinazione ad aiutare a estirpare ciò che può essere difettoso e deformato, forse vizioso o pronto a diventarlo.

*La sua costanza a spiritualizzare; ad elevare l'anima dei suoi interlocutori o discepoli facendo in modo che tutti crescano nell'amore di Dio e del prossimo.

* La sua volontà nel riassumere, e sotto forma sintetica, di preoccuparsi della Missione, della Carità e della crescita spirituali di tutti.

Per terminare mi piace citare un confratello spagnolo, il padre Jaime Corera, che fa notare che presso Vincenzo « si presenta come una chiave, non soltanto delle sue idee e del suo agire come formatore, una chiave della sua persona, come fondatore e come figura storica. La sua ricca personalità, la sua complessità personale, si congiunge ad un centro intorno al quale gira tutta la sua vita, tutti gli aspetti del suo essere, del suo sapere e del suo agire. Questo centro è la figura di Gesù Cristo, Evangelizzatore dei poveri ». (Mensis vinctianus 1984 p 678).

Piaccia a Dio che noi siamo formati sulla forma di suo Figlio, Gesù Cristo, Servo ed Evangelizzatore dei poveri

Jean-Pierre Renouard cm

Padre Benito Martinez, cm

Santa Luisa e la formazione In questa conferenza desidero condividere l'esperienza che ho fatto leggendo le lettere e gli scritti di santa Luisa e quanto mi ha aiutato nella mia missione di Direttore Provinciale e di direttore scolastico dei Lazzaristi in Spagna.

IL CARISMA, OBIETTIVO GENERALE DELLA FORMAZIONE

Il primo punto che si coglie negli scritti di Luisa de Marillac , è il tema della Formazione per aiutare le sue figlie a formarsi per servire corporalmente e spiritualmente Gesù Cristo nei poveri. Questo obiettivo, imposto dalle necessità sociali e religiose dei poveri, le era stato dato da san Vincenzo de Paoli a lei, come a me.

Il secondo punto, è lo stile del servizio dei poveri: «andando e venendo»¹ Per la loro origine, questo gruppo di donne aveva cominciato con «l'essere serve dei poveri, delle Carità Per vocazione sostituivano le donne salariate che portavano le medicine e i pasti ai poveri.: erano cioè, secolari e non religiose. I due Fondatori hanno riflettuto come strutturare questa forma di vita: Vincenzo ha cercato gli argomenti giuridici che avrebbero sostenuto questo stato secolare con i consigli evangelici, la vita in comune con dei superiori e dei regolamenti. Luisa ha formato le giovani a capire questa nuova forma di vita, ciò che è diventata una delle basi della formazione nella Compagnia.² Darsi a Dio, vivendo i consigli evangelici, per servirlo nei poveri ed essere consacrate³, non con voti pubblici "solenni" che le renderebbero religiose, ma per il loro dono a Dio per tutta la vita. Il terzo punto concerne la vita comunitaria, Luisa era convinta⁴ che la psicologia femminile come l'ambiente sociale e lavorativo della Francia nel secolo XVII esigevano che ci fosse una comunità che accogliesse le giovani quando rientravano dal servizio evitando la solitudine e l'insicurezza; dove riprendessero le forze corporali e spirituali, condividessero gioie e dolori e si formassero. Per Luisa, essere Figlia della Carità senza vivere in Comunità era solo una eccezione richiesta dal servizio dei poveri e autorizzata dai Superiori⁵ Molto difficile fu per Santa Luisa formare le giovani ad uno stile di vita fino allora sconosciuto: essere nella stessa casa, con compagne che non si erano scelte, che non era la cella delle religiose né le abitazioni private delle "Le bizzoche," o (mulieres religiosae) né comunità cristiane laiche di donne senza voti né regole comuni. Quarto punto è lo spirito proprio delle Figlie della Carità. I Fondatori hanno imparato a guardare con fede i poveri «nostri signori e padroni»⁶. Essi sono le membra sofferenti di Cristo dimora di Dio, ed esse sono loro serve, che devono servire con umiltà, semplicità e carità, che sono l'espressione del loro spirito (C. 1. Questo spirito conferiva loro una identità, differenziandole da altri gruppi femminili che servivano ugualmente i poveri vivendo in comunità.

In altre parole il carisma della Compagnia, obiettivo e base della formazione vincenziana, consta di quattro elementi:

- servizio a Dio nei poveri;
- consacrazione a Dio vivendo la castità nel celibato, la povertà e l'obbedienza;
- vita comunitaria
- Lo spirito di umiltà, semplicità e carità.

Questo carisma lo ha dato lo Spirito Santo ai Fondatori. L'obiettivo immutabile della formazione iniziale e continua è di aiutare le giovani a ricevere e vivere questo carisma (C. 50).

LUISA DE MARILLAC: UNA BUONA FORMATRICE

Per vivere questo carisma sconosciuto, Luisa aveva la capacità di formare quelle prime Figlie della Carità . Lo Spirito Santo le ha dato il carisma di fondatrice come a san Vincenzo: aveva le qualità richieste, la formazione e la situazione sociale appropriate per fondare e dirigere la Compagnia;

Intelligente, affettuosa e tenace, apparteneva a una famiglia nobile di prestigio sociale; a causa della sua nascita misteriosa fu istruita nel convento-collegio de Poissy, uno de migliori di Parigi e dintorni, ricevendo una squisita formazione umanista che la rese capace di leggere libri di spiritualità e di teologia, redigere regolamenti, comporre memorie e relazionarsi tramite corrispondenza con le sue future Figlie e con i grandi personaggi della Chiesa e della nobiltà. In seguito fu sistemata in un pensionato che preparava le giovani ad un matrimonio dove imparò tutto ciò che doveva sapere una donna di classe media per dirigere una casa. Lavori che poi insegnerà alle sue Figlie.

Verso i 16 anni, quando riflette sul mistero della sua vita e la sua emarginazione di fronte alla sua famiglia, accetta questa situazione come il disegno divino. Intensifica la sua pratica della orazione fino a giungere al massimo della contemplazione mistica, ossia al matrimonio spirituale (SL. A 50) di cui parla santa Teresa di Gesù. Dobbiamo ricordare che per san Vincenzo essere persona di orazione è la condizione principale per essere formatrice delle giovani Suore⁸

Sposata con un funzionario della Corte, rimase vedova a 34 anni con un figlio maschio piccolo, ciò le diede l'indipendenza e la cittadinanza giuridica e sociale che avevano i maschi. Così era libera di consacrarsi a Dio e servirlo nei poveri; era preparata a formare altre donne che le si associavano per la stessa missione.

Forte dell'esperienza di Luisa de Marillac, le Figlie della Carità chiamate ad un servizio di formazione devono rileggere la loro vita per scoprirvi le loro attitudini personali e seguire le ispirazioni che lo Spirito Santo dà loro nella meditazione.

FORMAZIONE DELLE SUORE

Luisa appare come una formatrice perspicace, capace di rendere quelle giovani campagnole in buone Figlie della Carità. Vincenzo de Paoli ha spiegato, nelle sue conferenze, le linee guida della nuova Carità sviluppando la spiritualità che consiste nello svuotarsi di se stesse e rivestirsi dello Spirito di Cristo⁹, spirito di umiltà, semplicità e carità. Spesso Luisa suggeriva al Superiore, i temi di molte conferenze soprattutto sulle Regole e sulla maniera di viverle.

Nel 17° secolo non era possibile ad una donna consigliare un sacerdote. Tuttavia Vincenzo de Paoli non fa niente contro l'opinione della sua collaboratrice o senza che lei non lo sappia; se è assente aspetta il suo ritorno. D'altro canto, Luisa ammirava la personalità del suo direttore; era la sua fedele e migliore discepola che accettava il suo insegnamento come il più appropriato per le sue Figlie. Vincenzo le concesse tutta la sua fiducia.

È stata Luisa de Marillac a formare praticamente le Suore. Per molti anni è stata la superiora della casa e la formatrice di tutte le Suore che hanno vissuto con lei almeno qualche mese. Una volta inviate fuori da Parigi, alcune le scrivevano sentendo la mancanza degli insegnamenti ricevuti accanto a lei. Riuniva le giovani e parlava loro, le corregeva e le guidava. Giorno dopo giorno, le formava Figlie della Carità. A ragione san Vincenzo, quando scriveva a Luisa, le chiamava con simpatia le "sue figlie". Era Luisa che ammetteva e rimandava le giovani, sebbene sempre con l'approvazione di san Vincenzo, che era il Superiore. Nella loro corrispondenza concernenti le giovani, è lui che decide e lei, sebbene non fosse completamente d'accordo, come nel fatto che la Compagnia dipendesse dall' Arcivescovo di Parigi e non dal Superiore Generale dei missionari¹⁰.

Lo sforzo di Luisa de Marillac nel formare queste contadine fu enorme. Dovette superare ripugnanze che urtavano la sua delicatezza, la sua cultura e la sua educazione. Niente di meglio che Suor Maturina Guérin per dimostrarci i suoi sforzi: «Con la grazia di Dio e sotto la direzione del nostro onoratissimo Padre, fece con molta difficoltà una raccolta ordinata, molto più difficile da realizzare perché la maggior parte delle giovani era contadina... La rozzezza delle buone giovani di paese era contraria al suo spirito; nonostante la sua ripugnanza, non le ricusò mai, anzi a se stessa riservava le più semplici» (D 946). Come sottolinea Maturina Gueren¹¹ Qualche volta Luisa si scoraggiava, nonostante l'incoraggiamento del suo direttore: «Quanto a ciò che mi dice di loro, certamente sono come lei le descrive; ma bisogna sperare che migliorino e che l'orazione faccia loro scorgere i propri difetti e le spinga a correggersi» (L. 182 di SV a SL vol. 1 .n.ed. it. p.210. «Non si meravigli di veder la ribellione di questa povera creatura. Ne vedremo ben altre se viviamo...») (L.337 SV a SL. n.ed. It. p.387).

La formazione di una Suora richiede tempo. Lo dirà Madamigella alla "Principessa", moglie del Condé: «... è che ci vuole molto tempo per formare le giovani, sia per quello che le riguarda personalmente, sia per tutto quello che è necessario sappiano per servire i poveri» (L. 486 p. 595 ed.it 1983). Agli inizi, però, la formazione non era lunga, da uno a tre mesi, ed era poco ciò che si richiedeva alle ragazze: che desiderassero darsi a Dio, che fossero sane e forti e diventassero capaci di servire i malati poveri, che avessero «buono spirito e buona volontà». Il resto, verrebbe poco a poco o acquisendolo o correggendosi¹². Era una formazione semplice, per donne di paese, senza cultura, molte non sapevano leggere e scrivere. Venivano con le loro virtù, le loro passioni e le loro inclinazioni.¹³

Dal 1636 si comincia a parlare loro di una vocazione divina per essere Figlia della Carità per tutta la vita ed evitare così che le giovani di quella confraternita secolare potessero considerarsi occupate temporaneamente in un'opera di carità. I Fondatori vedono la vocazione sotto due aspetti: nei primi anni, la consideravano come San Francesco di Sales cioè come un'attrazione al sacerdozio o alle Figlie della Carità. Successivamente presentarono alle Suore la vocazione alla maniera di Bérulle: come il disegno eterno di Dio su una persona perché segua un determinato cammino. La persona nasce con l'impronta della vocazione eterna che si realizza nella storia¹⁴. Da qui l'insistenza di provare la vocazione delle giovani prima della loro ammissione.¹⁵

Durante i primi sei anni, quando la Confraternita delle Figlie della Carità si estendeva solo a Parigi e dintorni, bastavano Vincenzo e Luisa per formare le giovani. A volte si appoggiavano alle signore Gousault e Pollalion che, secondo il primo regolamento, erano le prime due consigliere della Compagnia (SL. A. 54). Altre volte, in assenza di Luisa, la sostituiva una suora anziana e preparata come Maria Joly, Francesca Pelletier o Elisabetta Turgis¹⁶

FORMAZIONE PERSONALIZZATA

Agli inizi della Compagnia Vincenzo e Luisa conoscevano molto bene le ragazze. Col passare degli anni Vincenzo ha sempre più lavoro, e Luisa conosce meglio di lui ciascuna Suora. Era importante conoscerle, perché la prima cosa che richiedevano alle postulanti era che fossero adatte a servire i poveri. Dunque bisognava conoscerle e dare loro una formazione personalizzata¹⁷

Secondo la conoscenza che aveva delle giovani, Luisa elaborò e completò personalmente fin nei minimi particolari il piano di formazione che aveva pensato con san Vincenzo: Organizzò le tecniche del servizio, il cucito, il tempo e gli esercizi di lettura, utilizzando le conoscenze pedagogiche delle Orsoline, (...) elaborò la formazione religiosa e spirituale basandosi sul catechismo, senza rifiutare la profondità del catechismo di san Bellarmino¹⁸. Tenendo sempre presente la singola persona: «Se ci fosse qualcuna tanto impacciata ad imparare a memoria le preghiere, quando finiranno con la scrittura le aiuterà a ripeterle» (A 91 bis).

Luisa sa che le sue figlie hanno bisogno di formarsi alla responsabilità personale, deve essere sicura che il loro dono sia sincero: non venute per visitare Parigi o per trovarsi, in seguito, un lavoro (L. 45, 323). Cominciò col formare la persona di ogni giovane: renderle donne responsabili e padrone delle proprie azioni secondo il modello cristiano, acquisendo le solide virtù, specialmente la carità, la responsabilità, la tolleranza o, come diceva Vincenzo de Paoli, le "virtù delle buone campagnole": spirito semplice, umiltà senza ambizioni, sobrietà nel cibo, obbedienza e la purezza che manifestavano con la modestia degli sguardi, nei modi e nel vestire. Se pretendevano di servire i poveri, non potevano essere presuntuose né dovevano tenere a "sembrare ben vestite" ¹⁹.

Secondo Vincenzo, perché siano ben formate Luisa doveva loro inculcare la mortificazione degli affetti e delle passioni, un comportamento esterno e il dominio della propria volontà: "Sarà conveniente che dica loro in che consistono le solide virtù, specialmente la mortificazione interiore ed esteriore ... e

occorrerà rafforzarsi in esse, specialmente nella virtù dell'obbedienza e dell'indifferenza ... e nell'acquistare la mortificazione» (Coste I, 278)20.

LA FORMAZIONE È INNANZITUTTO OPERA DELLA SUORA

«Dopo Dio, la formazione è principalmente l'opera della giovane Suora, guidata dallo Spirito Santo» (confr. C. 51). Il compito della formatrice è aiutare la Suora a vivere il carisma che le ha dato lo Spirito Santo. Vincenzo dice solo a Luisa «che voi diciate loro...» La formatrice aiuta, ma la formazione nasce dall'interno della persona dove risiede lo Spirito divino e dove la Figlia della Carità sente la forza del carisma²¹. Se è stata la Suora a decidere di consacrarsi a Dio, è lei la prima responsabile della sua formazione come Figlia della Carità. La Comunità e la formatrice l'aiutano e l'accompagnano perché, guidata dallo Spirito Santo, possa prendere decisioni responsabili in ogni momento ed essere fedele al dono che ha fatto a Dio nella Compagnia, ossia alla vocazione e al carisma (C. 52).

E se la formazione è principalmente opera della Suora, deduciamo che formare è prestare un servizio, aiutare chi si forma, e dunque mettere da parte ogni interesse personale per tener conto soltanto delle direttive dello Spirito Santo con sincerità e obiettività, essendo la formatrice «la delegata» dello Spirito. Alle origini della Compagnia, come vediamo nel Regolamento composto da Luisa per la Direttrice del seminario che, allo stesso tempo, era la Suora Servente della Casa: «La sorvegliante (direttrice) avrà una cura particolare di considerare gli obblighi del suo incarico, spogliandosi dalle sue passioni per operare senza interessi e, se possibile, senza giudicare, ma implorando spesso l'aiuto dello Spirito Santo per non vedere le Suore e le loro azioni che sotto la sua luce» (A. 91 bis).

Luisa temeva di essere negligente nell'istruzione e nell'aiutare le Suore, essendo sovraccarica di lavoro (A 67, 75), per questo, di essere colpevole davanti a Dio dell'uscita di qualche giovane: «Non so se ne ho colpa per non aver avuto cura sufficiente nel farle visita durante il suo ritiro» (L. 411). In fondo sapeva che ogni Suora deve prendere la sua decisione liberamente: «Non creda che sia poco lavoro provare tanti spiriti così diversi e perdere tanto tempo e tanti anni impiegati a servirle per formarle e che poi la fragilità se la porti» (L. 481)22.

PER VIVERE IL CARISMA, LA FORMAZIONE DEVE RIGUARDARE L'ASPETTO UMANO, SPIRITUALE E PROFESSIONALE

Si suole affermare che la formazione nella Compagnia si orienta a rendere donne responsabili, cristiane impegnate e Figlie della Carità semplici, umili e solidali coi poveri. Leggendo, tuttavia, le lettere di Luisa de Marillac e i Regolamenti che compose ci rendiamo conto che nella formazione di una Figlia della Carità non si possono separare l'umano, lo spirituale e il professionale. Il carisma ingloba tutta la persona sotto il profilo umano e spirituale, che la converte esclusivamente in Figlia della Carità donata a Dio, in risposta ad una chiamata dello Spirito Santo, per servire Cristo nei poveri. Perciò svolge il lavoro o la missione di serva. La loro formazione ha lo scopo di farne buone Serve «capaci di servire Dio e i suoi poveri» (L. 547 bis).

La C. 52d lo esprime mirabilmente quando dice: «La vocazione vincenziana orienta le differenti dimensioni della formazione e le conferisce unità». Questo criterio unitario di vita è ciò che si chiama l'asse vincenziano che sostiene tutte le dimensioni della formazione, e che già inculcava Santa Luisa: che le giovani Suore diventino buone Figlie della Carità, che crescano, maturino e siano responsabili del proprio carisma ricevuto per raggiungere la propria salvezza eterna e la santità, attraverso un buon servizio dei poveri (L. 311). L'obiettivo della formazione è dunque : unificare tutti gli aspetti fondamentali della vita attraverso il carisma. Questo che era valido allora, vale anche per le giovani di oggi che tendono alla frammentazione e alla separazione dei diversi campi della loro vita di donne, di professioniste e di Figlie della Carità.

Luisa chiede a Vincenzo la redazione di Regole e Regolamenti, spiegando alcuni articoli perché tutte le suore li comprendano bene e li leggano spesso. L'unità di vita le porta ad una coerenza interiore, con un obiettivo chiaro: docilità allo Spirito Santo per servire il povero con umiltà, semplicità e carità (L. 315, 333). Questa unità di vita interiore non significa che non ci siano crisi e conflitti, ma questi si superano con il dominio di sé e la mortificazione (SL. L. 373; SV. I, 278).

L'EQUIPE DI FORMAZIONE

All'inizio la Compagnia non aveva le strutture attuali. Tuttavia, passando gli anni e aumentando il numero di Suore e di opere, santa Luisa, d'accordo con san Vincenzo, predisponeva nella sua mente una struttura: l'equipe di formazione che comprendeva: consigliere, una direttrice per accogliere le nuove venute, le suore serventi e direttori spirituali. (cfr. Statuto. 33).

La suora Servente

Per Luisa la Suora Servente della Comunità, ha lo stesso compito menzionato oggi nelle Costituzioni attuali: la responsabilità delle Suore durante la loro formazione iniziale "dopo l'invio in missione" (C. 57), e delle giovani che oggi chiamiamo postulanti (C. 54). I consigli dati da Luisa alle suore serventi valgono anche oggi per le responsabili della formazione.

La suora che termina la prima tappa della sua formazione nella Casa e inviata ad una comunità «è una giovane pianta da cui potete aspettare buoni frutti» (L. 290 bis), ma la sua formazione non è terminata, deve continuarla nell'ambito di una comunità con la Suora Servente che ne è la prima responsabile anche se tutta la comunità deve essere formatrice (C.51c), particolarmente le Suore più anziane che irradiano una certa autorità morale e possono servire loro d'esempio.²³

L'unione e la gioia nella comunità formatrice

Quando vivevano nella Casa, Luisa inculcava nelle ragazze uno stile di vita comunitaria specifico.

Qualche mese dopo il loro ingresso nella Compagnia, le giovani sono mandate in missione. Per i fondatori, la necessità del servizio dei poveri era prioritaria. Non che posponessero la formazione al servizio, ma consideravano anche il servizio come campo di formazione. La giovane Suora non si ritira dalla società per formarsi, ma si mettono a servire «aspettando io spero che Dio ci farà la grazia che le

nuove venute si formino» (Scritti L 399). Luisa scrive all'Abate de Vaux. Vincenzo non esita di mandare giovani Suore a "formarsi" vicino al campo di battaglia di Calais²⁴.

Nel Consiglio dell'11 giugno 1654 Luisa e Vincenzo: fanno insieme la scelta di una comunità Luisa dice: «E' ben difficile Padre trovare giovani che abbiano tutte le caratteristiche che avete appena citato». «Veda, Mademoiselle; bisogna che le abbiano, o che manchi loro poco; inoltre devono essere Suore di buono spirito, prudenti e che abbiano doti di governo; perché c'è molta differenza tra la devozione e l'economia ... Per questo, è necessario ... scegliere Suore di buono spirito» 25(X, 685).

Oltre alla formazione personale vi è la formazione comunitaria con le Suore della Comunità. Luisa insiste molto perché nelle comunità regni la gioia e l'unione (cf. C.32). «In nome di Dio, mia cara sorella, vi prego che vi sia tra voi sopporto e cordialità e praticiate la santa gioia» (Scritti L.83) L'animazione della Suor Servente deve cercare prima di tutto che le relazioni tra le Suore siano fraterne e gioiose, Chiede alle suore di vivere l'unione e l'armonia, qualità ancora più necessarie per una Comunità che accoglie una giovane Suora. Se l'arrivo di una nuova suora è motivo di gioia, ciò richiede anche che si faccia più attenzione per aiutarla a formarsi²⁶. Luisa pensa che sia opportuno chiedere il parere della Suor Servente per sapere se le Suore della comunità sono adatte per essere formatrici (Scritti L351 e370).

Il modello di una comunità unita è la Santa Trinità²⁷: la diversità delle persone della Trinità. La seconda Persona, facendosi uomo, non rompe l'unità perché lo Spirito Santo le 7unifica²⁸

La formare di una giovane Suora è una missione importante, importante quanto il governo o la direzione di un'opera. E' necessario ,però, che la Suor Servente sia formata lei stessa e che continui la sua formazione (Scritti L 53), che sia aperta, di relazioni facili, che susciti fiducia, che sia umile e tollerante riguardo alla diversità dei caratteri e dei temperamenti talvolta opposti gli uni agli altri. Deve formare anche con l'esempio, esatta nel compiere le norme comunitarie (LScritti L 11, 104 bis, 105)

Per segnare più fortemente lo spirito della suor Servente formatrice, Luisa in alcune lettere la paragona al Buon Pastore, tratto dal Vangelo, o ad una madre, con le sue qualità femminili. Le due immagini riflettono diverse disposizioni di una Suor Servente che è e si sente davanti a Dio responsabile della formazione della Suora (L. 70 bis).

Nella nostra epoca in cui valorizziamo maggiormente l'individuo e la libertà personale , questo ci sembra eccessivo; non dobbiamo meravigliarci che Luisa applichi alla Suor Servente una metafora frequente nel secolo XVII: la Suor Servente deve considerarsi «come il mulo della casa, deve portare su di sé tutto il peso; così sarà quando tratta le nostre Suore con grande tolleranza e dolcezza..., avvertendole caritatevolmente delle loro mancanze nel momento in cui le sia più utile, non mostrando mai di avere un affetto particolare, ma trattandole in modo tale che tutte siano persuase di essere amate e tollerate» (L. 125 bis).

I DIRETTORI SPIRITUALI DELLE CASE

Luisa accompagna le suor Serventi Mi sorprende che già nel secolo XVII secolo pensasse agli scambi comunitari come mezzi di formazione reciproca (L. 128, n. 11) e consigliasse loro di accettare l'aiuto dei direttori spirituali della Comunità e dei missionari Vincenziani.

Dalla fine del 1638 le Figlie della Carità, indipendenti già di fatto dalle Carità delle Signore, si stabiliscono a Richelieu, Angers e a Nantes, a centinaia di chilometri da Parigi. Luisa comprese che i direttori spirituali che c'erano già nelle comunità religiose femminili e i preti della missione (C.M.) potevano essere elementi importanti nella direzione e formazione delle Suore lontane da Parigi.

I Direttori spirituali, l'Abate de Vaux e Ratier ad Angers, e Des Jonchères a Nantes, ebbero una parte importante in questa formazione. Ma sempre dietro le indicazioni di santa Luisa, che con delicatezza femminile indicava loro il suo pensiero, d'accordo con san Vincenzo, attraverso un dialogo o la corrispondenza, circa aspetti della direzione, dell'autorità che concedeva loro e del modo di esercitarla (E. 32). In questo modo otteneva l'unione dell'equipe di formazione, evitando che ciascun membro lavorasse per conto proprio,

Nella pratica, questi direttori - erano scelti accuratamente e degni di fiducia per la loro formazione teologica, spirituale e sacerdotale, moralmente irreprensibili, e accettare le direttive dei fondatori sul carisma e le strutture della nuova Associazione²⁹.

Curiosamente, questi direttori spirituali, in generale sacerdoti diocesani, erano sottoposti alla autorità dei Lazzaristi che facevano la Visita ufficiale. Questi direttori spirituali e i Lazzaristi che facevano la Visita, rendevano conto a Luisa e a Vincenzo dello stato della³⁰.

I LAZZARISTI

La particolarità della nuova Associazione spinse santa Luisa a includere i Lazzaristi nell'equipe di formazione che non piaceva né a san Vincenzo né ai missionari, perché temevano che non restasse loro tempo per le Missioni. Ma Luisa tentò con tutti i mezzi per ottenere l'impegno dei Lazzaristi nella formazione. Alla fine della sua vita, anche Vincenzo de Paoli accettò che la direzione spirituale della Compagnia fosse un'opera affidata alla Congregazione della Missione, senza che questo indicasse che qualunque missionario, soltanto per il fatto di esserlo, fosse già direttore spirituale delle Figlie della Carità o potesse fare la Visita ufficiale delle Comunità; bisognava essere inviati e autorizzati dai superiori della Compagnia³¹.

Molti motivi aveva santa Luisa per giungere a questa conclusione: la lontananza e la solitudine in cui potevano trovarsi le Suore (D 786), la poca considerazione che aveva la società della donna, ma soprattutto, la natura eccezionale di quella Compagnia: Associazione secolare di donne consacrate senza clausura né voti pubblici, vivendo in mezzo al mondo. Queste donne non avevano studiato teologia, né spiritualità né Diritto Canonico. Correvano il rischio di cadere nella mentalità dei vescovi, teologi o giuristi che non le comprendevano e volevano farle diventare religiose. La Compagnia esisteva già da sei anni, tuttavia, la superiora delle benedettine de Argenteuil le consideravano solo secolari di una confraternita, e santa Luisa si trovò costretta a chiarire che la vocazione della Figlia della Carità nasce dal "disegno divino" sviare una Giovane dalla sua vocazione è "opporsi" alla volontà di Dio e «mettere

un'anima in pericolo di condanna»(L. 9). Nella mente di Luisa tutto faceva parte di un ampio piano di formazione che con portava avanti con tenacia³².

Non è strano, quindi, che sia a un missionario Vincenziano, Fratello Ducourneau, a cui indicherà le disposizioni che dovevano avere le giovani che desideravano essere Figlie della Carità: «Occorre presentare alle giovani che chiedono di essere ricevute nella Compagnia delle Figlie della Carità, che non è un ordine religioso né un ospedale da dove non si debba mai allontanarsi, ma [bisogna] andare continuamente a cercare i poveri malati in vari luoghi, con qualsiasi tempo e a ore stabilite. Che sono vestite e nutrite molto poveramente, senza mettere mai nulla in capo se non una cornetta di tela in caso di grande necessità. Che venendo nella Compagnia, non si deve avere altra intenzione se non quella di venirci soltanto per il servizio di Dio e del prossimo. Che bisogna viverci con una continua mortificazione di corpo e di spirito, ed abbiano la volontà di osservare esattamente tutte le regole e specialmente l'obbedienza senza replica; Che sappiano che, benché escano per Parigi, non sarà loro permesso fare nessuna visita a persone di loro conoscenza, senza un permesso» (L. 561).

LA CORRISPONDENZA CON LE COMUNITÀ

Prima di analizzare la sua corrispondenza, dobbiamo ricordare che nel secolo XVII c'era una relazione tra: maestro ed apprendista, maestro e novizio, professore ed allievo superiore e suddito. Bene o male dobbiamo pensare leggendo le lettere e gli scritti di Luisa de Marillac perché a volte, lei utilizza un linguaggio di maestra, direttrice, professore o Superiore. Oggi, l'accento è posto maggiormente sulla giovane che è l'attore principale della sua formazione.

Nella sua corrispondenza con le Comunità possiamo vedere in Luisa la vera formatrice che continua ad accompagnare le giovani non ancora sufficientemente formate quando furono inviate in missione³³. Non possiamo sapere con precisione se le lettere sono indirizzate a giovani suore recentemente inviate o a Suore più anziane prima d'essere trasferite. (Scritti L. 337,399). Dobbiamo ricordare che Luisa inviava abitualmente una giovane suora con altre già più anziane³⁴, possiamo dire che ogni volta che la comunità ha almeno 3 suore o più, la Suor Servente deve formare una o due giovani Suore.

Non possiamo dimenticare che nella Chiesa del XVII° secolo, l'arrivo delle Figlie della Carità fu una rivoluzione non solo religiosa ma anche sociale: aprire la porta della consacrazione a Dio ad una infinità di giovani povere che non avevano né dote né alla vita religiosa nel convento, ma che desideravano consacrarsi a Dio servendolo nella persona dei poveri era qualcosa di straordinario. Man mano che la Compagnia cresce, aumenta il numero di Suore giovani e ci sono momenti in cui nella Casa centrale si mandano via le Suore anziane, come nel 1654, quando ci sono solo «tre anziane per aiutare alla formazione delle nuove» (L. 401)³⁵, e non possono garantire di soddisfare le richieste di nuove fondazioni.

Ma talora c'erano occasioni in cui la necessità dei poveri era tanto urgente che non appena Luisa aveva una Suora sufficientemente pronta la inviava, con una anziana, in una nuova fondazione. «Vi mando la nuova suora che non ha terminato del tutto il ritiro, le farete fare le tre o quattro ultime meditazioni, il che non le impedirà di lavorare in casa» (L. 396) In questi casi Luisa si sentiva costretta a continuare la formazione per lettera: «benché sia una buona giovane, ha bisogno però di istruzione e di pratica» (L.

431). Questo coincide con una parola di Vincenzo: «E' importantissimo che vi informiate, mentre siete qui, di tutto ciò che occorre sapere ... poiché non potete fermarvi qui per molto tempo ...» (IX, 664). Egli stesso al termine della sua vita, inviò seminariste, costretto dalla necessità e dall'urgenza, a Calais a curare i soldati malati (X, 555).

Attraverso la corrispondenza, Luisa continua ad accompagnare le sue figlie³⁶, lei le conosceva fin dal loro arrivo nella Casa , si ricorda delle loro virtù dei loro difetti delle loro inclinazioni e delle manie e, da buona formatrice, le incoraggia, le sostiene le dirige .sapendo che questo era importante³⁷ ciò che dice lei stessa alla sua antica segretaria Maturina Gurin: «vi prego, cara sorella, di gradirle e di voler aver la premura di leggere le nostre care lettere per ricevere con questo mezzo lo spirito di Gesù Cristo, senza il quale tutto quello che diciamo e facciamo non è che cembalo squillante»« (L. 650).

Dopo la morte di Santa Luisa, Maturina Guérin dirà a colei che succederà a santa Luisa, Suor Margherita Chétif, che conservava alcune lettere “come reliquie del suo spirito» 38 (D 822).

GLI OBIETTIVI DELLA FORMAZIONE

Leggendo la corrispondenza di Luisa si osservano i punti dai quali bisogna cominciare la formazione per far fronte a 5 tipi di difficoltà che le giovani devono superare e che Luisa aveva già intravisto dal 1639.

Sapeva che quelle giovani, come la maggior parte delle donne dell'epoca, erano donne di second'ordine nella società del secolo XVII, senza personalità giuridica nè sociale e sottomesse agli uomini, ma vedeva che queste donne assumevano la responsabilità di una dirigente in molte opere sociali. Bisognava dare loro una formazione umana per trattare con delicatezza i poveri, sapersi relazionare rispettosamente con le dame e per sapere convivere tra loro controllando l'affettività (L. 463) che potrebbe convertirle in spiriti chiusi o simulatori, che tanto male fanno alla Comunità (A. 65)

Se veniva loro affidata la direzione di un'opera, di una sala o di una scuola, la giustizia esigeva di offrirle una formazione professionale e tecnica per un servizio responsabile. Con tutti i particolari inizia a redigere Regolamenti per ogni opera affidata alla Compagnia. Alcuni Regolamenti somigliano a quelli che oggi chiamiamo “Piano di Formazione”: Le Suore imparano non solo a leggere e scrivere, a portare la contabilità, con entrate e uscite, ma anche ad accudire e curare i malati: che lavino loro le mani prima di mangiare o che una Suora accompagni il medico quando passa per la visita. Insiste che il servizio delle Figlie della Carità (L. 104 bis) esige dolcezza, resistenza e tolleranza con i malati, “nostri padroni e membra amate di Gesù”. Vuole che imparino a fare salassi e la farmacia, arrivando a mandare Suor Enrichetta a Nantes per un po' di tempo perché insegnasse la farmacia alla Giovane Suor Claudia³⁹. Se le medicine erano care e difficili da trovare, non ci meravigliamo che spieghi come prepararle. Perché non perdano tempo, che appartiene ai poveri, ordina loro di non fare visite inutili né apprendano a leggere nel tempo dedicato ai malati. Un giorno, come scusa, dice che non scrive loro per non togliergli tempo (L. 19)⁴⁰.

Senza rischiare di sbagliare, sapeva anche che non avevano una cultura superiore a quella naturale della vita, perché allora erano rare le scuole per bambine dove anzitutto insegnavano a vivere da buone

cristiane, che la loro fede era la fede del popolo, tinta di superstizioni, tuttavia, lei stessa raccomandava loro l'insegnamento alle bambine e l'evangelizzazione dei malati, molti agonizzanti, respirando già l'aria dell'eternità, ed altri convalescenti o con la speranza di tornare a casa propria, dove vivrebbero il ricordo pio che gli avevano lasciato le Suore. "Per questo è necessario che esse stesse siano prima di tutto istruite in ciò che devono insegnare agli altri", diceva san Vincenzo (X, 627). Occorreva dargli una formazione pastorale, religiosa e morale, ben diversa da quella che respirava la società⁴¹. Era una formazione semplice, basata sul catechismo che spiegava il P. Lamberto ed ella stessa tutte le domeniche dopo i Vespri, ma profonda, senza rifiutare il catechismo di San Bellarmino⁴².

Tuttavia, si opponeva a che le Suore facessero catechismo nelle sale degli ospedali, come a La Fère, e non solo perché spiegare il catechismo in pubblico, l'avrebbe potuto riempire di orgoglio e vanità o perché temesse che non fossero ben preparate e potessero dire qualche errore, ma perché ciò esigerebbe grandi studi alle Suore che lo facessero, abbandonando il servizio per trovare il tempo per lo studio, e quello che più la atterrava, si sarebbe divisa la Compagnia in signore e serve, ed il servizio materiale sarebbe disprezzato, così come il modo di vivere e di vestire delle serve (A. 100)⁴³.

Le sue figlie erano ragazze consacrate a Dio che vivevano i consigli evangelici, ciò nonostante, si vedevano costrette ad andare e venire per le strade. L'inculturazione esigeva una formazione spirituale per dare testimonianza e non stonare come consacrate né come serve; "Non basta essere Figlie della Carità di nome ... benché questo sia un bene che non saprete mai stimare abbastanza, ma bisogna avere le vere e solide virtù che voi sapete che dovete avere per compiere bene l'opera, nella quale siete tanto felici di essere impegnate; senza di questo sorelle, il vostro lavoro sarà quasi inutile." (L. 121)⁴⁴.

Ciò che più la faceva inorridire erano le mancanze di modestia o le imprudenze nella castità. Lo scandalo di queste cadute poteva portare la Compagnia ad essere soppressa⁴⁵. Per questo è severa nell'affrontare le uscite di una Suora Giovane che innocentemente usciva di nascosto della Comunità per parlare col suo direttore spirituale. La correzione è dura perché può indurre altre Suore ad imitarla, ma soprattutto, per lo scandalo che si può dare alla gente (L. 256).

Le Comunità erano disperse per la Francia e la Polonia, ma formavano una Compagnia. Bisognava formarle al senso di appartenenza alla Compagnia. Attraverso le lettere, pretendeva che, sebbene lontane, si sentissero membri della Compagnia e unite alla Casa centrale, che Luisa chiamava La Casa⁴⁶. Per ottenerlo, raccontava loro i lavori e le destinazioni delle Compagne e dava loro notizie delle nuove fondazioni, alcune molto lontane da Parigi. Leggendo le lettere, si respira un senso di dolore quando comunica la malattia o la morte delle Suore che loro conoscevano, alcune più giovani. In qualche lettera aggiunge una nota simpatica di appartenenza, ovunque stiano: «State troppo tempo senza darci vostre notizie. Mi ricordo bene che siete là solo come in prestito... prego tutt'e due di pensare alla fedeltà che dovete a Dio e alla Compagnia nella quale ha avuto la bontà di chiamarvi» (L. 235). Il senso di appartenenza dava loro pace, unione gioiosa e sicurezza, mentre le lasciava sole.

Il servizio dei poveri

Tuttavia, tutta la formazione nelle sue lettere era diretta a prestare un buon servizio ai poveri. I poveri si introducono sempre nella corrispondenza di Luisa, alcune volte alla fine delle lettere, altre espresse

nelle linee d'azione concrete che dava alle Suore. Col risultato che le incoraggiava a donarsi ai poveri con un servizio materiale e spirituale, e sottolineava il servizio spirituale poiché era facile dimenticarlo. Dinanzi al servizio dei poveri tutto si pospone, perfino l'osservanza della propria Regola. Luisa de Marillac sapeva che la spiritualità delle Figlie della Carità si alimentava, si viveva e si sviluppava dentro il servizio, e in ciò voleva formarle.

Luisa appare prodigata all'esterno: amministrazione e direzione, scrivendo migliaia di lettere, visitando persone e occupandosi dei più svariati problemi e particolari della Compagnia, delle Comunità, delle Suore e dei poveri, però ella «si sentiva felice quando poteva servire i poveri ... e considerava come fatto a lei il servizio che si faceva loro» (SV, X, 727). Sebbene non stesse fisicamente in mezzo ai poveri, insegnava alle sue figlie che erano le membra sofferenti di Cristo e voleva che le sue figlie si rivestissero in tal modo dello Spirito di Cristo che, quando li servivano, i poveri vedessero in esse il Cristo (A 26). Così giunge all'apice della formazione spirituale, cui ogni formatrice deve accompagnare coloro che forma.

Accompagnatore spirituale

Leggendo le sue lettere e i regolamenti, mi commuove vedere che considerava compito delicato e un obbligo pesante per le responsabili della formazione dovere insegnare alle giovani la vita spirituale. Per Madamigella la formatrice doveva essere anche accompagnatrice spirituale della Suora che le era affidata. A Suor Giuliana Loret, che considerava come una figlia e che l'aveva sostituita come Direttrice del Seminario, inviò una delle sue vecchie seminariste, Suor Michela, perché la formasse, dicendole «la prego di impiegarla bene per il servizio del prossimo e di lavorare seriamente a formarsi in tutte le massime delle vere Figlie della Carità. Vi prego molto di farle fare la relazione delle sue meditazioni, delle sue risoluzioni pratiche, ma anche delle mancanze che commette, mostrandole grande cordialità quando le manifesta. State attenta anche, ve ne prego, che quando esce, non si abitui a compiere mancanze contro la modestia e il riserbo che deve avere. Soprattutto avvertitela che, se le date qualche piccolo dispiacere, ve lo dica con fiducia, e [fatele comprendere] l'importanza di non parlare con altre persone di tutto quello che avviene tra di voi. Potete leggerle la presente lettera, se credete che ne abbia bisogno» (L. 311).

Luisa era una buona accompagnatrice. Procurava che le sue figlie vivessero la spiritualità che chiedeva il superiore Vincenzo de Paoli, con la quale esse si identificavano: svuotarsi di se stesse e rivestirsi dello Spirito di Gesù Cristo⁴⁷. Non era raro che dicesse alle Suore: «Il parere del signor Vincenzo è che operiamo semplicemente, e voi sapete bene come dobbiamo rispettare lui e i suoi ordini» (L. 208). Accompagnava spiritualmente le sue figlie più come piaceva a Vincenzo de Paoli che come pensava lei, più al modo di San Francesco di Sales che di Bérulle, e di questi preferiva per loro l'Introduzione alla Vita Devota più che il Trattato dell'Amor di Dio.

Spesso alle Suore parlava di pie pratiche e virtù, di ritiri ed esercizi Spirituali; proponeva loro una spiritualità dei voti, degli incarichi, del destino e della sofferenza, facendo vedere loro la necessità di mortificare i sensi, le passioni, il giudizio e la volontà, insistendo nel distacco delle creature. Il mezzo migliore per santificarsi era l'osservanza delle regole.

Unirsi all'umanità di Gesù Cristo

Sebbene il cammino spirituale di ogni Suora sia personale, (LG. 39-41) i fondatori tracciarono delle ampie linee come più appropriate per delle consacrate a Dio che lo servivano nei poveri, e le formatrici accompagnatrici le devono ben spiegare a coloro che desiderano essere Figlie della Carità. È ciò che si chiama spiritualità vincenziana.

Quando si incontrò con san Vincenzo, Madamigella Le Gras aveva una spiritualità in un certo senso berulliana che la introdusse nella santità. Nelle prime lettere che scrisse Luisa, appare appena Gesù né tanto meno negli esercizi spirituali che fece. Usa la parola Dio, mentre san Vincenzo, nelle lettere che scrive e nei temi di esercizi che le propone, usa la parola Gesù o nostro Signore. Insensibilmente e, poco a poco, Luisa immergerà la missione salvifica di Gesù uomo nella sua spiritualità ordinaria. L'Incarnazione divenne centrale nella vita individuale⁴⁸, d'accordo con una teoria che inventò e l'incoraggiò, per un verso, a superare le sue sofferenze e il suo senso di colpa e, dall'altro, a darsi a Dio nel servizio dei poveri.

Teoria che a me personalmente sembra la seguente: L'amore di Dio per essere vero amore deve amare qualcosa o qualcuno che sia non solo dentro la divinità -la Trinità-, ma anche fuori di essa. Così l'amor di Dio, proiettandosi fuori della divinità, crea tutto l'universo, come oggetto del suo amore. Perché Dio non creò l'universo dal nulla -dirà Luisa -, lo creò da Dio, e Dio è amore. L'uomo non solo è frutto dell'amore di Dio, ma partecipa di questo stesso amore divino. Gli uomini amano la felicità ma non possono trovarla definitivamente e completamente nelle cose create finite e imperfette. La vera felicità si trova solo in Dio. Ma l'uomo temporale, finito e imperfetto non potrà mai unirsi alla divinità eterna, infinita e perfetta. Concludendo Luisa dirà che l'uomo non sarà mai felice. È allora, che Dio decide per lo stesso ed unico decreto eterno di farsi uomo. In questo modo, nell'umanità di Gesù Cristo gli uomini possono trovare la divinità e la felicità se si incorporano ad essa, se si rivestono di essa⁴⁹.

Questa mentalità la preparò ad assimilare la dottrina che insegnava san Vincenzo: vuotarsi di se stessa e rivestirsi dello Spirito di Gesù Cristo. Fu la dottrina che consigliò alle sue figlie⁵⁰. Le parla anche di imitare Gesù Cristo e di seguirlo, ma preferiva il Rivestirsi del suo Spirito o incorporarsi alla sua umanità. Imitare Gesù Cristo è copiare qualcosa di esterno; seguirlo, è accompagnare o andare dietro ad un altro che va accanto -essere come Cristo-, mentre rivestirsi o incorporarsi è qualcosa di interiore, essere altro Cristo.

GIUNGERE al puro amore

Leggendo le indicazioni che dà alle Suore, a una formatrice può meravigliare certamente l'aria di rigorismo o sfiducia nella natura umana, quando la spiritualità moderna tende più ad esaltare i valori umani in modo positivo, ma lei era una accompagnatrice del secolo XVII nel quale l'agostinismo, senza giungere all'esagerazione calvinista né alla rigidità giansenista, aveva contagiato la mentalità di una natura umana ferita dal peccato originale e incline radicalmente al male.

Questa mentalità comune nella spiritualità francese del secolo XVII era anche in san Vincenzo e in santa Luisa. Madamigella Le Gras, inoltre, non poteva prescindere mai dalla spiritualità di

annientamento e di abbandono totale nella divinità, la insinuò perfino in alcune Suore che vedeva avanzare nella preghiera⁵¹.

Tuttavia, alle Figlie della Carità in generale, serve dei poveri, ripeteva che la sua spiritualità si riassume nella sequela di Cristo, svuotandosi di se stessa attraverso la mortificazione e rivestendosi del suo Spirito per compiere fedelmente la volontà di Dio⁵².

Suor Maturina Guérin, che fu sua segretaria, ci ha lasciato note indimenticabili che suggeriscono di rivolgerci alle Suore così come è ciascuna: «Quando ebbi la fortuna di scrivere le sue lettere, non rimarcavo i suoi preziosi insegnamenti; adesso ammiro con quanta singolarità li dava: ad alcune suggeriva l'osservanza delle Regole, ad altre, il timore e a quella, il puro amor di Dio; e così alle altre» (D 822).

Sì, anche il Puro Amore; è negli ultimi anni della sua vita che vedeva come quelle prime contadine avanzavano ferme nella vita di Dio. Alcune sentivano la contemplazione alla quale le incoraggiava Vincenzo de Paoli⁵³; altre avevano uno spirito coltivato e una spiritualità profonda, come Suor Angiboust, Margherita Chétif, Francesca Carcireux, Anna Hardemont, Nicoletta Haran, Maturina Guérin, Lorenza Dubois, etc. e le incoraggiava ad una vita in Dio sublime, di unione intima, di abbandono in lui, di distacco totale. Le spingeva a cercare la santità fino al puro amore. Non dimenticate che, pochi anni prima di morire, le brevi pagine dello scritto Pratica del Puro Amore (A 27) scrisse per tutte le Figlie della Carità⁵⁴.

Il vero formatore è lo Spirito Santo

Sebbene, dovuto all'epoca in cui visse santa Luisa, l'azione dello Spirito Santo nella vita spirituale non sia una nota distintiva della spiritualità vincenziana, lo è invece della spiritualità luisiana. Madamigella Le Gras tenne sempre conto, specialmente negli ultimi sette anni di vita, che la Suora Giovane si forma guidata dallo Spirito Santo e che tanto lei, Luisa, come la Suor Servente e gli altri membri dell'equipe di formazione devono essere obbedienti alle sue ispirazioni. Ce lo spiega in alcuni esercizi, che fece tre anni prima di morire, sullo Spirito Santo in seno alla Trinità e che Gesù ci rivela essere amore e come amore si proietta negli uomini. Ma è la Suora che deve dare una risposta all'azione dello Spirito. Una risposta che, dipendendo non solo dalla sua volontà, ma anche dalla grazia divina, la porta a cercare ed incontrare Dio, prima nel suo intimo e dopo nei poveri attraverso gli avvenimenti della vita. Il segno che si lascia guidare dallo Spirito Santo è vivere l'umiltà, la semplicità e la carità.

Benito MARTÍNEZ, c.m.

NOTE

SL. L (lettere) e A (scritti) di Sainte Louise de Marillac. *Écrits spirituels* (Mame) Tours, 1983.

D (documenti) (ELISABETH CHARPY ed.), *La Compagnie des Filles de la Charité aux origines*, (Compagnie des Filles de la Charité) Paris, 1989.]

1 SV. X, 661; SL. L. 628 bis,

2 SV. Conferenza del 22 settembre 1647; SL. A. 63, L. 9, 283, 319, 481, 300, 459, 452, 479, 520 bis, *Testamento Spirituale* (Scritti pag. 823), SL. L. 9, 283, 481...

3 Né santa Luisa né san Vincenzo usano la parola consacrata, però in una conferenza alle Suore san Vincenzo dice che una giovane si consacra a Dio donandosi a lui «nel servizio delle persone più abbandonate della terra» (SV. IX, 269-270). Vedi Conferenza del 2 novembre 1655, particolare X, 143-144. Nemmeno le Costituzioni attuali applicano la parola consacrarsi, ma consegnarsi, non è nel LESSICO (voci «APPROVAZIONE PONTIFICIA» e “ESENZIONE”). Tuttavia il documento Al pozzo di Giacobbe (AG1991) ammette che le Figlie della Carità sono consacrate non per la professione dei Consigli, ma per la donazione a Dio. Anche Giovanni Paolo II lo afferma quando si rivolge all’Assemblea generale del 1985 e 1997. La consacrazione delle Figlie della Carità si deve intendere secondo la voce “CONSACRAZIONE” del Lessico dell’ Istruzione dei Voti, come in LG n. 44.Norma fermamente stabilita dalle origini: SV. IV, 232, 245... Commovente è la lettera che inviò santa Luisa a san Vincenzo perchè non destinasse solo Suor Maria Joly a Sedan (L. 36 bis).

5 Suor Giovanna Francesca a Etampes (SL. L. 361, 367) e Suor Guglielmina in Piccardia (Consiglio del 15-04-1651, SV. X, 674) o i casi di Brienne, Châlons e Sainte-Menehould (SL. L. 450, 451) (C. 43; E.

6 «Signori e Padroni » era una frase ben conosciuta per significare il possesso assoluto di qualcosa o di qualcuno . Oggi questa espressione indica il padrone di un luogo, di un ospedale o di un paese. S. Camillo de Lellis l’applicava ai poveri. SV e SL l’applicavano ai poveri.

7 SV. Conferenza del 9 febbraio 1653, in particolare IX, 591-592 y 595

8 “Ieri e stamattina pensavo che sarebbe desiderabile che educasse accuratamente all’orazione mentale colei che ha cura delle nuove venute , in modo che le sappia guidare bene in questo santo esercizio” n.ed. it. vol. 4° p.41-42 – “E voi, sorella, che vi occupate delle nuove venute? (6), fate loro ben comprendere il modo di fare orazione sul soggetto di una conferenza.... « Non potete saperlo da sola, figlia mia, non ne avete né la capacità né i lumi, ma Nostro Signore Gesù Cristo lo farà in voi e sarà Egli stesso la vostra capacità e la vostra luce. Cercate di divenire figlia di orazione e Nostro Signore v’insegnerà tutto ciò che dovrete sapere”

9 “giustamente l’ultima Ass.Generale ha parlato di radicarsi per rivestirsi.

10*In nome di Dio, Signore, non permettete che non avvenga nulla che dia il minimo appigli odi sottrarre la Compagnia alla direzione che Dio le ha data.. (L.130 quater di SL a SV. p.216 ed. It. 1983)...così ci ha insegnato il nostro Onoratissimo Padre, dopo averlo imparato dsl Figlio di Dio, Gesù Crocifisso (L 183, p.242 ed.it. 1983)

11 Documenti Sr. Charpy p.948

12 Coste ! 234,300,325, 505, 609, 610 “Scritti L di SL 106

13 SV a SL L. 182 p.210 n.ed.it vol.1

14 In quell’epoca la vita religiosa era considerata in generale come un’occupazione fra le altre. Decidevano i parenti. Spesso circostanze economica e sociali o l’ordine delle nascite imponevano la vita di una ragazza. : sposata o religiosa, la nubile era vista male ed uno stato pericoloso per lei. Io non mi permetterò di giudicare una vocazione con questi criteri Oggi come ieri le mediazioni materiali possono costituire elementi di una vocazione.

15 Scritti: L. 9,30,47, 65, 103, 138, 277bis, 323...

16 Coste I p.300, 325, 328, 505, 610.

17 187 SL. L. 11, 28, 105, 144, 145: «E voi, mia cara suor Luisa, eccovi ancora caduta nelle vostre piccole cattive abitudini... Mi sono dimenticata di proporvi suor Anna di S. Paolo, della quale, credo, bisogna incirca lo spirito,.. se suor Brigida sa che l’avevate conosciuta, avvertitela certo di evitare ogni pericolo di ricadere in una simile prova... Vorrei tanto che suor Rosa aspettasse il nostro ritorno per fare il ritiro, perché è un po’ scrupolosa e bisogna guidarla in modo ben diverso dalle altre,... Vi supplico, signore, di farle conoscere bene le sue mancanze, poiché io gliene attribuisco molte a proposito della cattiva intesa [tra le suore]; poiché sotto l’apparente dolcezza e carità c’è molta ricerca della propria soddisfazione e vanagloria, ma questo le è completamente nascosto, perché desidera molto di essere perfetta».(Scritti p.155)

19SV. I, 232-236, 238, 304, 315; conf. del 25 gennaio 1643.

19 conf. del 25 gennaio 1643 p.103

20 Luisa non si fidava molto delle mortificazioni che danneggiano il corpo. Preferiva il dominio interiore, la mortificazione corporale «ha più l’ombra della mortificazione che una vera mortificazione» (L. 55).

21 Con il proposito di incoraggiare le Suore, santa Luisa scrisse alcune pagine insistendo nell’obbligo di ciascuna di formarsi (A. 60).

22 Anche: “Vi è stato il caso di alcune che, dopo essersi formate, si lasciano prendere dai propri interessi e lasciano la Compagnia” (L. 401).

23 SL. L. 104 bis, 169, 194, 198, 214, 232, 290 bis, 647 bis.

24 SL. L. 564; SV. X, 555.

25 Documenti Sr. Charpy, pp. 657,658

26 Scritti L. 125bis ; vedere anche L. 104bis 105 569bis: S.1

27 Scritti, L111, 248, 429; A 27, 38,75, 84, 85 è curioso vedere che una volta presenta come modello di una comunità unita , il Regno dei cieli (A.37), ed un’altra volta al Regno di Gesù Cristo (L.374)

28 Leggendo le lettere e gli Scritti di Santa Luisa, ho visto che c’è un trattato magistrale sull’unione comunitaria: natura, difficoltà e dimensioni (orgoglio e amor proprio,diversità di carattere, sovraccarico di lavoro ,delusione davanti ad una sistemazione, relazioni con gli esterni); mezzi pratici per arrivare a questa unione (tolleranza, sopporto e cordialità,riposo e distensione, fiducia reciproca, rispetto, scusare, saper cedere ed avvertire con abilità e virtù) Ma non è il tema d’oggi.

29 SL. L. 147, 170; SV. 23, 179, 180, 214, 431; X, 617.

30 SL. D. 432, 496, 507, 724, e tutta la corrispondenza con l'Abate de Vaux.

31 SV. VIII, 233-234, 237-239; XII, 86-87; Doc. Suor Charpy 453, 469, 471, 699 bis, 777, 779...

32 SL. L. 88, 319, 446, 460, 464, 544, 607, 629... (Questo aspetto sarà in altra conferenza).

33 Per fortuna, il 16 ottobre 1627, Pietro Almeras aveva pubblicato un Regolamento della Corrispondenza. Benchè carente, organizzava le poste speciali già esistenti ed istituiva «le poste ordinarie che, a un prezzo modico, partivano e arrivavano in giorni stabiliti della settimana», da Parigi alle principali città del Regno e viceversa. Si considerava un diritto dello Stato aprire la Corrispondenza privata, come un mezzo per scoprire spie o impedire la propagazione di dicerie pericolose per lo Stato o di notizie considerate «segreti di stato». La posta ad Angers non impiegava meno di tre giorni se andava tutto bene, pioggia, incidenti, trattenute dalle autorità per conoscere non solo il contenuto della posta ma anche delle lettere, causava ritardi di dieci giorni fino anche un mese. Non era difficile che le lettere si perdessero. A tutti questi incidenti, si aggiungeva la difficoltà di trovare l'indirizzo, quando la lettera arrivava in città.

34 Le Suore Michela e Barbara a San Nicola, Barbara e Luisa a Richelieu, Claude-Brigitte e Marie à Chantilly; Giovanna e Maturina a Liancourt, Giuliana Loreto o Margherita Chetif a Chars Juliana Loreto e una giovane Suora a Fontenay, Barbara e Lorenza a Bernay, Enrichetta e Suore in formazione a Calais, Francesca ed Anna a Naebonne, ecc.;

35 SL. L. 186, 246, 360, 421, 481.

36 Scrisse migliaia di lettere, sebbene sfortunatamente, si conservino poco meno di ottocento. Scrive facilmente, senza preoccuparsi dello stile; a volte, dà l'impressione di essere uno stile duro nelle cose che hanno maggiore importanza sull'idea che ha. La sua mente va più veloce della penna; è concisa e non ripete quello che le dicono, risponde e non sappiamo a cosa. Scrive così come li pensa gli argomenti; pare che faccia salti e alcuni paragrafi sono difficili da comprendere. Apriva il suo cuore strapieno di sentimenti femminili. La vediamo allegra o triste, preoccupata o arrabbiata secondo le notizie che riceveva.

37

38

39 SL. L. 130 bis, 161, 236, 327, 352, 611; A 91, 91 bis.

40 SL. L. 70 bis, 104 bis, 105, 116, 121, 136...

41 SL. L. 160, 196 bis, 200 bis, 360 bis, 368, 439, 581,...

42 SL. L. 132 bis, 208; A. 54, 55, 91; SV. X, 623; XIII, 664-665.

43 Vedi SL. L. 200 bis, 632, 650, 655. La sala degli ospedali aveva un altare per celebrare l'eucaristia e parlare da lì si considerava come farlo da un pulpito,

44 così risulta dalle lettere e scritti di Santa Luisa sul presente e futuro delle Figlie della Carità: lettere L. 315 e 333, e scritti A. 61 e 62. Sono infinite però le volte che lo propone. Solo un esempio: «E' così, care sorelle, che dobbiamo fare per edificare il prossimo, e non essere delle persone che portano solo il nome e l'abito di Figlie della carità ma non ne fanno le opere» (L. 623)

45 Occorre ricordare che i pericoli nella castità, dovuto alla loro condizione di donne e alla libertà che godevano nell'apostolato fu uno dei motivi per sopprimere le Figlie di Maria Ward. Vedi Benito MARTÍNEZ, C.M., *Impegnate in un paradiso dei poveri*, CEME, Salamanca, 1995, p. 84-85

46 La sua corrispondenza funzionava come quello che fanno oggi Gli Echi della Casa Madre. Suor Francesca Douelle, isolata in Polonia, scrive a santa Luisa: «quando non ricevo notizie da voi, mi sembra di essere completamente abbandonata e che non desiderate niente più da me» (D. 786).

47 SV. Conf. Sullo spirito del mondo (28-06-1648). L'ultima Assemblea Generale e li documenti della Superiora Generale lo hanno espresso con una parola meravigliosa radicarsi, presa da Col 2, 7.

48 SL. A. 7, 1° giorno, 19, 29, 24, 26, 27, 28.

49 «E ho visto che questo potere di possedermi lo dovevo all'eccellenza del piano di Dionella creazione dell'uomo, cioè di unirli strettamente a sé in eterno, se si fosse servito del solo mezzo che aveva di dargli, cioè l'Incarnazione del suo Verbo, il quale, essendo uomo perfetto, voleva che la natura umana partecipasse alla divinità per merito suo e per la sua natura, così strettamente uniti» (A. 26, primo soggetto). «Questa unione dell'uomo con Dio «viene ad essere come un'atmosfera senza la quale l'anima non ha la vita. Così ho visto la redenzione degli uomini nella sua Incarnazione..., unione personale di un Dio in un uomo: tale unione onora tutta la natura, facendola guardare da Dio in tutti come sua immagine» (A. 14).

50 L. 169, 309, 426, 508... A. 5, 8, 9, 10, 13 bis, 14, 15, 18, 23, 26, 27 50...

51 Non dimentichiamo che fino all'incontro con il sacerdote Vincenzo de Paoli, ebbe l'aiuto nella vita spirituale da un cappuccino, gli oratoriani di Bérulle, la carmelitana Maddalena de San Giuseppe, discepola fedele di Bérulle e suo zio Michele de Marillac; tutti seguaci della Scuola Astratta francese (D. 827-829, 832, 837).

52 «Facciamo dunque il primo passo per seguirlo, e questo significa dire con tutto il cuore: - Lo voglio, caro Sposo, lo voglio; e come prova, vi seguo fino ai piedi della vostra croce, che scelgo per mio chiostro e qui voglio lasciare alla terra tutti gli affetti della terra ... Ai piedi dunque di questa Croce santa e cara io adoro e sacrifico tutto quello che potrebbe impedire la purezza dell'amore che volete da me... Non sgomentatevi, carissime sorelle, poiché, anche se con la parola tutto non intendo eccettuare nulla» (A. 27)

53 SV. Conferenza del 31 maggio 1648

54 SL. L. 426, 405, 377, 448, 489 bis, 546, 519, 642. «Credo che vi ricordiate bene che, affinché il servizio che gli rendiamo gli sia gradito, bisogna che parta da un cuore buono cioè ben esercitato nella mortificazione del proprio giudizio, della propria volontà e della

soddisfazione dei propri sensi e passioni. Se manca questo, cara sorella, le nostre azioni sono un [vano] rumore e solo l'amor proprio vi trova il suo vantaggio, allontanando però il puro amor di Dio che è la pietra filosofale che trasforma tutto in oro" (L. 508). Il Puro Amore consisteva nell'amare Dio senza nessun interesse personale, né per il cielo né per paura dell'inferno. Sicché, se per assurdo un'anima sapesse che Dio la condannerebbe, accetterebbe volentieri di andare all'inferno. Un secolo prima queste idee avevano commosso in Spagna, portando all'esagerazione, condannata, dagli illuministi. Nel secolo XVII si discutevano in Francia fino alla loro condanna al quietismo. Da dove venne a santa Luisa fare orazione su questo tema e insegnarlo alle Suore? Da se stessa, dalla pienezza del suo amore? Da San Francesco di Sales, dal cappuccino Lorenzo di Parigi? San Francesco di Sales scrive «che sì, immaginandosi l'impossibile, sapesse che la sua condanna facesse più piacere a Dio della sua salvezza, lasciasse la sua salvezza e correrebbe alla sua condanna». Luisa lesse il Trattato dell' Amore di Dio, in particolare il libro IX, cap. IV (SV. I, 86; SL. A. 10).

Suor Anne Prevost
La comunità come luogo di formazione

Quando il Consiglio generale mi ha chiesto di parlare della Comunità, come luogo di formazione, ho subito pensato che è un tema difficile da trattare, perché le attese sono molte e diverse. Inoltre la formazione costituisce oggi una grande sfida per i giovani che desiderano entrare nella compagnia. Per poter permettere ad ogni vocazione di fiorire e di realizzarsi, è necessario un lungo tempo di formazione iniziale. La formazione è un cammino in divenire, si consegue attraverso sessioni di formazione continua, perché ci vuole tutta la vita, per diventare Figlia della Carità.

La preghiera, la vita comunitaria, il servizio, sono i primi luoghi il cammino privilegiato per crescere nella nostra identità di F.d.C. Una comunità che accoglie una giovane suora ha una grande responsabilità nell'accompagnarla giorno per giorno. Ma ogni comunità è un luogo di formazione per ogni suora. Ciò che fa la bellezza della vita comunitaria è l'amore vissuto da ciascuna per seguire Cristo Adoratore del Padre, Servitore del suo disegno d'amore ed Evangelizzatore dei poveri e di aiutarsi reciprocamente su questo cammino.

Anche se ciò si esprime diversamente, la dinamica di una Comunità è di dare corpo alla nostra spiritualità, di favorire lo sviluppo della nostra identità di serve in vista di un migliore servizio dei poveri. La Comunità ha per missione di fare suo il carisma vincenziano, dunque di viverlo.

Certamente, la comunità ideale non esiste e non esisterà mai. La vita comunitaria è una realtà nella quale siamo e saremo sempre dei principianti. Tuttavia, se guardiamo con uno sguardo di fede la nostra Comunità, possiamo riconoscere che è un luogo che ci fa entrare più profondamente nello spirito evangelico, raccomandato per i nostri Fondatori.

Proviamo a esprimere con le parole ciò che ci sforziamo di vivere nel quotidiano e queste parole risuoneranno in ciascuna di noi, di un modo o in un'altro, secondo la nostra esperienza.

Per affrontare il tema "La Comunità, luogo di formazione", è importante guardare ciò che è detto nelle Costituzioni su questo argomento.

La C.49 precisa che «La formazione permette di vivere la vocazione come una configurazione progressiva a Cristo, in una fedeltà sempre nuova allo Spirito e al fine della Compagnia»

La C.50 sottolinea che «La formazione a tutti i livelli mira anzitutto alla crescita di ogni Suora nella fede, di modo che diventi capace di:

- acquisire convinzioni che consolidino e unifichino il suo dono totale a Dio;
- di essere serva di Cristo nei poveri e dei poveri nel Cristo, in spirito di umiltà, di semplicità e di carità
- vivere una vita fraterna in comune per la missione ».

Infine la C.51 mette bene in rilievo che il luogo privilegiato di questa formazione è la comunità locale

Nella prima parte, ricorderemo i fondamenti evangelici della nostra vita comunitaria.

Nella seconda parte mostreremo in che modo la Comunità sia il luogo privilegiato di formazione per diventare servi dei poveri al seguito di Cristo in fedeltà allo Spirito e allo Spirito della Compagnia.

Infine, nella terza parte, insisteremo su qualche punto forte della dimensione missionaria della vita comunitaria. (cfr C50)

i - La Comunità radicata in Cristo,
Luogo di formazione per seguire Cristo...
Adoratore del Padre,
Servitore del suo disegno d'amore,
Evangelizzatore dei poveri.

Introduzione

I Fondatori hanno introdotto molto presto la vita comunitaria nel loro progetto apostolico. Per loro, la vita comune era garanzia del servizio dei poveri, ma anche il sostegno necessario, perché le Suore progredissero insieme nella loro vita di fede per realizzare il loro servizio come i discepoli di Cristo. Le Suore, quindi, non vivono in comunità per la loro consolazione o conforto, ma per seguire Cristo in fedeltà alla loro vocazione. L'asse essenziale attorno al quale tutto deve essere orientato è il dono totale a Dio per il servizio dei poveri in comunità con uno spirito di umiltà, di semplicità e di carità.

Il centro della Comunità, la sua ragione d'essere, il suo obiettivo e la sua missione, è dunque la persona di Cristo. Il riferimento centrale della Comunità, è «la vita secondo lo Spirito di Cristo». Per questo le Costituzioni ricordano, prima di tutto, i fondamenti dottrinali e gli accenti evangelici della vita comunitaria.

La comunità non è una realtà umana ma una realtà data da Cristo, questa realtà è una realtà d'ordine spirituale. E' la fede che ci riunisce. E' Cristo che ci chiama, personalmente e comunitariamente, a realizzare il nostro ideale di Società di Vita Apostolica. L'anima della Comunità è lo Spirito Santo. E' lo Spirito Santo che costituisce la Comunità come tale. E' sempre lo Spirito Santo che le comunica il suo spirito di umiltà, di semplicità e di carità che sono le virtù proprie delle F.d.C.

La Comunità è anche un luogo di formazione per seguire Cristo.

- Insieme noi vogliamo seguire e imitare Gesù Cristo, Adoratore del Padre, Servo del suo disegno d'amore, Evangelizzatore dei poveri.

- Insieme ci aiutiamo scambievolmente a diventare Figlie della Carità, lasciandoci configurare, personalmente e comunitariamente, a Cristo.

- Insieme vogliamo raggiungere Cristo, contemplarLo e servirLo nei poveri.

A) « La Regola delle Figlie della Carità, è Cristo come la SCRITTURA lo rivela » (C. 8)

Fin dagli inizi della sua vita pubblica, Gesù costituì intorno a lui una comunità di discepoli. Della vita comunitaria Egli ne ha fatto il punto di partenza per la missione. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv.15,16). Chiamati da Gesù, i discepoli vivono nella sua intimità. Gesù insegna loro a pregare, a vivere insieme secondo il suo Spirito, poi li manda ad annunciare in parole e in opere la venuta del Regno di Dio.

Il progetto del Padre, realizzato dal Figlio, trova il suo compimento nel dono dello Spirito. Cristo fonda la Chiesa, affidando alla comunità degli Apostoli l'incarico di continuare la sua opera. La prima missione della Chiesa è dunque di vivere una vita evangelica che fonda le sue radici nella Trinità. La Chiesa è mandata nel mondo per vivere la comunione trinitaria con tutti gli uomini.

I Fondatori hanno sempre ricordato che la comunità era « ad immagine della Trinità». Santa Luisa ha scritto pagine magnifiche sul mistero della Santa Trinità: la vita trinitaria è la perfetta comunione delle persone divine, tre generosità che si donano, dono ed accoglienza, unità nella diversità. «Dobbiamo tutte, per avvicinarci alla santissima Trinità essere un cuore solo e agire con un medesimo spirito come fanno le tre divine Persone» (Scritti A.85, p. 922.ed. it.). La vita comunitaria si radica nel mistero della Vita Trinitaria. Da essa le Suore imparano ad accettarsi e ad amarsi in maniera armoniosa.

B) La Regola della Comunità, è Cristo come I FONDATORI lo hanno scoperto: Adoratore del Padre, Servo del suo disegno d'Amore, Evangelizzatore dei poveri.

San Vincenzo e santa Luisa sono stati degli appassionati di Cristo, non hanno cessato di contemplare il mistero dell'Incarnazione attraversato dal mistero della Croce. Hanno onorato Cristo, Adoratore, Servo, Evangelizzatore. La lettura del Vangelo li ha incentrati sull'amore del Padre, nella ricerca della sua volontà e nel servizio dei poveri. La lettura orientata del Vangelo li ha portati a ritenere tre virtù specifiche per rivelare l'amore di Dio ai poveri: l'umiltà, la semplicità e la carità.

- Nel suo atteggiamento d'adorazione del Padre, hanno scoperto l'umiltà di Gesù.

- Nel suo atteggiamento di servo del disegno d'amore di Dio, hanno riconosciuto la semplicità di Gesù.

- Nel suo modo di evangelizzare i poveri, hanno visto la carità di Gesù.

I Fondatori hanno letto questi tre aspetti della persona di Cristo nella loro unità: se Gesù è Evangelizzatore dei poveri, lo è perché è Servo della volontà di Dio sull'umanità. E se è perfetto Servo, lo è perché tutta la sua personalità è interamente incentrata sul Padre, che è tutta adorazione del Padre.

Prima di vedere più concretamente come la Comunità è un luogo di formazione, contempliamo i tre aspetti della persona di Cristo che orienteranno lo stile della nostra vita comunitaria.

I – La prima figura d'identificazione per ogni F.d.C. è il Cristo, Adoratore del Padre.

* San Vincenzo è stato colpito dall'atteggiamento di intimità di Gesù nei confronti di Dio. Gesù è «religione nei confronti del Padre» (VI, 393). Ossia la natura umana di Gesù è totalmente volta verso il Padre, totalmente «svuotato di se stesso». Il mistero di Gesù è un mistero di adorazione e dunque un mistero di spogliazione e di umiltà.

* Gesù ci rivela anche che lo sguardo del Padre è tutto orientato verso gli uomini. San Vincenzo è stato colpito anche dalla capacità di Gesù di riconoscere l'opera del Padre suo nel cuore e nella vita degli uomini. Con la luce della fede, egli dirà: «la vera religione è presso i poveri», «i poveri ci evangelizzano» o ancora «girate la medaglia e voi vedrete il Figlio di Dio»...

1) Cristo è Adoratore del Padre NELLA PREGHIERA

Gesù s'intrattiene col Padre in un movimento interiore di adorazione. Egli riceve il suo essere da Dio stesso e quindi rende al Padre tutta la sua adorazione e la sua lode. Gesù si ritira nei luoghi solitari per pregare. Gesù si lascia generare da Colui che egli chiama suo Padre, Colui che è solo Amore, Colui che è Umiltà perché è Amore.

2) Cristo è anche Adoratore del Padre presente NEL CUORE E NELLA VITA DELLE PERSONE

Per Gesù, non c'erano due mondi: il mondo di Dio e il mondo degli uomini, ma un solo mondo che era allo stesso tempo, il mondo «di Dio e degli uomini»: «Il Regno di Dio è in mezzo a voi» diceva. San Vincenzo ammira l'amore di Gesù per gli uomini che lo rende capace di riconoscere i segni dell'amore che stanno per germogliare nel loro cuore e se ne rallegra.

a) Un ascolto di qualità

Gesù ha una grande attenzione per ogni persona, povera o ricca, con un ascolto centrato sulla persona, con uno sguardo incondizionatamente positivo su di essa. Egli sa capire le loro gioie e le loro richieste, le loro preoccupazioni, le loro grida di dolore, il lebbroso, il loro desiderio di conversione, le loro delusioni, i loro bisogni più profondi, anche non espressi.

2b) Uno sguardo che va al di là delle apparenze

Molto attento alle persone Gesù presta però una attenzione particolare per gli ammalati, per i feriti. Anche circondato dalla folla era attento alle persone: Gesù guarda al di là delle apparenze, è colui che rifiuta di mettere l'accento sul difetto o sul colpevole, ma ricorda a ciascuno la propria responsabilità e propone di guardare avanti. La sua fede nell'azione del Padre nel cuore e nella vita degli uomini era tale che egli credeva nella capacità di ciascuno e suscitava trasformazioni. Il fondamento della sua fede nell'uomo si basava sulla certezza dell'amore del Padre per tutti gli uomini «Abbi fiducia, figlia, la tua fede ti ha salvata»¹⁶

3) Adoratore del Padre, Cristo vive nella gioia nello spirito

Nell'adorazione del Padre Gesù riceveva da Lui la gioia. Nello Spirito Santo, esultava e rendeva grazie per l'amore di suo Padre e per la sua presenza attiva nel cuore e nella vita di ogni uomo: «Ti rendo lode, Padre, ...perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21; Mt 11,25) o ancora: «...neanche in Israele io vido una fede così grande» Lc 7,10). Adoratore del Padre, Gesù era abitato dalla gioia di Dio, quella che scaturisce dalla pienezza dello Spirito.

II – La seconda figura d'identificazione per ogni FDLC è Cristo, Servo del disegno d'amore del Padre

I nostri Fondatori hanno lungamente contemplato Gesù che cercava unicamente la volontà del Padre. La pratica di Nostro Signore era «di fare in tutto la volontà del Padre» Per realizzare la volontà del Padre, Cristo ha dovuto affrontare la battaglia contro lo spirito di potenza, di dominio. Cristo non rivendicherà mai d'essere la fonte della sua propria autorità. Penserà alla sua vita e alle sue scelte sempre in riferimento al Padre. Per questo san Vincenzo dirà: «La semplicità consiste nel fare ogni cosa per amore di Dio. (S.V. ai Missionari Conf.del 22 agosto 1659, V.10 nuova ed.it.p.576)

1) Servo del disegno d'amore del PadreCristo e la pura Trasparenza del padre

Gesù non rivendica di essere la sorgente della sua propria autorità, accoglie in modo incondizionato l'amore del Padre, al punto di non fare niente di sé ma di compiere sempre questo che piace al Padre¹⁹. Qualunque cosa Gesù faccia, qualunque cosa pensi, qualunque cosa dica, qualunque cosa soffra, in tutto il suo essere, è solamente la rivelazione personale di Dio. Non è mai la sua umanità che si rivela, ma, attraverso essa, Dio. "La semplicità, è il mio vangelo ." Nel deserto, il diavolo tenta di distogliere Gesù dalla sua missione per la quale il Padre l'ha mandato. Lo tenta soprattutto nel modo di realizzarla. Per essere il riflesso del Padre, Gesù rifiuta ogni potere terrestre, ogni successo mondano, ogni ricchezza, ecc. Così anche nella violence, Ama gli uomini fino all'estremo, rimanendo fratello di tutti : " Padre, perdona loro perché non sanno ciò che fanno".

2) Servitore del disegno di amore del Padre", Cristo cerca la volontà del Padre per realizzarla con disponibilità

Santa Louise si è meravigliata davanti all'amore di Gesù per suo Padre al punto di desiderare solamente una sola cosa: fare la sua volontà. Gesù non può fare niente da sé, non cerca né la sua gloria,²⁰ né la sua volontà personale. La sua sola volontà è di fare sempre ciò che piace a colui che lo ha

mandato²¹. Nel Gethzemani, Gesù è capace di abbandonarsi al Padre fino alla fine: "sia fatta la tua volontà!". La testimonianza data sulla Croce prova che è rimasto abbandonato alla volontà del Padre fino all'annichilimento.

Gesù ubbidisce anche a Dio attraverso le "mediazioni" umane

Dio manifesta la sua volontà non solo attraverso la mozione interiore dello Spirito ma anche attraverso le molteplici mediazioni esterne. Nella vita di Gesù, si possono riconoscere numerose mediazioni umane, attraverso le quali egli ha percepito, interpretato ed ascoltato la volontà del Padre. Gesù ha ascoltato Dio che gli parlava attraverso le parole che gli uomini e le donne del suo tempo gli hanno rivolto. Il racconto dell'incontro con Cristo della Cananea nel vangelo di Marco apre delle prospettive, questa donna è pagana, non condivide la fede di Israele e tuttavia, osa rivolgere a Cristo una parola che trae dalla sua esperienza umana, dal suo modo di credere nella vita. Meglio, la parola di questa donna lo fa accedere ad una conoscenza rinnovata di Dio e della sua missione nel suo nome. Si potrebbe dire che si lascia generare da lei.

III – La terza figura d'identificazione per ogni F.d.C è Cristo, Evangelizzatore dei poveri.

San Vincenzo ha riconosciuto in Gesù Cristo il grande Evangelizzatore mandato dal Padre per testimoniare il suo amore per i poveri. Il percorso compiuto da Gesù per evangelizzare i poveri, è stato quello di dare la sua vita per amore fino alla fine. Per san Vincenzo e santa Luisa, Gesù ha dato prova di una umanità incomparabile, amando tutti gli uomini senza eccezione, lasciandosi «toccare» dalle loro ferite. Ma non si è fermato là, si è messo attivamente al servizio della guarigione completa dell'uomo: servizio corporale e spirituale. La carità di Gesù incarnava il suo cammino di evangelizzazione.

San Vincenzo spiegherà che Gesù ha espresso il suo amore con due tratti complementari: un amore affettivo ed un amore effettivo. E queste due facce della Carità erano indispensabili per la realizzazione del Disegno d'amore del Padre.

1) Evangelizzatore dei poveri Gesù ama l'umanità di un amore affettivo

Per i Fondatori, Gesù frequenta tutti gli strati della popolazione, specialmente coloro che di solito si mettono in disparte. Gesù si compiace tra i malati, i disprezzati, gli esclusi e anche i peccatori. Si lascia coinvolgere da tutto ciò che riguarda gli uomini, la loro salute, la loro gioia, la loro crescita. Prova molta compassione per le persone che soffrono, non è un'emozione passeggera né un gesto di tenerezza senza domani, ma un modo di farsi prossimo ad esse e di condividere le loro sofferenze²². Nessun uomo ha rispettato gli altri come Gesù.

2) Evangelizzatore dei poveri", Cristo ama l'umanità di un amore effettivo

a) Una carità che guarisce.

I Fondatori si sono lasciati abbagliare dalla principale attività di Gesù che era quella di guarire o restituire la vita. Erano concordi su questo punto: Gesù si mostrava anzitutto sensibile a ciò che poteva

costituire un ostacolo all'accesso al Vangelo di Dio cioè la malattia e la povertà. Gesù compiva sempre dei gesti e diceva parole che suscitavano in quelli e quelle che incontrava, una energia di vita. Per i Fondatori, era evidente che Gesù cominciava sempre col rendersi prossimo con quelli che soffrivano maggiormente: gli svantaggiati, gli ammalati, gli esclusi, i poveri. Gesù partiva sempre dal punto in cui si trovavano i suoi interlocutori. Comprendeva il loro desiderio di riuscire nella vita e sapeva che si trovava nascosta in essi l'unica sorgente capace di renderli felici e di riconciliarli con la loro vita.

b) Una carità che rilancia nella vita

Gesù si interessa a tutti: non giudica, non condanna, pensa sempre bene, senza vedere negli altri delle cattive intenzioni, affronta sempre le persone a partire dai loro atteggiamenti. La sua carità comunica come una forza, un potere che ristabilisce l'altro nella sua propria felicità di esistere²³.

2c) Una carità che Guida alla libertà

Gesù inizia gli uni e gli altri ad esercitare una bontà senza limiti nei confronti degli altri, senza nessuna accezione, ad immagine della bontà di Colui che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e cadere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti. Facendo appello alle loro risorse, Gesù insegna la carità che si mette al servizio degli altri uomini e può andare fino al dono della vita ²⁴.

Conclusione

Nella seconda parte, ripartiremo da questi tre tratti caratteristici del Cristo vincenziano per vedere la loro applicazione nel nostro stile di vita comunitaria, così come lo esprime la C. 50: "La formazione... mira... a rendersi capace... di essere serve di Cristo nei Poveri e dei poveri in Cristo in spirito di umiltà semplicità e Carità.

NOTE

1 Gv 15, 16.

2 Mc 1, 35

3 Lc 6, 12 ; Jn 5, 30 ; Jn 8, 26

4 Cana (Gv 2, 1-11).

5 La Samaritana (Jn 4)

6 Bartolomeo (Mc 10) ; il lebbroso (Mt 8, 1-4)

7 Zacheo (Lc 19)

8 I discepoli di Emmaüs (Lc 24)

9 L'infermo di Betesda (Gv 5, 1-7)

10 L'emorroissa (Mc 5, 21-42)

11 L'uomo dall'amano paralizzato (Mc 3, 3)

12 L'obolo della vedova (Mc 12, 41-44)

13 Il lebbroso (Lc 5, 12-14)

14 Il centurione romano (Lc 7, 1-10)

15 La peccatrice nella casa di Simone (Lc 7, 36-50)

16 «Date voi stessi da mangiare» (Mc 6, 35-37). «tutto a possibile per chi crede» (Mc 9, 22-24)

17 Lc 10, 21

18 Coste XII, p. 302

19 Gv 8, 28

20 Gv 7, 18 ; 8, 50

21 Gv 7,6.

22 La vedova di Naïm, (Lc 7, 13), l'amico Lazzaro (Gv 11, 33), i due ciechi (Mt 20, 34), i lebbrosi esclusi dalla società (Mc 1, 41), la folla che ha fame (Jn 6) o che è come un gregge perduto senza pastore (Mt 14, 14).

23 Gesù aiuta Simone ad allargare il suo punto di vista (Lc 7, 36-49), educa Zaccheo o la Samaritana alla verità (Lc 19 ; Jn 4), insegna la solidarietà agli apostoli (Gv 6), e la fiducia nella Provvidenza (Mt 7, 7 ; Mt 6, 25).

23 «Sapete ciò che vi ho fatto?... Beati voi se lo metterete in pratica » (Gv 13, 12-17).

UNA COMUNITA' RADICATA IN CRISTO

I - LA COMUNITA' RADICATA IN CRISTO

Luogo di formazione per seguire Cristo Adoratore del Padre, Servitore del suo disegno d'amore, Evangelizzatore dei poveri.

I - La prima figura d'identificazione di ogni Figlia della Carità è il Cristo, ADORATORE DEL PADRE

- 1) Adoratore del Padre NELLA PREGHIERA
- 2) Adoratore del Padre NEL CUORE E NELLA VITA DELLE PERSONE
 - 2 A) Gesù ascolta gli uomini
 - 2 B) Gesù guarda il cuore degli uomini
- 3) Adoratore del Padre, IL CRISTO ESULTA NELLO SPIRITO

II - La seconda figura d'identificazione di ogni Figlia della Carità è il Cristo, SERVITORE DEL DISEGNO D'AMORE DEL PADRE

1) Il Cristo, PURA TRASPARENZA DEL PADRE: "Chi vede me, vede il Padre"

2) CON UN CUORE DISPONIBILE, il Cristo Servitore REALIZZA LA VOLONTA' DEL PADRE

III - La terza figura d'identificazione di ogni Figlia della Carità, è il Cristo, EVANGELIZZATORE DEI POVERI

- 1) L'amore AFFETTIVO di Gesù
- 2) L'amore EFFETTIVO di Gesù
 - 2 A) Una carità che guarisce
 - 2 B) Una carità che costruisce
 - 2 C) Una carità che libera

II - UNA COMUNITA' DI SERVE

Luogo di formazione allo spirito di umiltà, semplicità, carità

I - Alla sequela di Cristo, Adoratore del Padre, la Comunità è il luogo dove si impara ad essere una SERVA UMILE

- 1) La Comunità, luogo di formazione alla VITA DI PREGHIERA
- 2) La Comunità, luogo di formazione per RICONOSCERE LA PRESENZA DI DIO NELLA VITA
 - 2A) Luogo di apprendimento di un ascolto attento
 - 2B) Luogo di apprendimento di uno sguardo di fede
- 3) La Comunità, luogo di formazione alla GIOIA DEL VANGELO
 - 3 A) La gioia di essere chiamate da Cristo

3 B) La riconoscenza

II - Alla sequela di Cristo, Servitore del disegno del Padre, la Comunità è il luogo dove si impara ad essere una SERVA SEMPLICE

1) La Comunità, luogo di formazione per DIVENIRE "TRASPARENZA" del CRISTO SERVITORE: "Chi vede me, vede il Cristo Servitore"

2) La Comunità, luogo di formazione al DISCERNIMENTO DELLA VOLONTA' DI DIO e ALLA DISPONIBILITA'

2 A) Formazione al discernimento comunitario

* Il progetto comunitario

* La comunicazione

2 B) Formazione alla disponibilità

III - Al seguito di Cristo, Evangelizzatore dei poveri, la Comunità è luogo dove si impara ad essere SERVA CARITATEVOLE

1) La Comunità, luogo di formazione all'AMORE AFFETTIVO

2) La Comunità, luogo di formazione all'AMORE EFFETTIVO

2A) La Comunità, luogo di condivisione che guarisce da ogni individualismo

* condivisione dei compiti

* condivisione dei beni

* scambi spirituali e apostolici

* condivisione effettiva delle responsabilità: la corresponsabilità

2 B) La Comunità, una costruzione

* superare le difficoltà

* luogo di perdono e di riconciliazione

2C) La Comunità, luogo di formazione alla libertà.

II - una Comunità di serve
Luogo di formazione
allo spirito d'umiltà, semplicità, carità

La Comunità è un luogo che permette ad ogni Sorella di crescere nel suo essere di serva umile, semplice e caritatevole, alla sequela di Cristo, Adoratore del Padre, Servitore del suo disegno di amore, Evangelizzatore dei poveri. Le tre virtù specifiche delle Figlie della Carità danno una colorazione particolare alla loro vita comunitaria nella Chiesa e nel mondo (cfr. C. 18). La comunità è un luogo privilegiato di formazione per acquistare queste tre virtù "professionali": "Chi vi vede, dovrebbe riconoscervi attraverso queste virtù" (Coste IX, 596).

I - Alla sequela di Cristo, Adoratore del Padre, la Comunità è il luogo dove le Sorelle imparano a diventare serve umili

Alla sequela di Cristo Adoratore del Padre, la Comunità è uno spazio dove ciascuna impara a vivere in umiltà, con «lo spirito sempre occupato in Dio» come dice santa Luisa. L'umiltà non consistere nel deprezzarsi, nell'annientarsi, consiste semplicemente nel guardare verso l'altro. L'umiltà libera da sé e rende liberi per Dio e per gli altri : «Praticare l'umiltà, guardando sempre piuttosto agli interessi delle persone con cui agiamo che i nostri»¹. Lo spirito di umiltà ci incentra su Dio, Egli che è presente a più profondo del nostro cuore; senza umiltà, non c'è adorazione possibile.

La parola «umiltà», evoca sempre la figura di Maria Immacolata. Il più bel canto dell'umiltà è quello del Magnificat, nel quale Maria lascia trasparire la sua profonda umiltà «Dio ha rivolto il suo sguardo sulla sua umile serva. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente». L'umiltà è la prima delle beatitudini, precede le altre perché è la condizione sine qua non.

Nell'Amore, c'è qualcosa che non percepiamo subito, è l'umiltà. Pertanto, l'umiltà è l'aspetto più radicale dell'Amore. Senza umiltà, non è possibile l' Amore. Per questo, in seno alla Trinità, le tre persone divine, infinitamente amanti, sono infinitamente umili. Camminare nell'umiltà, è avanzare in uno spazio in cui Dio ci precede per sempre.

Dio ci offre il «dono dell'umiltà» per insegnarci ad amare e decentrarci da noi stesse e rivolgerci a Lui, per metterci in un atteggiamento d'accoglienza e di adorazione. Il nostro essere di serva umile, alla sequela di Cristo umile di cuore che si è vuotato di se stesso prendendo la condizione di servo (Fi 2, 7), si esprime attraverso questo atteggiamento profondo che ci «svuota di noi stesse per riempirci di Cristo. Non siamo più noi che viviamo, ma Cristo vive in noi» (cf. Ga 2,20)

La vera umiltà non è una virtù umana, est une qualità divine, un atteggiamento del cuore che dà accesso alla presenza di Dio. L'umiltà fa coincidere profondità e grandezza. Non è la piccolezza dei compiti che definisce l'umiltà, non più della grandezza dei progetti non definisce l'orgoglio, ma il fatto di non appoggiarsi sulla propria sicurezza. La grazia dell'umiltà è quella dell'accoglienza, è la virtù che permette di aspettare tutto da Dio, di ricevere il suo amore, di rendergli grazia e di adorarlo.

Una Comunità di F.d.C. è un luogo privilegiato di formazione allo spirito di umiltà. Le Figlie della Carità sono chiamate ad essere serve umili, ossia adoratrici del Padre, non solo nella loro vita di preghiera ma anche nella loro vita di comunità e di servizio.

1 – Serve umili, le F d C “adorano il Padre” in una vita di preghiera (C. 9, C. 19, C. 21a, b, c, d, C. 22, C. 33).

La Comunità è un luogo di apprendimento dell'adorazione del Padre alla sequela di Cristo Adoratore. Nel Progetto comunitario, le modalità definiscono i tempi da dare all'adorazione del Padre nella preghiera e nell'Eucaristia.

a) All'orazione quotidiana (cf. C.21b), le Suore cercano di imitare l'adorazione di Cristo per il Padre, ascoltano la Parola di Dio, si lasciano trasformare da essa, si sforzano di viverla e di restare alla

presenza di Dio durante tutta la giornata, ciò che le conduce ad una contemplazione permanente del Padre.

b) All'Eucaristia (cf. C. 19b), le Suore si uniscono all'umiltà del Figlio che si offre al Padre per la maggior gloria di Dio. Trovano in Gesù Cristo la sorgente della loro unità e della loro comunione fraterna. Lo Spirito Santo invocato durante la consacrazione del pane e del vino è invocato anche sull'assemblea affinché diventi il Corpo del Cristo. Ogni volta che le Sorelle si comunicano al Corpo del Cristo, sono chiamate a diventare un altro "Cristo" e, dunque, una vera sorella per gli altri.

c) Attraverso la liturgia delle Ore, le Suore associano la loro preghiera personale a quella della chiesa che adora il Padre e lo supplichino per tutta l'umanità (cf. C. 19d).

d) Attraverso la preghiera mariana, le Suore apprendono da Maria l'atteggiamento di accoglienza e di apertura allo spirito Santo per adorare il Padre e diventare, come lei, persone abitate dalla grazia, (cf. C. 23).

e) La preghiera apostolica, le Sorelle sono chiamate ad essere, con Cristo, il collegamento, il legame tra il Padre e gli uomini e le donne di oggi. Le Sorelle presentano la vita ed i bisogni dei poveri al Padre (cf. C. 21b). Non pregano solamente nel loro nome ma portano le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tutta l'umanità (cf. C. 19c).

f) Con gli scambi spirituali, le Sorelle imparano ad esprimere con umiltà l'illuminazione che Dio Padre ha dato loro per crescere nella loro vocazione. La Comunità attinge la sua forza in una fede condivisa » (C. 33).

g) I tempi di silenzio, decisi in Comunità, sono cammini che permettono alle Sorelle di entrare in un clima di pace e di adorazione. "clima di Dio il silenzio favorisce incontri più ricchi sul piano spirituale"

2 – Serve umili, le Suore "adorano il Padre" présente nel cuore e nella la vita delle persone

Alla sequela di Cristo Adoratore del Padre nel cuore e nella vita degli uomini, le FdC imparano in Comunità a guardare con uno sguardo di fede sulle persone ed a riconoscere in esse la presenza creatrice del Padre.

È ancora lo spirito di umiltà che permette alle Sorelle di continuare a contemplare l'azione del Padre nei molteplici incontri della loro giornata. L'umiltà permette di accogliere gli altri come i segni visibili della « presenza reale » di Cristo. Il famoso « Lasciare Dio per Dio » è l'applicazione per eccellenza del riempire tutta la vita dalla presenza di Dio ed è una delle sorgenti della loro azione di grazia.

Alla sequela di Cristo, ogni suora impara in seno alla Comunità ad ascoltare ed a considerare le proprie Sorelle come ascolta e le guarda Lui.

Luogo in cui si impara ad ascoltare attentamente (C. 11a; C24c; C 34; C 35).

« Ogni Figlia della Carità deve essere aperta e recettiva nei confronti del pensiero delle proprie Sorelle » (C. 35). In Comunità, impariamo ad ascoltare le nostre Sorelle, le loro gioie, le loro difficoltà o i loro bisogni, ed a riconoscere in esse delle “mediazioni” della volontà di Dio, anche se questa è misteriosa. Tuttavia, abbiamo coscienza che è difficile ascoltare veramente. Solo l'umiltà permette di ascoltare la parola degli altri con gli orecchi di Dio.

In Comunità, possiamo aiutarci a trovare i nostri modi di ascoltare. Certi atteggiamenti favoriscono il dialogo, altri lo frenano e altri lo impediscono. L'atteggiamento di ascolto non è naturale, si ascolta spesso a mezzo, persuadendosi che in fondo, si sa già tutto ciò che gli altri stanno per dirci, e si aspetta solamente il momento di potere porre fine alla loro parola per essere liberi. L'atteggiamento di ascolto è un atteggiamento umile e paziente del cuore che suppone uno sforzo ed implichi una conversione perché noi siamo chiamate ad ascoltare la Parole che Dio c'invia attraverso le Suore che ha posto accanto a noi.

2B) Luogo in cui si apprende a guardare con fede (c. 10a,b; C.25c)

La Comunità è un luogo privilegiato in cui impariamo a «contemplare e raggiungere Cristo nel cuore e nella vita dei poveri... Con uno sguardo di fede, vedono il Cristo nei poveri ed i poveri nel Cristo» (cfr. C. 10a). Parafrasando questa Costituzione, possiamo dire anche : «Contempliamo e raggiungiamo Cristo nel cuore e nella vita delle Sorelle... In uno sguardo di fede, vediamo Cristo nelle nostre Sorelle e le nostre Sorelle in Cristo».

Lo sguardo di fede, umile ed amorevole, ci fa vedere al di là di ciò che vediamo, ci fa evitare i paragoni e ci rende capaci di mettere l'accento sul bene che è nel cuore degli altri. «Questa visione di fede dispone il cuore all'amicizia vera, all'accettazione delle diversità» (cf. C. 32a)... fa prestare un'attenzione particolare «ai semi del Verbo» presenti in ciascuna di nostri Sorelle(cf. C. 25c).

Se parafriamo la C. 24b, possiamo dire : «Siamo pronte a ricevere dalle nostre sorelle e a lasciarci evangelizzare da loro». Difatti, ci evangelizziamo le une le altre, non solo con le nostre qualità ed i valori vissuti, ma anche attraverso le nostre fragilità. Oramai, le diversità di doni, di forze, di talenti, di pietà o di intelligenza non sono più causa di discussione, ma diventano un'opportunità di servizio reciproco per costruire insieme una vita fraterna all'immagine della Santa Trinità.

Le nostre Sorelle ci spingono e ci sollecitano a dare il meglio che c'è in noi, ci fanno passare dall'istintivo allo spirituale. Mettono spesso il dito, senza sapere, sulla nostra debolezza che c'impedisce di amare pienamente. Con le nostre Sorelle, riconosciamo che non siamo così diverse le une dalle altre e che Dio ci ha accolte per aiutarci a camminare verso la santità. È inutile volere negare ingenuamente la debolezza di una Suora, ma siamo invitate a sopportarla con lei, a sentirci responsabili di cercare un punto positivo su cui prendere appoggio per avanzare insieme: è il "sopporto" di cui parla san Vincenzo.

La Comunità è anche il luogo dove si impara a guardare i Superiori con uno spirito di fede, riconoscendoli come « mediazioni » di Dio pure accettando i loro limiti umani.

Questo sguardo di fede che portiamo sulle nostre Sorelle fa sgorgare in noi la gioia che provoca l'azione di grazia e la riconoscenza verso Dio che si fa vicino a noi.

3 – Serve umili, le Sorelle «adorano il Padre» nell'azione di grazie

Così, la Comunità diventa una comunità gioiosa. La gioia è un frutto dello spirito, nasce dall'interno e vada di pari in passo con l'umiltà: la gioia nasce della nostra capacità di rallegrarci e di stupirci.

a) La gioia di essere chiamate da Cristo

L'umiltà ci fa riconoscere il grande privilegio di essere stata chiamata per vivere in Comunità. Vivere con altri la stessa vocazione è una grazia eccezionale. La presenza sensibile delle nostre Sorelle nella fede costituisce una sorgente incomparabile di gioia e di conforto. Attraverso la loro presenza, Dio è presente.

b) La gratitudine

«L'umiltà le sollecita a: prendere coscienza dei doni ricevuti da Dio, renderne grazie e metterli a servizio degli altri» (cfr. C. 18a). L'umiltà ci fa ringraziare Dio per la grazia che ci accorda di vivere in Comunità, qualunque sia. È probabile che la Comunità non abbia niente di straordinario da offrirci, si distingue piuttosto per le molte debolezze o difficoltà interiori ; che importa! Dio non ci dà la Comunità affinché ne misuriamo continuamente la temperatura, Ce la dà affinché rendiamo grazie e, nella misura in cui sapremo farlo, diventerà più amabile.

La gratitudine è l'altra faccia dell'umiltà. Suscita uno spirito positivo nella Comunità ; è così, occasione di crescita ed aiuta le Sorelle a trovare gioiosamente Dio in ogni cosa.

Riassumendo, si può dire che la Comunità è luogo di formazione quando l'umiltà, vissuta da ciascuna, trascina sulla strada dell'adorazione del Padre che sviluppa in seno alla Comunità uno spirito di azione di grazie, come Gesù.

II – Alla sequela di Cristo, Servitore del disegno d'amore del Padre, la Comunità è il luogo dove le Sorelle imparano a diventare Serve semplici

Alla sequela di Cristo Servo, la Comunità è il luogo dove ciascuna impara a vivere con semplicità, ricercando solamente la volontà di Dio. Le Sorelle sono chiamate ad essere le Serve del Disegno d'amore del Padre, alla sequela di Cristo Servo, cercando Dio ed amandosi, soprattutto per realizzare il suo Progetto redentore.

Per questo Dio ci offre il « dono della semplicità » per cercare solamente la Sua volontà e realizzarla con lo spirito di ubbidienza del Cristo Servo.

1 –Serve semplici, le Sorelle diventano "un riflesso" del Padre

La Comunità è il luogo dove ciascuna è invitata a ricercare con sincerità la Volontà del Padre impregnandosi dei sentimenti di Cristo Servo. Rivestirsi di Cristo Servo, significa impegnarsi a condurre lo stesso combattimento spirituale resistendo allo spirito di potere, di dominio, di possesso, di popolarità,... La semplicità ci conduce diritto a seguire il Dio di Cristo Servo nelle sue lotte, nelle sue sofferenze, attraverso un'ubbidienza attiva alla Volontà del Padre. La Comunità ci sostiene nella nostra determinazione a diventare Serve sempre più trasparenti come santo Paolo: «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me».

La Comunità permette a ciascuna di camminare, secondo il proprio ritmo, verso un comportamento sempre più vero, senza calcolo né complicazione, evitando ogni ambiguità nelle relazioni, lasciando trasparire un riflesso del Cristo Servo.

2 – Serve semplici, le Sorelle cercano la volontà di Dio per realizzarla con disponibilità

Inviata per una missione comune, le Sorelle cercano la volontà di Dio attraverso gli scambi regolari (cf. S. 63).

a) Il discernimento comunitario

La Comunità discerne i bisogni, gli appelli, le risposte da dare (cf. C. 36a). I mezzi per farlo sono il dialogo ed il discernimento comunitario. «Nel dialogo, le esperienze si comunicano, ... le decisioni si preparano» (cfr. C. 34).

L'obiettivo del discernimento comunitario è di permettere alle Sorelle di progredire in una più grande coerenza con la loro vocazione, tenendo conto delle possibilità e delle fragilità di ciascuna, e di essere fedeli alla missione della Comunità.

Per cercare insieme una risposta comune, ciascuna dà il suo parere, senza volere tuttavia imporlo. Ciascuna è invitata a riconoscere nelle sue Sorelle la capacità a percepire la verità, anche se è parziale e, di conseguenza, ad accogliere il loro parere come mediazione per percepire insieme la volontà di Dio, al punto di saper riconoscere le idee delle sue Sorelle come migliori delle proprie. «La disponibilità aiuta tutte le Sorelle a superare le proprie opinioni ed i propri interessi per il bene comune» (C. 31c).

Al momento delle decisioni, si può avere unanimità o divergenza di opinioni. Come dice la Madre Guillemin: «La decisione finale spetta all'autorità, ossia alla Suor Servente. Difatti, la Comunità non è né una squadra, né una repubblica dove si decide secondo i voti. Ciò che è essenziale in un discernimento comunitario, è che ciascuna porti il suo pensiero personale e che abbia la certezza di avere portato tutto ciò che poteva dare. Quando la Suor Servente ha consultato e sentito tutte le opinioni delle sue Sorelle, può rendersi conto della situazione e può decidere tale o tale cosa. L'espressione della

volontà di Dio è data dalla decisione della Suor Servante che ha ricevuto per ciò un mandato speciale da parte della Compagnia. Esercita così il suo ruolo specifico di collegare tutto ciò che accade nella vita della Comunità a Dio, e nella vita apostolica. Se con una decisione, si esce dall'ubbidienza, non c'è più la relazione con Dio». Le Sorelle sono chiamate a dare prova di una grande disponibilità per unirsi alla decisione presa e ad intraprendere questa decisione.

b) Il progetto comunitario (C. 83, S. 67)

Un altro mezzo dato alla Comunità per diventare insieme "riflesso di Cristo Servo", è il Progetto comunitario. La sua elaborazione fa appello alla partecipazione di ciascuna. È sorgente di unità e di progresso per realizzare insieme la volontà di Dio. La sua revisione regolare suscita un rinnovo di ciascuna in una dinamica spirituale che contribuisce a far progredire la Comunità nella semplicità delle Figlie della Carità.

c) La Comunicazione con la Suora Servente (C. 36)

La Comunicazione è un atto di fede che permette alle Sorelle di fare il punto sulla loro vita spirituale, comunitaria ed apostolica con la Suora Servante. Questa ha la missione di aiutare le Suore a ricercare la volontà di Dio e ad aderire. La Suor Servante è responsabile di ogni Suora e dell'insieme della Comunità, deve dunque badare alla vita individuale ed alla vita comunitaria.

d) La disponibilità (C. 11, C. 31b-c)

Il disegno d'amore del Padre non si coniuga né al passato, né al futuro, ma al presente. La Comunità ci insegna a vivere la disponibilità nel quotidiano, ad accogliere per il meglio il reale, la vita di ogni giorno come è, per farne un'opera d'amore. Dio ci offre il " dono della disponibilità" che fa amare l'istante presente ed andare con un buono spirito dove l'ubbidienza ci manda. Possiamo incoraggiarci reciprocamente a fare bene ciò che dobbiamo fare con il Cristo, assumendo le difficoltà fino in fondo per amore.

In breve, si può dire che la Comunità è luogo di formazione quando la semplicità, vissuta da ciascuna, trascina sulla strada della disponibilità per cercare di realizzare con gli altri il Progetto d'amore del Padre sulla Comunità locale.

III - Alla sequela di Cristo, Evangelizzatore dei poveri, la Comunità è il luogo dove le Sorelle imparano a diventare Serve AMOREVOLI

Alla sequela del Cristo Evangelizzatore, la Comunità è il luogo dove ciascuna impara a vivere in uno « stato di carità » di cui Gesù è il modello perfetto e la sorgente inesauribile in cui si deve attingere. Lo « stato di carità » ingloba tutta la vita delle Sorelle e risplende nella vita comunitaria come in quella del servizio. Dio offre a ciascuna il « dono della carità » per vivere in "stato di carità", costruire una comunità fraterna amando in modo affettivo ed effettivo.

1) Serve caritatevoli, le Sorelle amano di un amore affettivo

L'amore affettivo che le Sorelle sviluppano in seno alla Comunità si traduce con i sentimenti di benevolenza, compassione, rispetto cordiale...

a) Una prossimità benevola

L'amore affettivo ci mantiene in un'attenzione benevola verso ogni Suora, consiste nel riconoscere la dignità di ciascuna, nell'essere capaci di rallegrarsi dei loro doni e delle loro realizzazioni, nel condividere le preoccupazioni o le sofferenze. Non si serve della debolezza di una o di un'altra Suora per valorizzarsi, ma si appoggia insieme su ciò che è solido per avanzare insieme.

b) Un rispetto cordiale

L'amore affettivo si manifesta anche per il rispetto che portiamo a ciascuna delle nostre Sorelle, con una giusta distanza che ricorda che le Sorelle non sono me, non sono come me, non sono per me. "Togli i tuoi sandali" diceva Dio a Mosé. Al modo di Mosé, siamo invitate a togliere i nostri sandali davanti alle nostre Sorelle, rispettarle come gli esseri sacri, degni di venerazione. Una delle regole essenziali della vita comunitaria, è di vietare di pronunciare la minima parola negativa ad una delle proprie Sorelle. Dio non ha creato i miei Sorelle come le avrei creati, me le dà affinché attraverso esse, io possa trovarlo.

2 – Serve caritatevoli, le Sorelle amano di un amore effettivo

Dio ci dà il "dono della carità" e ci invita a far fruttificare e ad un agire insieme. La Comunità dunque è un luogo di formazione all'amore effettivo, ossia allo spirito di servizio reciproco.

a) La Comunità : luogo di condivisione che guarisce da ogni individualismo

In Comunità, le Sorelle imparano a condividere la loro vita, condivisione che si estende dalle condizioni materiali dell'esistenza agli impegni spirituali ed apostolici, (cf. C. 34). Ogni Suora mette al servizio delle sue Sorelle, i propri talenti, il tempo, il lavoro, come i beni materiali (cf. C. 30).

La condivisione dei compiti

La Comunità ci forma in modo permanente al servizio reciproco e fraterno attraverso la partecipazione ai compiti quotidiani dell'accoglienza, della casa, della cucina sia all'attività missionaria. Una Comunità che ha il senso del lavoro ben fatto, compiuto discretamente e silenziosamente nell'umiltà e per amore degli altri, è una Comunità in cui la presenza di Dio è vissuta profondamente. I nostri doni sono diversi e ci permettono a turno di servire o di essere servite. Ciò trascina una reciprocità e sviluppa uno stile di relazione con gli altri, senza cercare di imporsi o di sottrarsi. Ciascuna è invitata da una parte a chiedersi ciò che può mancare alla sua Sorella e vedere come aiutarla o sostenerla, d'altra parte a riconoscere le sue mancanze personali ed a disporsi ad accogliere l'aiuto degli altri.

La condivisione dei beni materiali

La Comunità ci insegna a gestire i beni materiali della Comunità, senza adeguarsi. Parimenti, ogni Suora è invitata a condividere i mezzi messi a sua disposizione per il servizio e che possono essere utili al servizio delle altre Suore.

Gli scambi spirituali ed apostolici

La Comunità prevede degli scambi spirituali o apostolici, sempre a partire ed in vista di un migliore servizio insieme. Ogni Suora porta agli altri ciò che vive, e riceve in scambio il vissuto degli altri. Questi scambi aiutano ad andare più lontano nella conoscenza, l'indulgenza e la fiducia reciproca e contribuiscano all'evangelizzazione reciproca.

La condivisione effettiva delle responsabilità

La corresponsabilità assunta per tutto permette di raggiungere gli obiettivi della missione comune. La divisione delle responsabilità esige una collaborazione stretta ed una divisione autentica per evitare la tentazione di adeguarsi al servizio confidato e tutto ciò che ne consegue.

b) La Comunità, realtà in costruzione,

La Comunità insegna alle Sorelle a diventare più realistiche e desiderose di contribuire a realizzare il Regno di Dio nel cuore della Comunità. La vita comunitaria, come la vita umana, è ritmata dalle ombre e delle luci, non è completa, è da fare. Quando sogniamo di una Comunità perfetta, dimentichiamo la nostra realtà umana che è in cammino di santità.

Difatti, scopriamo rapidamente che la vita fraterna è una realtà fragile e delicata. Incontriamo obbligatoriamente situazioni molteplici: personalità e caratteri differenti nei modi di reagire e sensibilità diverse: certe si trovano come leader, altre sono primarie, altri secondarie, alcune sono ordinate, altre no, alcune sono iper sensibili, altre molto dirette nel loro modo di parlare senza neanche rendersi conto che possono ferire, ecc. Cozziamo anche contro ostacoli: settarismi di ogni tipo, indifferenze, bisogno eccessivo di approvazione, gelosia e anche delle fragilità psicologiche...

Superare le difficoltà

La vita comunitaria ci mette alla prova del reale, ma Dio ci offre il "dono della carità" per vivere l'amore fraterno e superare gli ostacoli inevitabili di ogni vita comune. Talvolta, la Comunità riunisce Sorelle che non ci attirano o ci farebbero anche fuggire, la nostra scelta di seguire Cristo non cancella queste eventuali difficoltà comunitarie, ma ci pone in una dinamica di scelta permanente, per amare la nostra realtà quotidiana con la carità del Cristo. Così, le Sorelle non ci sembrano essere sempre dei "regali" ma sono sempre un dono di Dio. Quando ci sono difficoltà comunitarie, dobbiamo ricordarci che, se non ci

siamo scelte, siamo state scelte e riunite da Cristo per realizzare una vocazione comune ed aiutarci « a progredire insieme verso il Signore » (cf. C. 32b).

Luogo del perdono e della riconciliazione

La vita comunitaria è un luogo di vita che ci insegna a riconoscere i nostri limiti e le nostre difficoltà personali che possono provocare negli altri incomprensioni o blocchi. Siamo invitate ad attingere alla carità di Dio, costringersi a chiedere perdono per ristabilire l'unità comunitaria e ritrovare relazioni fraterne.

La revisione comunitaria è un mezzo privilegiato per ricordarci che il fondamento della Comunità, è il Cristo ed il suo amore per ogni Suora. Così, ciò che ci unisce è più grande di ciò che può dividerci. Con Lui, ci possiamo reimpegnare sulla strada della carità. La carità spirituale è un altro mezzo per aiutarci a progredire nell'amore fraterno.

c) La Comunità, luogo di formazione alla libertà

La Comunità è un luogo di formazione alla libertà interiore nella misura in cui c'aiuta a dare più posto a Cristo, quando noi la dinamizziamo con il dare la precedenza alla missione senza lasciarci impressionare, intimidire o condizionare da ogni tipo di pressioni. La vita comunitaria insegna a lavorare su noi stesse per liberarsi dallo sguardo degli altri, per evitare di essere dipendenti dai complimenti o dai giudizi, per prendere la parola quando è necessario, per accogliere osservazioni senza scoraggiarci. La libertà interiore dà questa audacia di rischiare per l'annuncio della Buona Novella, in parole quando è possibile, e sempre con gli atti.

Riassumendo, si può dire che la Comunità è un luogo di formazione quando la carità, vissuta da ciascuna, trascina sulla strada dell'evangelizzazione che fa regnare in seno alla Comunità un "amore affettivo" ed un "amore effettivo."

Conclusione

In conclusione di questo secondo parte, possiamo riaffermare che la Comunità è il luogo privilegiato in cui Cristo ci dà appuntamento per raggiungerlo nel cuore di questa realtà. È veramente un luogo di apprendimento per diventare Serve umili, semplici e amorevoli, dove grazia ed esigenza si coniugano secondo gli avvenimenti.

Secondo l'immagine del corpo adoperata da san Paolo per la Chiesa (cfr 1 Cor. 12, 12-31), possiamo dire che anche la Comunità delle Figlie della Carità è un corpo composto da diverse parti che appartengono tutte le une alle altre. Questo sentimento di appartenenza viene della chiamata di Dio: siamo chiamate e riunite da Dio, e responsabili una degli altri. In questo corpo, ciascuna ha un ruolo a giocare per costruire la comunità.

Ma se ogni Suora è responsabile della propria crescita e della crescita della Comunità, la Suora Servente ha un ruolo particolare nell'animazione e la coesione della Comunità.

La C. 82 lo spiega: «La Suor Servente anima e dirige la Comunità locale di cui mantiene la coesione, la tiene unita alla Compagnia e alla Chiesa; insieme alle Sorelle ha la responsabilità della realizzazione della missione comune». Anima, ossia favorisce un clima di fede e di carità per conservare l'unità dalla Comunità; dirige, ossia discerne le situazioni e prende decisioni in funzione della finalità della Comunità.

La Madre Guillemin ha spiegato a lungo la missione della Suor Servente. La cito: «L'incarico che la Suor Servente riceve è un incarico di mediazione. Difatti, riceve dalla Chiesa un mandato che la stabilisce come legame che deve unire ogni Suora e la sua Comunità a Dio. Per questo c'è la Suor Servente, perché la comunità esista; ed è lei che fonda questa comunità in una relazione particolare con Dio. Ogni Suora va direttamente a Dio, ma nell'esercizio della nostra vita di FDC, è la persona della Suor Servente che assicura la relazione con Dio attraverso il legame dell'ubbidienza».

L'unica ragione per la quale c'è la Suor Servente in una Comunità, è per stabilire una relazione con Dio. Altrimenti basterebbe mettere una Sorella responsabile, una per la parte materiale, l'altra per la parte amministrativa, ecc. ed una Suora per coordinare il tutto, ciascuna penserebbe personalmente alla propria vita spirituale; sarebbe un gruppo di lavoro o altro, anche apostolico, ma mai una comunità di Figlie della Carità.

La persona della Suor Servente unisce le suore a Dio ed unisce alla Comunità a Dio. È la sua ragione di essere. La Suor Servente riceve una patente non per dirigere una comunità, ma affinché le Sorelle della Comunità siano unite a Dio. Ciò non significa che la Suor Servente sia migliore delle sue Sorelle, ma se Dio impone questo incarico, è perché vuole passare attraverso essa per agire. Dio, per raggiungere gli uomini, si serve di mediazioni umane. Così, attraverso Maria, Cristo è venuto tra gli uomini. Le Suore Serventi sono scelte per essere delle mediazioni umane, secondo la volontà di Dio. È il modo di fare di Dio per andare agli uomini. Tuttavia, lungi dal credersi perfetta, la Suor Servente ha la responsabilità di perfezionare lo strumento che è e di mettersi al servizio dell'azione che Dio vuole condurre attraverso di lei».

La posizione ed il ruolo della Suora Servente sono ben spiegati nel libretto Guida della Suor Servente, per questo non ne diremo di più. Beninteso, la missione della Suor Servente è sottintesa a tutto ciò che è stato detto sulla «Comunità come luogo di formazione».

Come conclusione, ricordiamoci le parole piene di sapore di San Vincenzo concernente i piccoli paradisi "per sottolineare che la Comunità è il luogo dove Dio è presente, con noi. Sì, la vita comunitaria c'è affinché ogni Suora cresca nell'amore per risplendere intorno a lei e presso i poveri. Questa è la finalità della Comunità nel mistero della chiesa. La Comunità è sorgente di vita per i poveri, ed i poveri sono sorgente di vita per la Comunità. Questo sarà l'oggetto della terza parte.

Note

1 Santa Luisa, luglio, 1647, L. 183.

III - LA COMUNITÀ, LUOGO DI FORMAZIONE PER VIVERE LA MISSIONE COME CHIESA

Dopo aver visto come la Comunità è un luogo di formazione per seguire il Cristo e divenire serve umili, semplici e caritatevoli, in questa terza parte, è necessario precisare che la Comunità è anche il luogo privilegiato per vivere la nostra missione nella Chiesa. Se questa La Comunità non esiste che per il servizio dei poveri. Se si perde di vista questa finalità, se essa non è costantemente riattualizzata nel concreto, la Comunità perderà presto la sua ragione d'essere e la sua vitalità. Essa non sarà più formatrice. Vi è un legame stretto tra la finalità della Comunità e l'unità dei suoi membri. La vita comunitaria non si aggiunge al servizio dei poveri, essa è per la missione. Per questo, quando una vita comunitaria è mediocre, la sua irradiazione missionaria si indebolisce..

1 – LA COMUNITÀ, LUOGO DI FORMAZIONE ALLA MISSIONE NELLA CHIESA

La Costituzione 1 presenta la Compagnia nella Chiesa e ricorda che essa partecipa alla Missione universale di salvezza della Chiesa secondo il carisma dei suoi Fondatori, san Vincenzo de Paoli e santa Luisa de Marillac. Ecco alcune riflessioni che possono illustrare in che cosa e come la Compagnia partecipa alla Missione universale di salvezza della Chiesa.

La Compagnia contribuisce alla vita e alla santità della Chiesa.

Per mezzo del carisma dei suoi Fondatori, la Compagnia delle Figlie della Carità ha un posto particolare nella Chiesa, Essa contribuisce all'edificazione della Chiesa. In altre parole, le Suore sono responsabili di far crescere la santità della Chiesa.

La Compagnia contribuisce alla costruzione della Chiesa di Gesù Cristo se, fedele al suo carisma, accorda un'attenzione privilegiata ai più poveri, rivelando loro la tenerezza di Dio per loro. Ogni Comunità deve sforzarsi di rendersi sempre più simile a ciò che Cristo ha voluto da essa.

La Comunità contribuisce alla costruzione della Chiesa di Gesù Cristo se vive un'autentica vita fraterna , che testimonia la carità di Cristo: «guardate come si amano».

* La Compagnia contribuisce ancora alla costruzione della Chiesa di Gesù Cristo se ciascuna di noi che la compone, diventiamo quello che dobbiamo essere: serve di Cristo nei poveri, con uno spirito di umiltà, di semplicità e di carità.

2 – La Comunità è inviata dalla Chiesa

La Comunità è il luogo che aiuta a precisare e ad approfondire la vocazione situandola nella missione della Chiesa.

La Chiesa è un mistero di fede, essa vive di Cristo ed ha la missione di testimoniare. La Chiesa tutta intera è missionaria, essa è mandata da Cristo per manifestare e comunicare la carità di Dio.

Approvando le sue Costituzioni e Statuti, la Chiesa invia la Compagnia, e dunque le Comunità locali, a essere vicina ai poveri, le testimoni della carità di Dio.

3 – La compagnia partecipa alla missione della Chiesa

La Compagnia partecipa alla missione della Chiesa. La missione della Comunità è il prolungamento della missione di Cristo, di renderlo presente, soprattutto nel mondo dei poveri. La Comunità è un luogo in cui ogni suora impara a fare propria, sempre di più, la missione di Cristo e ad impegnarsi a servire i poveri corporalmente e spiritualmente con uno spirito specifico di servizio. Il servizio non si riduce ad un lavoro professionale, ma si vive in una dinamica di fede per cui tutto ciò che fa, lo fa in nome di Dio.

La Comunità è un luogo dove si impara a servire in collegamento con la Pastorale del luogo e di altri organismi che lavorano per i poveri.

1. La comunità è in dialogo con il Vescovo della Chiesa locale e delle strutture pastorali della Chiesa locale, avendo a cuore di parteciparvi pienamente, secondo la sua propria identità. La Comunità si sottomette alle leggi stabilite dall'Ordinario del luogo per tutto quanto concerne le sue differenti opere.

2. Nelle circostanze concrete in cui si trova impegnata, la Comunità collabora attivamente con i sacerdoti e i laici della Parrocchia (St.9b). Essa ha la responsabilità di trasmettere al Consiglio pastorale le ansie dei più svantaggiati del quartiere e le loro legittime aspirazioni (C.24e). E' attenta a far sì che anche il più debole possa dare il suo contributo se può e quindi essere accolto e riconosciuto. La Comunità ha inoltre la preoccupazione dell'educazione alla fede delle zone meno favorite (St.8e) e di suscitare la partecipazione dei giovani e degli adulti al servizio dei più diseredati (St.9c).

3. La Comunità si sforza di cooperare con gli altri organismi che hanno per obiettivo la giustizia e la carità, La cooperazione con gli Organismi privati o pubblici permette un servizio migliore e una testimonianza evangelica più larga (St.9a), (C.24e). La fedeltà alle origini spinge la Comunità a lavorare in collaborazione con i diversi rami della Famiglia Vincenziana (St.9c)

II – LA COMUNITÀ, LUOGO IN CUI LE SUORE SVILUPPANO IL SENSO DI APPARTENENZA ALLA COMPAGNIA (C.34)

Tra i maggiori criteri dell'appartenenza alla Compagnia, ne ho individuato quattro: essere inviate dalla Compagnia, accettare la missione che ci affida e viverla collegate alla Compagnia, vivere in riferimento ai poveri, ed infine vivere la disponibilità.

1 – La Comunità è inviata dalla Provincia (C.5c)

Perché le suore sono inviate dalla Provincia. per realizzare l'opera di Cristo sono convinte che la loro missione non è la loro, ma quella di Cristo e contano su di Lui per realizzarla.

Qualunque sia il luogo del servizio, ogni suora si sente sempre legate alla Comunità, da lei condotta e inviata e, nello stesso tempo, responsabile, da parte sua, della sua testimonianza apostolica.

Anche se il servizio è un impegno personale, esso non è un'attività individuale, ma l'attività di un membro della Comunità. Il servizio fa parte della missione della Comunità, è un'opera comunitaria. Per questo le iniziative prese da ciascuna Suora in favore dei poveri impegnano la Comunità.

2 – La Comunità è in collegamento con la Provincia (C.4; C.5b)

La Comunità è un luogo in cui le Suore imparano a vivere in collegamento e dipendenti da una Provincia (la quale, a sua volta, è collegata alla Compagnia). Nel suo Progetto comunitario, la Comunità fa sue le direttive che provengono dalla Provincia

La Suor Servente collega non soltanto la Comunità alla Compagnia e alla Chiesa. (C.82a), ma mantiene il collegamento tra la Comunità e la Visitatrice (St.64b), regolarmente rende conto alla Visitatrice della vitalità della vita comunitaria e del servizio dei poveri.

3 – La comunità vive e si costruisce in riferimento ai poveri (C.61).

La Comunità è il luogo in cui le suore imparano

* a pensare e a ordinare la vita in funzione dei poveri. Le scelte si fanno sempre in funzione del servizio dei poveri.

* a rileggere nella fede il servizio e la vita dei poveri per iscriverla in un movimento di evangelizzazione.

La Comunità è anche il luogo dove le suore si lasciano interpellare dagli avvenimenti e della vita dei poveri per lasciarsi rinnovare ed evangelizzare. Uno dei mezzi è la revisione apostolica.

4 – La Comunità, luogo di apprendimento alla disponibilità e alla mobilità. (C.11)

La Comunità è il luogo di vita che invita le suore a rendersi disponibili agli eventuali appelli che le saranno rivolti. Per questo la Comunità aiuta le suore, a sviluppare un senso di appartenenza alla Compagnia, molto più ampia che la sola Comunità locale o Provinciale.. La Comunità permette alle Suore di aprirsi e di interessarsi alle forme diverse dei servizi vissuti nella Comunità, nella Provincia e nella Compagnia. Infine, la Comunità deve aiutare le Suore ad accogliere gli appelli non soltanto quelli del luogo in cui servono ma anche quelli lanciati dalla Provincia e dalla Compagnia e a cogliere tutte le occasioni di testimonianza missionaria per “allargare lo spazio della propria tenda”

La disponibilità delle FdC permette loro di tenersi pronte per essere inviate a servire “altrove” senza rancore, con la gioia nel cuore di servire Cristo dove Egli le chiama.

Alcuni punti di attenzione per le Comunità che accolgono giovani Suore.

La Comunità che accoglie una giovane Suora, gioca un grande ruolo nella sua formazione. La Comunità è chiamata a formare attraverso l'esempio della vita. Si dice che la parola può aiutare, ma l'esempio trascina. San Vincenzo e santa Luisa hanno insistito sul fatto che le Suore arrivate prima nella Compagnia e le Suore Serventi dovevano essere, per le giovani Suore, esempio di fedeltà alla loro vocazione.

La comunità è il luogo privilegiato dove le giovani Suore possono sviluppare autentiche relazioni di qualità con le altre Sorelle e, così, prepararsi a vivere la castità come un dono che libera il cuore e lo dilata alle dimensioni del cuore di Cristo. Le giovani Suore imparano progressivamente a non appropriarsi né delle persone né dei servizi affidati. Possono talvolta essere tentate da una Comunità molto calorosa a cercarvi la loro sicurezza. La finalità apostolica della Comunità può sembrare troppo esigente all'inizio. Tuttavia, bisogna fare attenzione a non mettere l'accento troppo esclusivamente sul servizio dei poveri a detrimento delle relazioni fraterne. L'equilibrio tra la dispersione missionaria e l'incontro comunitario è una tensione permanente che richiede sempre vigilanza, particolarmente con le giovani Suore.

La Comunità è anche il luogo dove le giovani Suore imparano a “pensare alla loro vita e a fare scelte in funzione dei poveri, in maniera Comunitaria. Per la condivisione dei beni materiali e spirituali, esse imparano a divenire corresponsabili della gestione e dell'uso di questi beni, sotto la dipendenza della Sr Servente.

Infine, la Comunità è il luogo dove le giovani Suore si formano all'obbedienza necessaria per mantenere la disponibilità e la flessibilità della missione loro affidata. Scoprono progressivamente che è la condivisione delle responsabilità e gli sforzi comuni di tutte che permettono di realizzare insieme un obiettivo ben definito.

Per terminare, rivolgiamoci a santa Luisa, lei il cui grande desiderio era di vedere regnare l'unione tra le Sorelle, a tal punto da farne una clausola del suo testamento spirituale. Per santa Luisa, vivere in pienezza la vita comunitaria fraterna significava salvaguardare l'esistenza stessa della Compagnia e assicurare il servizio dei poveri secondo il nostro spirito proprio.

«Care Sorelle, continuo a domandare a Dio per voi la sua benedizione, e Lo prego che vi faccia la grazia di perseverare nella vostra vocazione per servirlo nel modo che vi domanda.

Abbate molta cura del servizio dei poveri, e soprattutto di vivere bene insieme con una grande unione e cordialità, amandovi le uni le altre, per imitare l'unione e la vita di Nostro Signore.

Pregate molto la Santa Vergine che sia la vostra unica Madre»

Suor Anna Prevost
Figlia della Carità

Padre Fernando Quintano, cm

Identità della Compagnia
delle Figlie della Carità

17 maggio 2011

Introduzione

San Vincenzo era convinto che, con la fondazione della Compagnia delle Figlie della Carità, Dio aveva suscitato qualcosa di nuovo nella Chiesa. E quella novità non riguardava solo il fine della Compagnia (servire Cristo nei poveri); e neanche lo stile di vita (la mobilità per andare dove stavano i poveri; o essere la prima espressione della vita consacrata femminile che non viveva in clausura; vestendo come le giovani contadine; con voti o senza, temporali o perpetui ecc.). Tutte queste espressioni erano nuove. Ma per San Vincenzo, l'aspetto principale che identificava la Compagnia, quello che la distingueva dalle altre congregazioni femminili del suo tempo, era uno spirito proprio che Dio aveva infuso nella Compagnia. Per questo motivo insisteva perché le Sorelle conoscessero ed assimilassero bene lo spirito che era loro proprio e che si sintetizza ed esprime nella pratica dell'umiltà, della semplicità e della carità. Ricordiamo alcune espressioni chiare e precise di San Vincenzo sulla novità ed identità della Compagnia.

La conferenza del 2 febbraio 1653 ("sullo spirito della Compagnia") comincia con l'elencazione dello spirito che caratterizzava allora alcune congregazioni esistenti nella Chiesa (cappuccini, certosini, gesuiti e carmelitani). Tale enumerazione termina con queste parole: "Vedete, dunque, mie care Sorelle, come Dio dà il suo spirito in modo differente agli uni ed agli altri, in modo che lo spirito degli uni non è lo spirito di altri" (San Vincenzo, IX, 524). "Quando Dio fece la Compagnia le diede anche uno spirito particolare. Lo spirito è quello che anima il corpo. È molto importante che le Figlie della Carità sappiano in che cosa consiste questo spirito" Nel mese di febbraio 1653 Vincenzo dà tre conferenze di seguito, per spiegare questo spirito alle Suore.

Un altro elemento di identificazione della Compagnia è il fine (servire Cristo nei poveri). Ma, San Vincenzo, cosciente che ci sono anche altre congregazioni che hanno questo stesso fine, aggiunge: "È necessario che sappiate le differenze che ci sono tra la vostra Compagnia e molte altre che fanno professione di servire i poveri come voi, ma non nel modo come lo fate voi" (SV. IX, 533). Questo significa che l'elemento che identifica maggiormente la Compagnia nella Chiesa è il suo spirito.

Potremmo segnalare anche altri tratti identificatori della Compagnia: la loro spiritualità di serve dei poveri. La C. 24d dice: "le Suore mantengono di fronte ai poveri un atteggiamento di serva, che deve essere la realizzazione pratica delle virtù del loro stato: umiltà, semplicità e carità" (C. 13)

Finalmente, potremo evidenziare, come tratti distintivi dell'identità della Compagnia, il modo con cui le Figlie della Carità assumono i consigli evangelici come voti non religiosi, annuali, sempre rinnovabili" (C. 28a); il loro "voto specifico" di servire i poveri corporalmente e spiritualmente (C. 24a); il Superiore

Generale della C. M. come Superiore Generale della Compagnia (cfr. C. 2); “ la vita fraterna in comune in vista della missione specifica di servizio.” (C.32a)

Tutti questi elementi - ed altri - possiamo considerarli come diversi aspetti o segni dell'identità della Compagnia. Per questo motivo, le Costituzioni - il libro dell'identità della vita e della missione delle Figlie della Carità - dedicano un capitolo (o alcuni articoli) per trattare ognuno di questi aspetti elencati. Non è possibile soffermarci a svilupparli tutti, ma era conveniente averli ricordati.

Quando si approfondisce il tema dell' "Identità della Compagnia" in una sessione di formazione , si sviluppano in generale tre caratteristiche:

- La Compagnia delle Figlie della carità è una società di vita apostolica.

2°- E' una istituzione secolare (non religiosa).

3°- I voti religiosi, annuali e sempre rinnovabili sono il modo di assumere i Consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza nella Compagnia (C.28a).

I - LA COMPAGNIA DELLE FIGLIE DELLA CARITÀ È UNA SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA.: QUALCHE CONSEGUENZA

Nelle Costituzioni l'articolo 1b afferma che “la Compagnia delle Figlie della Carità è una Società di Vita Apostolica”. Il Codice di Diritto Canonico evidenzia gli elementi che caratterizzano tali Società,.

Al tempo dei Fondatori non si conosceva l'espressione "Società di Vita Apostolica." Ma, in realtà, fondando la Compagnia, essi furono i primi ad introdurre nella Chiesa un modo di seguire Cristo che includeva tutti gli elementi che caratterizzano oggi queste società, benché non avesse questo nome.

Nell'aprile del 1650 Santa Luisa scrisse una lettera a San Vincenzo nella quale, tra l'altro gli dice: “ieri sono passata a vedere il Procuratore Generale (Magistrato Supremo)...Mi chiese se richiedevamo essere regolari (religiose) o secolari; gli feci capire che non pretendevamo altro che quest'ultimo”² (SL. C e S 313). Esprimendo questa esigenza, Santa Luisa non fa altro che riaffermare qualcosa che San Vincenzo ripeteva insistentemente alle prime Figlie della Carità: “Voi non siete religiose”, siete "una Società o Confraternita"; "questo nome vi è stato dato affinché rimaniate nel primo spirito che Dio ha dato alla vostra congregazione fin dalle origini”³

I Fondatori conoscevano la parola “secolare” è l'utilizzavano molte volte riguardo la Compagnia. . Riassumendo, la Società di Vita Apostolica e l'aspetto secolare sono due tratti dell'identità della Compagnia nella Chiesa, entrambe devono essere assunte e difese dalle Figlie della Carità.

1- Caratteristiche delle Società di Vita Apostolica

Secondo il codice di diritto canonico (731 &2), gli elementi che le costituiscono sono:

Non fanno voti religiosi,

Perseguono un fine apostolico proprio,

Hanno una vita fraterna in comune,

Aspirano alla perfezione della carità mediante

l'osservanza delle proprie Costituzioni.

Vediamo brevemente il significato di ognuno di questi elementi

a) Senza voti religiosi

Il modo di assumere i consigli evangelici nelle Società di Vita Apostolica può essere diversa; alcune lo fanno mediante voto, altre mediante promessa o un altro vincolo, come determinano le Costituzioni proprie di ciascuna società, (cfr Canone 731 & 2). Sia se si tratta di voto o di qualunque altro vincolo, i voti delle Società di vita apostolica non saranno mai voti religiosi. I religiosi/e professano, con voti pubblici e perpetui, di vivere in castità, povertà ed obbedienza alla sequela di Cristo casto, povero ed ubbidiente. Le Figlie della Carità assumono e praticano (le Costituzioni non dicono mai "professano", perché questo è proprio della vita religiosa) i tre consigli evangelici per meglio compiere il fine della Compagnia - il servizio dei poveri - seguendo Cristo evangelizzatore e servitore dei poveri. Alla vita religiosa si appartiene dal momento della professione. Le Figlie della Carità lo sono dalla loro entrata in seminario. I voti che fanno, tra i cinque e i sette anni di vocazione, confermeranno quello che già sono: date totalmente a Dio per servire Cristo nei poveri. Sebbene siano necessari per rimanere nella Compagnia, i voti non sono l'elemento che le costituiscono Figlie della Carità. Le Costituzioni definiscono questi voti come «voti non religiosi, annuali, sempre rinnovabili" (C. 28a)

Questo modo di comprendere ed assumere la castità, la povertà e l'obbedienza da parte delle Figlie della Carità ha come finalità «essere più disponibili per il fine della Compagnia: il servizio di Cristo nei poveri» e come conferma personale della propria donazione totale al Signore. (cfr. C. 8b). Inoltre, "si impegnano con un voto specifico a servire i poveri corporalmente e spiritualmente, secondo le Costituzioni e Statuti." (C. 24a). Questo fine costituisce la trama della vita delle Figlie della Carità e dà un carattere specifico al loro modo di assumere e praticare i tre consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza (cfr. C. 24a; 27). Pertanto, la pratica dei consigli evangelici nella Compagnia è sempre vincolata al servizio di Cristo nei poveri (cfr. C. 52c).

Questo è il modo in cui la Compagnia ha compreso e concretizzato il proprio modo specifico di assumere i consigli evangelici in quanto Società di Vita Apostolica. La Chiesa, approvando le sue Costituzioni, ha riconosciuto che questo modo di comprendere ed assumere i consigli evangelici è fedele al progetto dei fondatori.

B) UN FINE APOSTOLICO PROPRIO

Le Società di Vita Apostolica devono la loro origine a necessità apostoliche. La Chiesa le approva con l'intenzione che, a partire da un modo adeguato di vita evangelica, rispondano meglio allo scopo per cui sono nate. La fedeltà al proprio fine è, pertanto, la ragione d'essere delle Società di Vita Apostolica. Alla luce di questo fine dovranno organizzare il loro stile di vita e discernere quali strutture e pratiche devono conservare, aggiornare o abbandonare, conservando sempre la fedeltà al proprio carisma, allo spirito ereditato dai fondatori.

Fin dalle origini, la Compagnia ha avuto chiaro il fine per cui nacque nella Chiesa: «Il fine principale per cui Dio ha chiamato e riunito le Figlie della Carità è per onorare nostro Signore, sorgente e modello di ogni carità, servendolo corporalmente e spiritualmente nella persona dei poveri»⁴ (Regole Comuni delle FDC. I, 1). Le Costituzioni attuali, unendo fine, dimensione comunitaria e spirito proprio, offrono

questa formulazione più aggiornata: «Le Figlie della Carità, fedeli al loro battesimo e in risposta ad una chiamata divina, si danno totalmente e in comunità al servizio di Cristo nei poveri, loro fratelli e sorelle, con spirito evangelico di umiltà, di semplicità e di carità» (C. 7a).

Per meglio conseguire questo fine, le Figlie della Carità organizzano tutti gli altri elementi che costituiscono la loro identità: la vita spirituale, la comunità fraterna, il modo di assumere e praticare i consigli evangelici, la formazione, il governo, l'amministrazione e l'uso dei beni materiali ecc.

Tutti gli elementi che costituiscono l'identità, o provengono da tale fine, o sono orientati o verso il suo compimento. La finalità della Compagnia è dunque l'elemento principale che fa di essa una Società di Vita Apostolica

C) IN COMUNITÀ DI VITA FRATERNA

Il terzo tratto caratteristico delle Società di Vita Apostolica è la vita fraterna in comunità. La Chiesa pensa che la vita comunitaria potenzi il fine apostolico. Per meglio ottenere il fine della Compagnia, anche i fondatori vollero che le Suore vivessero in comunità. Certamente la vita fraterna in comunità è chiamata ad essere un'icona della Trinità, un segno dei valori evangelici, una cellula viva della Chiesa, luogo teologico dove si testimonia Cristo e si vive e condivide la fede, la carità, il perdono... Ma tutto questo impegnato ed orientato verso la missione specifica di servizio e per ritemperarsi in vista della missione (cfr. C. 32a; C. 9). È, dunque, una comunità "verso l'esterno", sebbene debba coltivare anche gli aspetti "all'interno" della stessa comunità (cf. C. 37).

B) ASPIRARE ALLA PERFEZIONE DELLA CARITÀ MEDIANTE L'OSSERVANZA DELLE COSTITUZIONI

Questo è il quarto tratto che caratterizza le Società di Vita Apostolica. Aspirare alla perfezione della carità è proprio di ogni cristiano⁵ I consacrati cercano di conseguirlo secondo i diversi carismi ed i diversi stili di vita evangelici che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa.

Tanto il Concilio Vaticano II⁶ come l'Esortazione Vita Consecrata insistono sulla fedeltà dinamica di ogni congregazione al proprio carisma. Per ottenerlo, il Concilio ha insistito per un ritorno alle fonti e le origini di ogni congregazione, e allo stesso tempo all'adattamento ai mutamenti dei tempi, (cf. PC. 2). Questi sono stati i due criteri che hanno orientato la Compagnia durante tutto il processo di elaborazione e revisione delle Costituzioni. La Chiesa le ha approvate dopo un minuzioso studio fatto alla luce di questi due criteri. Significa che le Figlie della Carità possono essere sicure che vivendo le loro Costituzioni possono giungere alla perfezione della carità, alla santità evangelica, attraverso il cammino vincenziano.

Per San Vincenzo, le Regole (le Costituzioni) esprimono il progetto di Dio sulla Compagnia. Sono il Vangelo di Gesù adattato allo spirito ed alla finalità delle Figlie della Carità. Esse «vi fanno giungere a ciò che Dio chiede a voi», «il cammino che Dio ha indicato», «i mezzi che conducono alla perfezione» (SV. IX, 293-296).

La stessa cosa potranno dire, senza dubbio, le altre congregazioni rispetto alle proprie Costituzioni, e concretamente, quelle riconosciute nella Chiesa come Società di Vita Apostolica sono circa una quarantina). Per questo motivo il Diritto Canonico mette questa quarta nota come un distintivo di tutte queste società: «aspirano alla perfezione della carità, attraverso l'osservanza delle Costituzioni». Le Figlie della Carità possono essere sicure che vivendo le loro Costituzioni arriveranno alla perfezione della carità, alla santità evangelica in definitiva. Certamente per un percorso diverso di quello su cui cammina la vita religiosa, con un fine, uno spirito, uno stile di vita, una formazione, una comunità, un modo di governare... specifici della Compagnia. E tutto ciò, come espressione della propria identità nella Chiesa e nel mondo.

L' ASPETTO SECOLARE DELLA COMPAGNIA

Intenzione dei Fondatori

Le Figlie della Carità sono, senza dubbio, secolari. Hanno il diritto di rivendicare questa qualità come uno dei tratti distintivi. Così i Fondatori hanno voluto. Ricordiamo alcuni testi. «Le Figlie della Carità non sono religiose bensì Sorelle che vanno e vengono come secolari» (SV. VIII, 226).

«Non si può dire che le Figlie della Carità siano religiose, poiché se lo fossero, non potrebbero essere Figlie della Carità, perché per essere religiose bisogna vivere in clausura. Le Figlie della Carità non potranno essere mai religiose; maledizione a chi dice di farle divenire religiose» (IX, 594).

«Se vi domanda (il vescovo) che cosa siete, se siete religiose, gli direte che no, per grazia di Dio; e che non si tratta di non stimare le religiose, ma che se lo foste dovrete essere in clausura e quindi dovrete dire" addio al servizio dei poveri» (SV. IX, 498)

«Se si presentasse davanti a voi qualche spirito bizzarro ed idolatra che dicesse "dovreste essere religiose, sarebbe la cosa migliore", allora, figlie mie, la Compagnia sarebbe all'estrema unzione... perché chi dice religiose dice clausura, e voi dovete andare dappertutto" (SV. IX, 1176)

«Vidi due o tre volte il signore Vicario Generale per spiegargli che non eravamo altro che una famiglia secolare" (SL. C. e S. 290)

Le affermazioni dei due fondatori sono chiare. Ma che cosa intendevano per secolarità? Come si deduce dai testi citati e da altri ancora più espliciti, quello che tentavano, innanzitutto, era salvaguardare il fine della Compagnia. Secolarità equivaleva a vita non religiosa. Fino ad allora, la vita religiosa prevedeva la clausura, che era incompatibile col fine della Compagnia:

La "Carta" e la secolarità della Compagnia

Il testo più esplicito sulla secolarità della Compagnia è, senza dubbio, quello di San Vincenzo che è raccolto nella C. 12. Un'analisi di questo articolo ci fa capire che le parole di San Vincenzo sono state citate in questo punto per far risaltare la mobilità e la disponibilità della Compagnia per andare incontro ai poveri, per vivere tra loro. E mentre le religiose erano obbligate a vivere in clausura, le Figlie della Carità non potevano essere religiose: "non si trovano in una religione, poiché quello stato non conviene al servizio della loro vocazione". In seguito San Vincenzo elenca alcuni elementi che distinguono il

modo di vivere delle religiose (monastero, cella, chiostro, grate, velo...) e quello delle Figlie della Carità (case dei malati, stanza di affitto, strade della città ...).

San Vincenzo era cosciente dei pericoli che correavano le giovani lanciate nel mondo senza le difese della clausura. Per questo chiede loro che abbiano tanta o più virtù che se fossero religiose. E questo nuovo modo di vita "in mezzo al mondo", vivendo la loro consacrazione totale a Dio non nella clausura e nella contemplazione, bensì nel mondo ed al servizio dei poveri San Vincenzo lo chiama "secolare": "le Figlie della Carità non sono religiose, bensì Suore che vanno e vengono come secolari". Non esisteva allora un'altra maniera di distinguere la vita religiosa dalla vita delle Figlie della Carità che considerare queste "laiche." Oggi avrebbe utilizzato l'espressione "Società" di vita apostolica come dicono il Diritto Canonico e le Costituzioni.

"laico"etimologicamente equivale a "secolare", ossia relativo al secolo, al mondo in definitiva. Il Codice di Diritto Canonico dice che la Chiesa si compone di chierici e laici (secolari) e che in entrambi gli stati possono esserci consacrati (cfr. Canone 207).

È chiaro che secondo questa distinzione generale, le Figlie della Carità non sono religiose bensì laiche con una consacrazione specifica ("dono totale a Dio per servire Cristo nei poveri"). Però l'Esortazione Vita Consacrata presenta un'altra formulazione: «Le vocazioni alla vita laicale, al ministero ordinato e la vita consacrata possono considerarsi paradigmatiche» (VC. 31c). Ed in altri due punti torna ad affermare la triplice realtà che forma la Chiesa: laici, presbiteri e consacrati (cf. VC. 4b, 29c). Ed aggiunge: «il concetto di una Chiesa formata unicamente da ministri sacri e laici, non corrisponde alle intenzioni del suo divino fondatore» (VC. 29c), perché non si possono dimenticare le diverse forme di vita consacrata (cf. VC. 29c)

Secondo questa descrizione, la Compagnia non appartiene né allo stato clericale né laicale, bensì alla vita consacrata, che non è la stessa cosa della vita religiosa.

I vari Sinodi dei Vescovi, (sui laici, i presbiteri e la vita consacrata) hanno trattato sui tre modi di essere cristiani nella Chiesa. Tutti e tre originali, necessari e con pari dignità. Non si contrappongono, ma si completano; non c'è rivalità tra loro bensì stimolo reciproco. È la Chiesa comune con la varietà di ministeri e carismi. I tre Sinodi hanno ispirato tre Esortazioni Apostoliche di Giovanni Paolo II: "Christifideles laici", (sui laici, 1988), "Pastores dabo vobis" (sui sacerdoti, 1992), "Vita consacrata"(sulla vita consacrata, 1996). Suppongo che le Figlie della Carità non hanno preso come direttamente dirette a loro le prime due, bensì la terza, perché appartengono alla vita consacrata non come religiose ma come Società di vita apostolica.

Radicalità nella sequela di Cristo

In nessun modo la secolarità della Compagnia significa diminuire le esigenze evangeliche; al contrario. Ricordiamo alcuni testi di San Vincenzo:

«Non c'è nessuno che si muova tra il mondo come le Figlie della Carità e che incontrino tanti pericoli come voi. Per questo motivo è molto importante che siate più virtuose delle religiose. E se c'è un grado di perfezione per le persone che vivono in religione, ne occorrono due per le Figlie della Carità dato che

correte un gran rischio di perdervi se non siete virtuose" (SV. IX, 1176). «Voi non siete religiose di nome, ma dovete esserlo di fatto ed avete più obbligo di perfezionarvi di esse» (Ibid).

La secolarità della Compagnia non significa escludere determinate pratiche che sono anche nella vita religiosa. In realtà, quando San Vincenzo esortava le Sorelle ad abbracciare certe pratiche e virtù, prendeva l'esempio delle religiose. E nelle conferenze "sulle massime evangeliche", "sullo spirito del mondo" e sulla spiegazione delle Regole, si percepisce una forte influenza della vita religiosa, sebbene affermava con decisione che "voi" non siete religiose.

San Vincenzo sapeva molto bene che affinché la Compagnia potesse continuare la missione di Cristo era necessario che abbracciasse le massime evangeliche e si rivestisse dello spirito di Gesù Cristo. Per questo motivo chiedeva alle Sorelle una vita di preghiera e comunitaria intensa, sacrificio ed ascesi, silenzio e raccoglimento, povertà, castità, obbedienza etc. Le Figlie della Carità devono essere buone cristiane. San Vincenzo insegnava quelle pratiche che potevano aiutarle ad esserlo, senza importargli da dove venivano, benché in realtà si ispirasse a quello che facevano le religiose. Questo ci fa capire che per il Fondatore era uno spirito ed un fine propri quelli che differenziavano la Compagnia dalla vita religiosa di quel tempo, più che determinate pratiche uguali.

Quando le Figlie della Carità rivendicano oggi la secolarità della Compagnia sarà, pertanto, per fedeltà a quello che hanno voluto i fondatori, e non per diminuire le esigenze evangeliche che implica il progetto della Compagnia. È chiamata a vivere nel mondo, senza lasciarsi influenzare dai criteri mondani. Altrimenti perderebbe la sua condizione di essere sale che dà sapore evangelico e lievito che trasforma la massa.

CARATTERE SECOLARE AL SERVIZIO DEL FINE

I Fondatori non vollero che le Figlie della Carità fossero religiose per essere più libere e disponibili, per compiere il fine apostolico. Tale fine si vive in mezzo al mondo, in prossimità con i poveri. Le Costituzioni affermano che la "vocazione delle Figlie della Carità richiede costante apertura e presenza nel mondo" (C. 29b) Qui rendono effettivo l'amore affettivo di Dio. Si santificano nel mondo del dolore e nella storia sofferente di ogni giorno, senza allontanarsi dall'intimità dalla clausura, grate o velo... Il modello delle virtù che formano lo spirito della Compagnia e che San Vincenzo proponeva alle Figlie della Carità affinché servissero meglio i poveri fu quello di una giovane laica, Margherita Naseau, e quello delle buone campagnole (cf. SV. IX, 541-543)

Ci sono alcune Suore oggi che pensano che lo stato della vita religiosa sia più perfetto di quello della Compagnia, compresa la sua secolarità? Può darsi che lo sia. Tra le prime Sorelle ce n'erano anche alcune che la pensavano in questo modo. San Vincenzo fu molto chiaro: «Se le Figlie della Carità sapessero i propositi di Dio su di loro e come vuole che lo glorifichino, giudicherebbero meravigliosa la propria vocazione e al di sopra di quella delle religiose. Non è che debbano considerarsi al di sopra di esse; ma la verità è che non conosco nessuna Compagnia religiosa più utile alla Chiesa che le Figlie della Carità se si compenetrano bene del suo spirito nel servizio che possono fare al prossimo» (SV. IX, 525). «Questo è, care Sorelle, uno degli stati più eccellenti che abbia conosciuto; non è possibile

trovarne nessuno più perfetto. Se volete essere grandi sante, qui troverete i mezzi per divenirlo» (SV. IX, 623). «Mantenetevi, dunque, nello stato in cui Dio vi ha poste» ... Mantenetevi nello spirito che avete». Ed alcune righe più avanti, San Vincenzo definisce questo stato come «apostole della carità» (SV. IX, 732).

Alcune Suore che oggi rivendicano con insistenza la secolarità della Compagnia, non cercano una chiarificazione dottrinale - bensì il modo di esprimere oggi tale secolarità in uno stile di vita coerente con questa caratteristica..

Le situazioni della Compagnia nel mondo sono molto diverse: ci sono Province nelle quali la cultura dominante forse le sta spingendo verso il secolarismo, ed altre verso il conventualismo. Per una retta comprensione di ciò che significa la secolarità della Compagnia bisognerebbe concludere: le Figlie della Carità devono evitare tanto la religiosizzazione come la mondanizzazione, sia il conventualismo che il secolarismo. Lo specifico per loro sarebbe un'agilità e libertà nel servizio e nel fine della Compagnia, senza sminuire le esigenze evangeliche e vincenziane. Per questo basterà vivere le Costituzioni che non sono per le religiose né per le laiche, bensì per le Figlie della Carità.

Per terminare questo paragrafo, e come sintesi, ricordiamo la definizione di secolarità che ci presenta il Lessico della Compagnia: "Consiste nel fatto che le Figlie della Carità vivono essenzialmente il loro dono totale a Dio nel e per il servizio dei Poveri, secondo lo spirito della Compagnia e in conformità allo stile di vita definito dalle Costituzioni e dagli Statuti, in fedeltà alle intenzioni dei Fondatori" (Lessico, p. 205),

Bisogna riconoscere che la vita religiosa oggi non è come ai tempi dei Fondatori. Da allora sono comparse molte altre congregazioni, religiose o no, con fini e spiritualità simili a quelli della Compagnia. Questo ci dimostra che attraverso la porta che con tanto impegno i Fondatori riuscirono ad aprire, sono entrate molte altre istituzioni e, per questo, le differenze sono diminuite. Ciò nonostante, sarebbe contrario all'intenzione della Chiesa sminuire queste differenze. Sia il Concilio Vaticano II come l'Esortazione Vita Consacrata insistono ripetutamente nella fedeltà ai diversi carismi che, attraverso i secoli, lo Spirito Santo ha suscitato. Tale diversità abbellisce la Chiesa. La tendenza che a volte si percepisce oggi, di lasciare in secondo piano tali differenze in favore della causa comune del Regno, più che potenziare quella causa, porta ad una mancanza di identificazione ed indifferenziazione pericolosi che non rispettano la dinamica creativa dello Spirito.

Padre Fernando Quintano cm

I VOTI SECONDO LO SPIRITO SPECIFICO DELLE FIGLIE DELLA CARITÀ

17 mai 2011

Introduzione

San Vincenzo e Santa Luisa, Confondatori della Compagnia delle Figlie della Carità, erano coscienti sia della novità che supponeva nella Chiesa questo nuovo modo di seguire Cristo

Al tempo dei Fondatori non si conosceva l'espressione "Società di vita apostolica". Di fatto, però, furono i primi che introdussero nella Chiesa una forma di vita evangelica che includeva tutti gli elementi che il Diritto Canonico assegna oggi a queste Società. Come sono i voti delle Figlie della Carità mediante i quali le Figlie della Carità assumono i consigli evangelici. È un tema che è anche in relazione con l'identità della Compagnia.

Prima di tutto, ci soffermeremo su alcuni termini , su qualche espressione delle Costituzioni che si riferiscono ai voti (cfr. CC. 7a,b; 27-31).

Poi parleremo dei voti della Compagnia secondo i Fondatori e i testi delle Costituzioni

I - CHIARIMENTI DI ALCUNI CONCETTI

1 - VOTI E CONSIGLI EVANGELICI

Nel linguaggio corrente si usano indifferentemente entrambe le espressioni. Ma è necessario distinguerle. In teologia e nella spiritualità cristiana, con la parola «voto» si intende generalmente il modo più stretto col quale la persona si impegna dinanzi a Dio a compiere ciò che gli promette con tale atto. È come un'alleanza tra Dio e la persona che fa il voto, alleanza, a cui bisogna essere fedeli a motivo della parola data.

Nella storia della spiritualità e nell'esegesi biblica si è iniziato a distinguere ciò che Cristo chiede a tutti coloro che vogliono seguirlo ed essere suoi discepoli, (ciò che è obbligatorio per potersi chiamare cristiani), e ciò che non è richiesto a tutti: i consigli evangelici. (Ci sono teologi e biblisti che non condividono questa distinzione). Certamente come battezzati, tutti abbiamo la stessa dignità e tutti siamo chiamati alla santità. A tutti Gesù Cristo ha detto "siate perfetti come il Padre celeste è perfetto" (Mt. 5, 48). Il programma del discorso della montagna è per tutti coloro che lo vogliano seguire. Il battesimo richiede di vivere la castità, secondo lo stato di vita di ognuno; condividere e non legare il cuore ai beni materiali ed ubbidire a Dio e alla Chiesa. Tuttavia, il fatto di essere battezzati e vivere come cristiani non esige di intraprendere il celibato, né rinunciare a possedere beni o a dipendere da un permesso per il loro utilizzo, né l'obbedienza ad un superiore. Questo è proprio di chi riceve il dono di una chiamata particolare a vivere la consacrazione battesimale, mediante la professione o pratica dei consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza. Cioè chi fa i voti si impegna a vivere alcune dimensioni evangeliche che non sono richieste dal battesimo né per essere discepoli di Cristo, ma Cristo e la Chiesa li offrono come un modo privilegiato di vivere con radicalità il battesimo ed il

discepolato. Ciò che si è chiamato "consigli evangelici. Il Voto è il modo più serio e vincolante di assumerli. Il voto può essere pubblico, privato, perpetuo, temporaneo ecc. I voti nella Compagnia sono privati, annuali e sempre rinnovabili, secondo le Costituzioni e Statuti (C. 28).

Impegnandosi con voto a vivere i consigli evangelici, si vuole esprimere che si OFFRE a Dio tutta la persona. Nella storia della Chiesa, i voti sono sempre stati un'espressione della radicalità nella sequela di Cristo, insieme ad uno slancio spirituale. Le Figlie della Carità, con l'emissione e la rinnovazione dei voti, confermano la loro consacrazione a Dio, che consiste nel seguire in modo evangelico e radicale Cristo, donandosi totalmente a Dio per servire i poveri. A riconferma di questa consacrazione e di un migliore conseguimento di questo fine, esse assumono i consigli evangelici e tutte le esigenze legate ai voti.

2 – LA CONSACRAZIONE BATTESIMALE

I testi delle Costituzioni fanno riferimento varie volte alla consacrazione battesimale, (cfr. CC. 7a; 17a; 28b- le due formule dei voti -). Tutte le vocazioni e gli stati di vita esistenti nella Chiesa sono modi diversi di vivere la comune e fondamentale vocazione cristiana alla quale siamo chiamati tutti con il battesimo. La formula del battesimo "Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo" significa ed equivale a "io ti battezzo consacrandoti al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo". E questa consacrazione significa che diventiamo possesso totale ed esclusivo delle tre divine Persone. È Dio Colui che ci consacra, ci fa partecipi della sua vita, ci incorpora a Cristo, ci fa templi dello Spirito. Perché si parli di qualunque altra consacrazione bisognerà comprenderla come spiegazione ed approfondimento del battesimo, come sviluppo della vita divina infusa nel battesimo.

Il Concilio Vaticano II afferma che la professione dei consigli evangelici che fanno i religiosi "costituisce senza dubbio una peculiare consacrazione che radica intimamente nella consacrazione battesimale" (P.C. 5). E l'Esortazione apostolica "Vita Consecrata" dice che "la professione religiosa è considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale" (VC. 30). Come vedremo più avanti, le Figlie della Carità non fanno una professione, non sono religiose; quindi propriamente parlando non sono consacrate in senso canonico. E poiché la parola "consacrazione" si applica propriamente alla vita religiosa, le attuali Costituzioni l'hanno sostituita con "dono totale", più in accordo con le espressioni dei Fondatori e più adeguata all'identità della Compagnia.

La prima accezione della parola "consacrazione" è che nel battesimo Dio ci consacra, ci santifica, ci abita e ci prende per sé. Ma consacrarsi significa anche, da parte della persona, l'offerta della vita, l'impegno con Dio senza riserva come risposta alla sua precedente donazione. In questo senso, l'impegno totale a Dio delle Figlie della Carità può considerarsi anche, spiritualmente e teologicamente parlando, una vera consacrazione. Le Figlie della Carità, attraverso la particolarità dei loro voti, non appartengono alla vita religiosa, ma attraverso il dono totale a Dio appartengono alla vita consacrata. Il dono totale a Dio nella Compagnia per servire Cristo nei poveri è il loro modo di vivere la consacrazione battesimale, di essere buone cristiane. In questo contesto è opportuno citare le parole di San Vincenzo: "Figlie mie, se siete fedeli nella pratica di questo metodo di vivere, sarete tutte buone cristiane. E ciò vale più che se dicessi che sareste buone religiose. Perché sono stati fatti i religiosi e le

religiose se non per fare buoni cristiani e buone cristiane? Sì, figlie mie, fate di tutto per essere buone cristiane, mediante la pratica fedele delle vostre regole.” (SV. IX, 132; Confer. del 14-04-1643)

Le Figlie della Carità si danno totalmente a Dio «fedeli al battesimo» (cf. CC. 7a, 27, 28b-le due formule dei voti). Si impegnano a vivere la consacrazione battesimale servendo Cristo nei poveri, e perciò praticano i consigli evangelici che assumono attraverso i voti "non religiosi" e rinnovabili ogni anno. Pronunciano la formula dei voti, dopo aver rinnovato le promesse del "battesimo." Cioè, anche il dono totale della loro vita a Dio per servire Cristo nei poveri che fanno le Figlie della Carità è una risposta alla chiamata di Dio affinché vivano le esigenze evangeliche che comporta la consacrazione battesimale. È in questo senso che San Vincenzo voleva, nient'altro e niente meno che le Figlie della Carità fossero "buone cristiane", e che non starebbe chiedendo loro qualcosa di più esigente se dicesse loro che fossero buone religiose.

3- I VOTI NELLA COMPAGNIA

I voti sono stati introdotti nella Compagnia nove anni dopo la sua fondazione. Prima di questa emissione, le Suore erano comunque autentiche Figlie della Carità. Quando entravano nella Compagnia esse si impegnavano a vivere la povertà, la castità e l'obbedienza, ma non per voto, perché non erano ancora stati introdotti.

Prima di introdurre questa consuetudine dei voti, san Vincenzo aveva parlato, a più riprese alle Suore, del bisogno di praticare le virtù di castità, di povertà, e di obbedienza. Se a quell'epoca, non erano i voti che costituivano l'elemento essenziale nella Compagnia, lo era, però, la pratica di queste tre virtù. Parlando della povertà, san Vincenzo dice alle Suore: «Quando siete entrate nella Compagnia, eravate tutte risolte di abbracciare la povertà, altrimenti non sareste state accettate» (SV. IX, 882; Conf. Del 5 agosto 1657).

Nella conferenza del 5 luglio 1640, san Vincenzo dice alle Suore: «Le Figlie della Carità, benché attualmente prive di voti, non cessano però di essere in questo stato di perfezione, purché siano vere Figlie della Carità» (Conf. Del 5 agosto 1657). Durante la conferenza, due settimane dopo, comunica loro con emozione quanto lo aveva colpito la formula con cui i Religiosi Ospedalieri d'Italia facevano i voti di povertà, di castità, di obbedienza e di servire i nostri signori, i poveri. Le Suore reagirono esprimendo il desiderio di fare anche loro quei voti. San Vincenzo ne ammette la possibilità, precisando loro che se un giorno li faranno, non sarà per divenire religiose (Cfr. Confer. del 16 Luglio 1640).

Il 25 marzo 1642, santa Luisa e quattro Suore, pronunciano i voti, per la prima volta, “per tutta la loro vita”. Successivamente, altre Suore fanno lo stesso, ma tutto avviene in una grande libertà: alcune fanno i voti, altre no; per alcune i voti sono temporanei, per altre perpetui, senza che queste differenze creino alcun tipo di ostacolo né di ineguaglianza nella comunità. Nel 1648, cominciano ad essere annuali e ciò tanto per la loro prima emissione quanto per il loro rinnovamento, le Suore ne chiedono l'approvazione a san Vincenzo.

Quando i voti vengono accettati nella Compagnia, la preoccupazione e lo sforzo dei fondatori fu di inculcare nelle Suore il principio che, anche se facevano i voti, non sarebbero diventate religiose, ma avrebbero continuato ad essere secolari. Quello che volevano salvaguardare era la mobilità per servire i poveri dovunque fossero. Il timore e il pericolo stavano nel fatto che facendo i voti, esse le potessero considerare come religiose, e ciò avrebbe comportato come conseguenza di vivere in clausura. «Se, il Vescovo, vi domandasse chi siete, se siete religiose, gli direte di no..., se lo foste, dovrete essere recluse e dire, per conseguenza: Addio servizio dei poveri. Ditegli dunque, che siete povere Figlie della Carità, donate a Dio per servire i poveri.... E se egli vi domandasse ancora: "Fate voi voto di religione?", rispondetegli: "Oh! no, Monsignore, noi ci diamo semplicemente a Dio per vivere in povertà, castità ed obbedienza, alcune per sempre, altre per un anno» (SV. IX, 498; Conf. del 22 ottobre 1650).

La Compagnia è riconosciuta oggi nella Chiesa una Società di vita apostolica. Tali Società non fanno voti religiosi; assumono i consigli evangelici mediante un vincolo definito dalle loro Costituzioni. E le Costituzioni delle Figlie della Carità li definiscono voti «non religiosi, annuali e sempre rinnovabili» (C.28). La Chiesa, approvando le Costituzioni attuali, garantisce che la Compagnia, attraverso il modo con cui comprende ed esprime i voti, oggi, resta fedele ai fondatori.

4 - VOTI "NON RELIGIOSI"

L'espressione «voti non religiosi» significa, innanzitutto, che i voti delle Figlie della Carità sono diversi da quelli delle religiose. La differenza fondamentale è che nella vita religiosa si assumono i consigli evangelici con voti pubblici ed è quest'atto che le rende religiose. Ciò che forma la Figlia della Carità è il dono della sua vita a Dio per servire i poveri. Per questo diviene Figlia della Carità dal momento dell'entrata in Seminario. I voti (che non sono pubblici, né del tutto privati, ma propri della Compagnia) verranno dopo per confermare questo dono totale a Dio e per meglio servire i poveri. L'articolo 12 delle Costituzioni inserisce questo testo di San Vincenzo: Le Figlie della Carità "Considereranno che non sono religiose, perché tale stato non si addice alle occupazioni proprie della loro vocazione... Inoltre, per custodire la loro vocazione, non fanno altra professione che quella di una continua fiducia nella divina Provvidenza e dell'offerta di tutto quello che sono e di tutto quello che fanno per il servizio dei poveri". Al Padre Lloret piaceva ripetere questa frase "Non si fanno i voti per essere Figlie della Carità, bensì perché si è Figlia della Carità e per esserlo sempre di più ogni giorno"; E questo vuol dire che non sono i voti a costituire le Figlie della Carità; ma la loro natura e il modo di assumerli tocca l'identità della Compagnia e sono necessari per rimanere in essa. Nella consacrazione delle religiose il centro sta nella professione dei consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza, attraverso voti pubblici; nelle Figlie della Carità il centro sta nella Missione cioè nel continuare la missione di Cristo Evangelizzatore e Servitore mediante la carità espressa nel servizio corporale e spirituale ai poveri.

Spesso si dice che la definizione dei voti nella Compagnia come «non religiosi» sia negativa e non spieghi bene ciò che sono. Io credo che sono spiegati chiaramente negli Articoli che le Costituzioni vi dedicano (cfr. C. 24, 27-31 e Statuti corrispondenti) e nell'"Istruzione sui Voti". Credo che oggi occorra insistere sulla necessità di una maggiore valorizzazione dei voti, che non significa farli divenire «religiosi», ma piuttosto comprenderli e viverli secondo le Costituzioni. (Le Costituzioni e Statuti della Compagnia non dicono mai che le Figlie della Carità professano i voti – sebbene alcune parlino ancora

di anniversario della mia professione - Le espressioni che utilizzano le Costituzioni sono: scelgono, pronunciano, fanno, praticano, ratificano il loro dono totale a Dio per mezzo dei voti, ma non dicono mai che li professano. Ed usare alcune parole o altre non è lo stesso, perché, generalmente, le parole esprimono quello che si pensa).

VOTI «ANNUALI E SEMPRE RINNOVABILI»

I Fondatori esitarono tra la temporaneità e la perpetuità dei Voti nella Compagnia. Alla fine decisero per la temporaneità, ossia scelsero i voti rinnovabili ogni anno, nella solennità dell'Annunciazione del Signore. E' un altro modo per differenziare le Figlie della Carità dalle religiose, le quali generalmente fanno voti perpetui.

Il fatto che siano annuali e rinnovabili non diminuisce la loro importanza. La temporaneità non è segno di provvisorietà, ma dinamismo spirituale e uno stimolo ad approfondire progressivamente la vocazione. Questa è un'opzione fatta deliberatamente, per tutta la vita. Siccome i voti confermano il dono totale a Dio, e questo è intenzionalmente per la vita, sono «sempre rinnovabili». Che si facciano i voti per un anno non significa che la risposta alla vocazione sia ugualmente per un anno. San Vincenzo pregava Dio affinché le Sorelle vivessero e morissero osservando perfettamente la castità, la povertà e l'obbedienza (cfr. SV. IX, 34; Conf. del 19 Luglio 1640). E Santa Luisa scriveva: «Non riceviamo nessuna che non abbia l'intenzione di vivere e morire nella Compagnia». In questo senso, l'annualità e la rinnovabilità sono espressioni intimamente unite. La fedeltà alla vocazione include la perseveranza, benché i voti siano per un anno. Davanti ad una possibile relativizzazione dei voti per il fatto di essere annuali, San Vincenzo affermava: «Sarebbe meglio non farli piuttosto che avere l'intenzione di dispensarsi quando uno ne ha voglia» (SV. IX, 43; Conf. del 19 luglio 1640).

6 - I VOTI DEVONO ESSERE COMPRESI E VISSUTI ALLA LUCE DEL «VOTO SPECIALE»

Un altro aspetto fondamentale dei voti delle Figlie della Carità, è che il fine della Compagnia costituisce l'oggetto del suo quarto voto, il suo «voto specifico»(C. 24). È il più specifico della Compagnia, il più direttamente legato alla sua identità e al suo fine nella Chiesa. Gli altri tre, bisogna comprenderli e viverli in riferimento al quarto. La formula, con la quale si pronunciano, lo lascia intravedere chiaramente: «In risposta alla chiamata del Cristo che mi invita a seguirLo e ad essere testimone della sua Carità verso i poveri, io... faccio voto a Dio per un anno, di castità, povertà e obbedienza... e di dedicarmi al servizio corporale e spirituale dei Poveri» (C. 28b prima formula). Faccio voto di servire i poveri e di vivere in castità, povertà e obbedienza. (C. 28b seconda formula) Perché «Il servizio di Cristo nei poveri è un atto dell'Amore - amore affettivo ed effettivo - che costituisce la trama della loro vita ed è l'espressione per eccellenza del loro stato di carità» (C. 24). «La pratica dei consigli evangelici... riceve da tale servizio il loro carattere specifico» (C. 27). «La pratica dei consigli evangelici è sempre legata al servizio del Cristo nei poveri» (C. 52c). La Compagnia è una Società di vita apostolica che si distingue dalle altre, innanzitutto, per il fine apostolico; quella delle Figlie della Carità è il servizio corporale e spirituale dei poveri. Questo fine è l'oggetto di un "voto specifico", e per essere più disponibili per il fine scelgono di vivere totalmente e radicalmente gli altri tre consigli

evangelici (cfr. C. 8b,c). La Costituzione 16b dice «Il servizio è per loro l'espressione della donazione totale a Dio nella Compagnia e conferisce a quel dono il suo pieno significato»

Detto questo bisogna affermare che, sebbene il servizio dei poveri è fondamentale nella Compagnia, non è tutto. Non si deve assolutizzare il servizio dei poveri, né deprezzare le altre dimensioni della vita delle Figlie della Carità, né considerare gli altri tre voti solo come mezzi per meglio servire i poveri. Attraverso i voti, le Figlie della Carità ratificano la loro donazione totale a Dio; per questo non si possono considerare solo come strumenti per realizzare meglio il servizio dei poveri. Dire che la vocazione della Figlia della Carità, il suo carisma e il suo fine, è servire i poveri è un'affermazione parziale ed ambigua. Per servire i poveri non è necessario essere Figlia della Carità. Ci sono molte altre persone che li servono. Nella Compagnia, il dono totale a Dio ed il servizio di Cristo nel povero sono due realtà inseparabili, benché non siano la stessa cosa. È un stesso amore a Cristo ed ai poveri (amore affettivo ed effettivo) quello che dinamizza tutta la vita delle Figlie della Carità. Il servizio è fondamentale, se si capisce e realizza come Figlia della Carità: con uno spirito di semplicità, umiltà e carità, come serva di Cristo e serva dei poveri. È la mistica del servizio; il per chi, il perché e il come si servono i poveri. Dicendo servizio a Cristo nei "poveri" come Figlia della Carità stiamo includendo le altre dimensioni, pure essenziali, della sua identità: vita spirituale, vita in comunità fraterna ... Come dire, tutto il progetto di vita, il suo modo di seguire il Cristo, di essere una buona cristiana nella Compagnia.

II - I TESTI DELLE COSTITUZIONI E STATUTI SUI VOTI IL VOTO SPECIFICO (C. 24; S. 8-12)

Le attuali Costituzioni, a differenza di quelle di 1983, collocano in primo luogo il voto del servizio ai poveri (cf. C. 24). Logicamente, anche l'elenco che fa la Costituzione 28a, segue lo stesso ordine. “Il servizio è per esse l'espressione della loro donazione a Dio nella Compagnia e comunica a quella donazione il suo pieno significato”. Questa frase della Costituzione 16b è il migliore fondale e la cornice più adeguata per risaltare e comprendere il voto specifico del servizio di Cristo nei poveri.

La Costituzione 24 e gli Statuti corrispondenti sono un modello di quello che deve essere una rinnovazione dei testi costituzionali: ritorno alle fonti ed attenzione ai segni dei tempi. Comincia presentando la motivazione che spinge le Figlie della Carità a fare il voto di servire i poveri: è per amore (trama di tutta la sua vita), un amore che si fa servizio a Cristo nei poveri ed è l'espressione per eccellenza del suo "stato di carità." (Questa espressione è la sintesi del testo di San Vincenzo con cui egli inizia questo capoverso: "Darsi a se stesso per stato e per mestiere alla salvezza ed al sollievo degli afflitti").

Per il loro voto specifico, le Figlie della Carità si impegnano davanti a Dio a “servire i poveri corporalmente e spiritualmente, secondo le Costituzioni e Statuti”. La Costituzione 24 e gli Statuti 8-12 spiegano tutto il contenuto di questo voto. Si possono distinguere tre livelli:

a) Livello Sociale: assumere la causa dei poveri, difesa della giustizia, lavorare per cambiare le strutture che generano la povertà, collaborazione con coloro che difendono i diritti dei poveri, essere voce di coloro che non possono farsi sentire, attenzione alle realtà socioculturali e sociopolitiche dei paesi,

competenza professionale, difesa della vita e della pace, uso responsabile delle risorse naturali e distribuzione equa dei beni, mezzi di comunicazione sociale etc.

b) Livello umano: attenzione alla persona e promozione di tutte le dimensioni dell'essere, rispettare la dignità, umanizzare la tecnica, mettersi all'ascolto dei poveri per aiutarli a prendere coscienza della loro dignità ed ad essere loro stessi gli autori della loro promozione etc.

c) Livello pastorale: annunciare il vangelo ai poveri, lasciarsi evangelizzare da loro, educarli nella fede, atteggiamento di serve, pregare per i poveri, con essi e a loro nome; collaborare nella pastorale locale e con la famiglia vincenziana, promuovere un laicato responsabile, suscitare l'impegno di giovani e adulti a beneficio dei più bisognosi etc.

Con questo voto specifico, la Compagnia s'impegna a vivere in uno "stato di carità" che comprende umanizzazione, promozione e l' evangelizzazione dei poveri.

LA PRATICA DEI CONSIGLI EVANGELICI (C. 27-31; S. 15-18)

Ecco alcuni aspetti generali comuni ai tre voti

La Costituzione 27 insiste che il servizio di Cristo nei poveri dà un carattere specifico ai tre consigli evangelici. Con il voto di castità, le Figlie della Carità liberano il loro "cuore per una donazione incondizionata ed una totale disponibilità al servizio dei poveri" (C. 29a); Col voto di povertà, aprono il loro cuore all'amore di tutti e li spinge a mettere tutte se stesse al servizio dei poveri a condividere la vita dei poveri ed a considerare i beni materiali come patrimonio dei diseredati (cfr. C. 30a). Col voto d'obbedienza fanno a Dio l'offerta della loro libertà, s'impegnano ad una ricerca della volontà di Dio manifestata attraverso il clamore dei poveri e si rendono disponibili per i diversi servizi affidati dalla Compagnia. (cfr. C. 31b,c).

La Costituzione 28a comincia con una constatazione storica: "le Suore espressero, al Fondatore, il desiderio di ratificare la loro donazione totale a Dio per mezzo dei voti." Questo è ciò che continuano a fare ancora oggi quando li emettono per la prima volta o li rinnovano ogni anno. I voti sono, dunque, molto più che mezzi per meglio servire i poveri. Per farli validamente, il diritto universale (il Codice di Diritto Canonico) esige alcune condizioni (libere da ogni costrizione, un'età non inferiore a 17 anni, libere da vincolo matrimoniale o da voti fatti in un altro Istituto etc). Il diritto proprio può esigere altre condizioni. Quello della Compagnia stabilisce che si ha bisogno dell'autorizzazione del Superiore Generale per farli per la prima volta, per rinnovarli e per dispensarli.

La Costituzione 28b presenta le due formule - entrambe eccellenti - per fare i voti. Si differenziano per l'ordine in cui collocano i voti. Le Suore sono libere di scegliere l'una o l'altra formula. La Costituzione 28c,d,e,f, scende in dettagli concreti che sarebbero propri degli Statuti. Stanno nelle Costituzioni perché si tratta di un tema importante quali i voti che la Compagnia vuole conservare e non cambiare facilmente. Lo Statuto 15 aggiunge altre precisazioni.

Le Costituzioni 29, 30 e 31 iniziano l'esposizione di ogni voto dalla sequela di Cristo (come chiedono i canoni 599-601). In seguito precisano a che cosa si impegnano le Figlie della Carità in ognuno dei tre voti. Viene espresso con queste parole: "Si impegnano a". Ho già detto prima che i voti si fanno su una "materia concreta", ma senza ridurre le esigenze e la radicalità del consiglio evangelico corrispondente, perché verso questo si orientano i voti. Per questa ragione, i testi sui tre voti, oltre a precisare la materia di ognuno, contengono tutta la ricchezza spirituale e teologale dei consigli evangelici ed offrono i mezzi che aiuteranno a viverli.

III – Alcuni punti in relazione con tre caratteristiche dell'identità delle Figlie della Carità.

a) I voti nella Compagnia, come Società di Vita Apostolica, sono "non religiosi"

Che i voti della Compagnia siano "non religiosi" non sottrae radicalità né serietà all'impegno contratto con Dio. I voti delle Figlie della Carità hanno la stessa profondità ed esigenza teologica e spirituale di quelli delle religiose. La differenza sta nell'orientamento ed in determinati effetti giuridici.

In alcune Suore non si sta instaurando una svalutazione voto, una relativizzazione dei voti? Accade a volta che alcune Suore che fanno per la prima volta i voti o li rinnovano e qualche mese dopo chiedono di esserne dispensate. Le Suore devono considerare la rinnovazione annuale dei loro voti come un mezzo dinamico importante per la loro vocazione.

San Vincenzo sollecitava le Suore a vivere la loro vocazione con maggiore profondità «dal momento in cui avete fatto i voti» Il fatto d'assumere i Consigli Evangelici con voto ha significato sempre nella Chiesa, una sequela più radicale di Cristo. Diversamente non hanno ragion d'essere. Il Padre Maloney ha scritto: "I voti sono segni profetici se li viviamo veramente, profondamente. Altrimenti sono uno scandalo, una bugia, la storia di uno che dà e subito ritira" (Eco della Compagnia, maggio di 1996, p. 172). Senza questa nota di radicalità si trasformano in sale che ha perso il suo sapore e lievito senza forza per fare fermentare la massa. Perciò, nel consiglio Provinciale si deve discernere bene quando le Suore chiedono di fare i voti per la prima volta. E che la richiesta della rinnovazione annuale, (tanto le Suore alla Sr Servente, come la Formatrice alla Superiora Generale, non si trasformi in una semplice atto abitudinario.

La temporaneità dei voti

Voti annuali e rinnovabili, non devono toccare minimamente l'opzione vocazionale che, in sé, è fatta per tutta la vita. I nostri due fondatori insistono su questo punto. San Vincenzo diceva: «é che voi stesse vi siete date a Lui nella Compagnia con l'intenzione di vivervi e di morirvi». E santa Luisa scriveva in una lettera: «...no; non ne prendiamo, se non hanno l'intenzione di vivere e morire nella Compagnia» (SL. Corr. e Scritti, p. 498; Lettera del 17 de Luglio del 1656).

Forse, a causa dell'influenza di alcuni tratti della cultura attuale che si esprime nella paura di assumere impegni duraturi e nella preferenza per quelli di breve durata, alcune Suore associano la loro opzione vocazionale alla temporaneità dei loro voti. L'intenzione dei fondatori era tutto l'opposto. Hanno accettato che fossero fatti i voti nella Compagnia, come segno di maturità e di stabilità della vocazione. La fedeltà alla vocazione comporta la perseveranza anche se i voti sono per un anno. L'impegno assunto con Dio e con la Compagnia attraverso i voti è per un anno. La risposata alla vocazione è un SI alla

chiamata di Dio per tutta la vita (che senso avrebbe accettare la chiamata di Dio “per un anno”? Inoltre non unire i voti annuali con la fedeltà alla vocazione.

La rinnovazione annuale non significa provvisorietà, ma dinamismo, nuovo slancio ed approfondimento in rapporto a ciò che implica la consacrazione nella Compagnia. Questo deve essere ben chiaro nelle Figlie della Carità, perché c'è una certa confusione al riguardo. (Qualche mese fa, durante un incontro di Superiori Maggiori, qualcuno ha suggerito che il modo per attirare nuove vocazioni, sarebbe quelle di fare i voti per un anno, come fanno le Figlie della Carità. La ragione data fu che ci sarebbe così un certo legame con la sensibilità attuale dei giovani e la loro paura di prendere impegni duraturi. C'è ancora confusione nel comprendere il senso della temporaneità dei voti nella Compagnia; ed un modo sbagliato e inefficace di presentare la vocazione ai giovani; la prova è che nemmeno le Figlie della Carità attirano molte vocazioni.

Se nella Compagnia non si prende la rinnovazione annuale dei voti come segno di conferma e di approfondimento progressivi della vocazione, questa temporaneità dei voti diviene un'occasione di conflitti e di casistiche. Esistono conflitti in alcune Suore che, al momento della domanda di rinnovazione, si interrogano un anno dopo l'altro, se devono restare o andarsene, ciò che le destabilizza, le disintegra, portandole ad avere un senso di appartenenza alla Compagnia scarsissimo. Casistica e conflitti non esistono solo per le Suore interessate, ma anche per le diverse istanze di governo che devono far fronte alle varie possibilità considerate dalle Costituzioni: si chiede o si impone una proroga alla rinnovazione: la sua durata, il modo di viverla, un possibile accompagnamento da offrire a seconda che le Suore abbiano o no dieci anni di vocazione, ecc. Ciò che è ancora più grave, è il fatto di domandare la dispensa dei voti poco tempo prima di finire l'anno o poco dopo averli rinnovati. Alcune Formatrici, quando presentano al Consiglio generale la richiesta di dispensa dai voti di una Suora, di solito elencano mancanze che c'erano già prima della Rinnovazione. Perché si è chiesto per questa la rinnovazione? Non si vede in tutto questo uno sminuire i voti? Fortunatamente, tali casi non sono molto numerosi, dato il gran numero di Suore. Tuttavia, in un istituto come la Compagnia, i cui membri fanno i voti per un anno, la domanda di dispensa dovrebbe essere eccezionale, se si prende sul serio ciò che significa impegnarsi davanti a Dio, con voto.

In relazione al voto di servizio ai poveri

Quando si afferma, per le Figlie della Carità, che il voto più caratteristico della Compagnia è quello del servizio dei poveri, che è l'espressione della loro consacrazione, la trama che unisce e dà senso agli altri tre voti, si fanno autentiche affermazioni, ma non si esaurisce tutta la verità. Infatti «non basta servire i poveri (SV XI,41); «molte altre fanno professione di assistere i poveri come voi, ma non nello stesso modo».. (SV. IX, 533; Conf. del 9 febbraio 1653). Bisogna sempre aggiungere che il servizio dei poveri sia fatto come Figlie della Carità. Ciò richiede: guardare i poveri con gli occhi della fede, percependo in essi l'immagine di Cristo; cercare di soccorrerli, lavorare alla loro promozione ed evangelizzarli, realizzare il servizio con un vero atteggiamento di serva, espressa nell'umiltà, semplicità e carità. Così non cadranno nel professionalismo e vivranno il servizio come espressione del dono totale a Dio.

Il punto di insistenza, in rapporto al voto del servizio dei poveri, sarà dunque quello di ritrovare o di accrescere nelle Suore la mistica del servizio. E questo ha molto a che fare con il «per chi», il «perché»

e il «come» si servono i poveri. Si tratta dello spirito della Compagnia e dell'atteggiamento di serve che deve animare le serve dei poveri.

Le Formatrici dicono di solito alle Suore che è più importante l'«essere» che il «fare» ed è vero. Ma non devono dimenticare che il servizio dei poveri nella Compagnia appartiene all'«essere», alla sua identità, all'espressione della sua consacrazione a Dio. Ma non si deve assolutizzare il servizio, dimenticando altre dimensioni della vocazione, come la vita spirituale, la vita comunitaria, la formazione, ecc. non cadono in contraddizione, le Formatrici, quando richiamano l'attenzione delle Suore sull'attivismo, quando contemporaneamente aggiungono una nuova responsabilità ad alcune sorelle o a comunità dove non si è mandata nessun'altra suora? Integrare laici preparati. Altre osservazioni in relazione al servizio dei poveri. È una comunità ad essere inviata al servizio dei poveri in un'opera concreta. Le Suore non devono iniziare altri servizi che non siano assunti e sostenuti dalla comunità e dalla Provincia. Invece, il contrario porterà ad avere opere assunte esclusivamente da una Suora, per cui manca la garanzia della continuità, o si carica la Provincia o la Comunità di una responsabilità che non hanno ritenuto prioritarie. Nel servizio dei poveri il criterio deve essere quello di cui c'è bisogno, non quello che piacerebbe alla Suora.

Il servizio dei poveri, oggi più che mai, è di preparare le Suore ad un servizio di qualità. Attenzione, quindi, alla formazione delle Suore, tanto a livello professionale che spirituale e apostolico perché il servizio integrale (promozione, umanizzazione, evangelizzazione) sia di qualità.

In relazione al voto di castità

In una cultura edonistica, che mette al primo posto la soddisfazione dell'istinto sessuale, il celibato casto diviene incomprensibile, o si diffida o si sospetta dell'autenticità con la quale lo si vive. Tale è il contesto nel quale la vita consacrata assume oggi il consiglio evangelico di castità.

Certamente, la rivoluzione che c'è stata in ciò che concerne la sessualità, ci ha aiutato a superare certi tabù ed a situarla in contesti meno repressivi. Ma non bisogna ignorare che, nonostante gli aspetti positivi, la sessualità è banalizzata e screditata sia nella società come nella vita consacrata.

Statistiche serie ed affidabili ci dicono che uno dei casi più frequenti dell'abbandono della vocazione, è un problema non risolto della castità, sebbene spesso si elenchino altre cause. Allo stesso modo, in determinati comportamenti della vita comunitaria e nel servizio dei poveri vi sono nascoste espressioni di una sessualità e affettività immatura e deformata.

I punti di insistenza, in rapporto a questo voto, saranno dunque: in primo luogo una mistica della castità. Se la castità non è espressione di un amore appassionato per Cristo e per la sua causa, alimentato dalla preghiera e basato sull'amore fraterno, la castità evangelica dei consacrati è impossibile e verrebbe meno alla sua vera motivazione. In secondo luogo, durante le tappe della formazione iniziale, oggi più che mai, manca una informazione chiara e una formazione solida su ciò che si riferisce alla sessualità e all'affettività.

La visione positiva della sessualità non esclude la vigilanza e l'ascesi. Certe precauzioni, che san Vincenzo proponeva alle Suore come mezzi per custodire la castità, possono sembrarci esagerate oggi. Tuttavia l'esperienza ci conferma il bisogno di orientare bene l'affettività ed essere vigilanti in rapporto alle amicizie, all'uso dei mass media, internet specialmente ecc. Perché la castità è un'offerta gioiosa e insieme una rinuncia. Le Costituzioni ricordano che la castità come «risposta d'amore ad un invito d'Amore,... implica la partecipazione al Mistero pasquale, mistero di morte e di vita» (C. 29b). Se è vero

che il voto di castità delle Figlie della Carità è orientato al servizio dei poveri, tuttavia, il suo fondamento non è lì. Il suo fondamento è nell'esempio di Cristo e nell'amore a Dio al di sopra di ogni cosa. Senza questo si starebbe strumentalizzando la castità, sebbene sia per la nobile causa del servizio dei poveri. Tutte le Suore, specialmente le più giovani che vivono oggi nella Compagnia, devono essere informate e formate su ciò che significa ed implica vivere la castità nel celibato

In relazione al voto di povertà

I punti di insistenza, oggi, in rapporto al voto di povertà che pronunciano le Figlie della Carità, potrebbero riassumersi così: La Compagnia serve i poveri attraverso diverse opere e servizi. Perciò ha bisogno di beni materiali, mobili o immobili. È così dalle origini e bisogna pensare che ciò non ha impedito di vivere la povertà evangelica ai fondatori né alle prime Suore. In un ambiente consumistico e di sperpero proprio dei paesi ricchi, la povertà delle Figlie della Carità avrà come espressione uno stile di vita sobrio e semplice. Attenzione, dunque, perché è facile passare dalla cosa necessaria a quella conveniente e da questa alla superflua. Se è molto difficile testimoniare la povertà e viverla, essendo ricchi, un punto di insistenza su questo voto è rivolto alle comunità e Province che sono povere o che cominciano ad esserlo. Non abbiano sete di grandezza né di proprietà; non colleghino necessariamente l'efficacia del servizio dei poveri alle grandi opere. Questi possono essere serviti impiegando mezzi semplici senza dare l'impressione di essere un'istituzione potente sostenuta da un capitale straniero inesauribile. È più facile e forse più evangelico essere poveri e vivere la povertà tra i poveri, perché si è optato liberamente per loro, che per essere o sembrare poveri, avendo molti beni.

Un altro punto di insistenza in relazione al voto di povertà delle Figlie della Carità si riferisce al giusto uso dei beni personali. Tanto le Suore come le Formatrici e i Direttori devono avere idee chiare nel momento di chiedere o dare i permessi per l'uso dei cosiddetti "beni personali" di cui tratta la Costituzione 30d. e, ovviamente, che i beni personali non incoraggino differenze nello stile di vita delle Suore.

In relazione al voto di obbedienza

Gesù è, prima di tutto, il Figlio di Dio che si è incarnato per compiere la missione che il Padre gli aveva affidata, una missione che consiste nell'annuncio della buona novella ai poveri. Il voto di obbedienza nella Compagnia serve a facilitare la continuazione della missione del Cristo tra i poveri. L'impegno di san Vincenzo perché le Figlie della Carità non fossero religiose, era perché la clausura non impedisse loro di andare là dove i poveri le avrebbero chiamate.

Ma, oltre a superare questo ostacolo fisico, alle Figlie della Carità di essere «giovani che vanno e vengono» (C: 12a), era chiesto una totale disponibilità e mobilità. Quando san Vincenzo parlava loro dell'obbedienza quasi sempre la traduceva con disponibilità ad andare là dove i Superiori le avrebbero inviate o i poveri le avrebbero chiamate.

Nella cultura attuale, spesso, l'individualismo e l'egoismo si nascondono sotto un'apparenza di libertà. Un altro punto di insistenza che si riferisce al voto di obbedienza, oggi, consisterà nel suscitare la disponibilità. La necessaria e continua revisione delle opere, in ogni Provincia, non si può realizzare senza questa disponibilità totale delle Suore. (non convertire la Compagnia in "Sorelline dei vecchi solitari"). La missione della Compagnia non deve essere intralciata dai progetti personali, né dai legami

affettivi, professionali o apostolici delle Suore. L'obbedienza esige cuori liberi, per accettare la volontà di Dio, consapevoli che anche l'autorità, il discernimento comunitario e i segni dei tempi sono mediazioni necessarie per scoprire il progetto di Dio sulla Compagnia. Per questo spetta alla Formatrice di facilitare un' obbedienza dialogata con le Suore. Con questo presupposto del dialogo, decidere di cosa hanno bisogno i poveri, sebbene non coincida con quanto piacerebbe alla Suora.

In relazione alla secolarità e allo stile di vita della Compagnia

La Compagnia è secolare, così l'hanno voluta i Fondatori ed è un tratto della sua identità nella Chiesa. Le Figlie della Carità fanno bene a difenderla, sempre che sia per fedeltà alle origini e non per svalutare le esigenze evangeliche della sequela radicale di Cristo secondo il progetto di vita della Compagnia. Perciò è necessario che abbiano la chiarezza di ciò che i Fondatori intendevano per secolarità.

La parola secolarità deriva da saeculum, che significa secolo, mondo. I Fondatori vollero che le Figlie della Carità si santificassero servendo Cristo nei poveri, lì dove si trovavano. Questo non sarebbe stato possibile se fossero vissute in clausura come le religiose. La secolarità guida, quindi, a compiere meglio il fine. Vivranno nel mondo (non in monastero, né in cella, né dietro la grata e dentro la clausura...), ma per le vie della città, dove sono i poveri.

San Vincenzo era cosciente del pericolo cui esponeva quelle giovani, mandandole per la strada. Per questo chiedeva loro che avessero più virtù delle religiose.. la secolarità della Compagnia, quindi, sotto nessun aspetto equivale a secolarismo, né in ideologie né in comportamenti. Ancor meno nello svalutare la sequela radicale di Cristo. Ho l'impressione che alcune Figlie della Carità che più ricorrono alla secolarità della Compagnia non è perché abbiano chiaro ciò che significa, ma perché credono che la secolarità non si rifletta nello stile di vita. Bisogna dire che lo stile di vita non deve essere altro che il modo visibile di incarnare l'identità della Compagnia così come la presentano le Costituzioni. Delle Costituzioni non di religiose ma di Figlie della Carità. Lo stile di vita proprio delle Figlie della Carità sarà quello di avvicinarsi al povero, aperte, accoglienti, disponibili; l'incarnazione delle tre virtù che costituiscono lo spirito della Compagnia, comprese e praticate non tanto come virtù ascetiche (perfezionamento personale) ma come virtù apostoliche, orientate al servizio dei poveri.

Bisogna riconoscere che la Compagnia è presente in contesti socio-culturali e religiosi molto diversi. Alcuni più secolarizzati, altri più religiosi o conventuali. Se le Figlie della Carità hanno chiaro quello che i Fondatori intendevano per secolarità, saranno capaci di superare tanto il pericolo del secolarismo, come del conventualismo. Il loro stile di vita non sarà né di secolari, né di religiose, ma l'espressione visibile dell'identità della Compagnia. Qualcosa come la preghiera di Gesù per i suoi discepoli: "Padre, non ti chiedo di toglierli dal mondo, ma che li difenda dal maligno ... Come tu mi hai mandato nel mondo così io li invio nel mondo" (Gv: 17,15-18)

P. Fernando Quintano, C. M.

IL DISCERNIMENTO EVANGELICO

Riferito sempre al compimento della volontà di Dio, è il cuore della spiritualità vincenziana, punto di partenza e filo conduttore della vita e della missione di Vincenzo de Paoli e Luisa de Marillac. Quando lei si è avvicinata a lui in cerca di orientamento per la sua inquieta esistenza, lui aveva già una lunga esperienza di discernimento che le ha condiviso con rispetto ma, allo stesso tempo, con fermezza, in una chiara dinamica di accompagnamento spirituale e per la sua donazione a Dio e ai poveri. Si coniugava così la profonda relazione che c'è tra i punti di cui tratteremo. D'altra parte, si potrebbe dire che l'intenzione più profonda di ciascuno e della loro feconda relazione è stata quella di vivere quanto ha vissuto Gesù di Nazaret: "Fare sempre le cose che sono gradite al Padre"¹. Tutti conosciamo il dialogo che ebbero i due quando lei domandò: "Padre, cosa occorre per essere santo?" Ed egli rispose senza tentennare: "Madamigella, compiere la volontà di Dio".

La ricerca della volontà di Dio attraverso il discernimento era una pratica biblica che i nostri fondatori hanno assunto in modo particolare, con la loro capacità di interiorizzazione, le intuizioni psicologiche e spirituali e, in larga parte, il senso comune. Nel loro caso, non consisteva in una sterile pratica puntuale né in un meccanico esercizio di disciplina, ma in un affettuoso modo di essere, in una specie di "stato di discernimento", cioè, di un processo inesauribile di ricerca, che sosteneva la propria conversione permanente e alimentava la sua straordinaria vitalità apostolica. Diremmo che Vincenzo e Luisa furono "pellegrini alla ricerca della volontà di Dio", perché il loro viaggio fu sempre determinato da questa ricerca e perché questa non si esaurì mai, dato che non giunsero mai al "punto" che avrebbe permesso loro di avere già incontrato la volontà di Dio.

Ispirati da questa testimonianza originale e originatrice, riflettiamo su questo tema tenendo conto che, dal punto di vista formativo, ci sono tre relazioni. Queste danno forma allo schema che vi illustrerò: discernimento e vita secondo lo Spirito, discernimento e vocazione, discernimento e identificazione con Gesù Cristo.

Il discernimento evangelico e la vita secondo lo Spirito

Alla crisi suscitata nella Chiesa Cattolica dopo il Concilio Vaticano II non è stata estranea la Compagnia delle Figlie della Carità; lo possiamo constatare, per esempio, nell'impressionante diminuzione del numero delle Suore negli ultimi anni. Allo stesso tempo, però, la Compagnia ha partecipato di questo straordinario *kairós*, ad esempio, con lo sforzo esemplare di concentrarsi sull'essenza della sua vocazione: una vita secondo lo Spirito. Questo l'ha portata a penetrare nel più intimo della sua essenza e nelle riflessioni più profonde del carisma vincenziano.

In questa doppia via, molte Province hanno avuto l'audacia di riconoscere che certi stili di vita sembravano ignorare lo Spirito Santo e perfino soffocarlo con norme minuziose perchè addomesticavano l'iniziativa personale e la libera risposta di fede alla Parola viva di Dio, sconosciuta e imprevedibile. Mi sembra che l'ultima Assemblea generale ha confermato questo processo di rinnovamento facendo così un enorme passo in avanti: le Figlie della Carità devono ancorarsi in una

profonda esperienza di Dio che le porti a recuperare la gioia e la vitalità primaverile che vissero i Fondatori e le prime Suore, perché non si sono esauriti i movimenti dello Spirito Santo, che sono un continuo invito a convertirci in testimoni viventi del Regno.

Naturalmente, questa vita secondo lo Spirito implica che la Compagnia, come la Chiesa, sia sempre più “povera, missionaria e pasquale”², così come una formazione caratterizzata dal discernimento evangelico come suo filo conduttore. Con questo occorre ricordare quanto disse la Conferenza Generale dei Vescovi Latinoamericani e dei Caraibi di Aparecida³: Viviamo nell’epoca dei cambiamenti più profondi e rapidi della storia dell’umanità”⁴. Davanti a questo panorama, la novità dello Spirito non può essere soffocata con l’anacronismo di certe strutture formative, dall’eccessiva istituzionalizzazione, da una travolgente formalità che nella maggioranza dei casi converte i mezzi in fini.

La vita nella crisi

Il grande apporto del discernimento evangelico alla formazione circa “la vita secondo lo Spirito” è convertire le situazioni di crisi in momenti di vita. E una tale crisi che stanno vivendo oggi la Chiesa e la civiltà, soprattutto occidentale, di fonte alla quale né la Compagnia né la sua formazione possono avanzare di schiena. Questo è l’humus, oggi come ieri, del discernimento evangelico.

Questa crisi è entrata dentro la Famiglia Vincenziana, concretamente nella Compagnia e nella Congregazione, e si esprime, ad esempio, in:

- Insicurezza, sfiducia, fuga davanti all’impegno
 - Uscita di molti confratelli, anche di età matura;
 - Diminuzione di vocazioni, a confronto con epoche non lontane
 - Disagio che sperimentano alcuni di noi dentro le nostre istituzioni e strutture
 - Tensioni dolorose che esistono in alcune comunità locali o nelle nostre Province
 - Le false sicurezze o le domande esagerate, che sono diventate moda in qualche Provincia, rendendo enormemente difficili le decisioni e distruggendo il buono spirito
 - La mancanza di equilibrio e di prudenza nell’uso dei mezzi di comunicazione, come internet che ha corrotto alcuni nostri giovani
- L’incomprensione con cui li trattiamo nella loro ricerca, o con cui loro si sentono trattati quando gli si espongono le più elementari esigenze...

allo stesso tempo occorre riconoscere che:

- Si sono fatti enormi sforzi per migliorare la vita comunitaria e per dare spazio di relazioni alle nuove generazioni
- Si è incentivata la ricerca, teorica e pratica, di nuove forme di servizio dei poveri
- Si è recuperata la povertà effettiva nel lavoro, nel servizio, nel nostro stile di vita
 - Si sono rinnovate le strutture comunitarie per facilitare una obbedienza più partecipata
 - Si mantiene vivo l’amore ai poveri e la preoccupazione missionaria per annunciarlo ai più lontani e ai più distanti
- Si è presa coscienza della responsabilità che ha la giustizia per ottenere la pace

- La Compagnia e la formazione si sono inserite nelle culture autoctone e si sono adattate alle circostanze.

Presupposti di discernimento per la vita nello Spirito

Per affrontare positivamente le crisi, che avvengono esattamente in organismi vivi, sono fondamentali il senso critico che aiuta a chiarire e a smascherare il relativo che si è reso assoluto. Ci sono processi di purificazione che portano a conversione personale e pastorale, formativa nel nostro caso⁵. Il discernimento evangelico, può manifestarsi quando è sostenuto da questi presupposti:

- a) vivere i momenti di crisi, istituzionali o personali, nei suoi aspetti positivi e purificatori.
- b) Cercare il dinamismo vitale delle istituzioni formative, spogliandole continuamente delle zavorre storiche.
- c) Scoprire i disegni di Dio sulla condizione personale, comunitaria e istituzionale,
- d) Deciderci a camminare per strade nuove,
- e) Distinguere tra il secondario e l'essenziale, attraverso il discernimento evangelico e i segni dei tempi.

E, vincenzianamente parlando, camminare al ritmo della Divina Provvidenza. Non si tratta di vedere chiaramente ma di progredire nella speranza

1.3 Obiettivi della vita secondo lo Spirito

Ritornando all'esperienza spirituale e apostolica di Vincenzo de Paoli e di Luisa de Marillac dobbiamo riconoscere che la loro fonte e la loro radice fu una esperienza intima e profonda di Dio. In questo modo ci hanno insegnato ad interpretare la vita, la storia ed il mondo a partire da Dio e dal suo orizzonte globale, in chiave di fede.

Si tratta di una vita secondo lo Spirito che porta ad agire con coerenza, tanto nell'umano come nello spirituale, nel profano come nel sacro, nel politico come nello religioso, nello storico come nel trascendente: "Non si inizia ad essere cristiano per una decisione etica o una grande idea, ma per l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà nuovi orizzonti alla vita, e con ciò, un orientamento decisivo"⁹. Esperienza cristiana che ha a che vedere con la persona di Gesù di Nazareth come colui che è presente in tutto e in tutte le cose, colui che aiuta a superare tutte le contraddizioni dell'esistenza umana¹⁰. Ciò vuol dire che l'essere umano non è solo a immagine e somiglianza di Dio ma anche immagine e somiglianza di Cristo, non è possibile una relazione con Dio senza una relazione con Gesù Cristo e che la relazione con Gesù Cristo è allo stesso tempo identificazione con i suoi comportamenti, i suoi atteggiamenti e i suoi valori: "Viviamo in Gesù Cristo per la morte di Gesù Cristo, e dobbiamo morire in Gesù Cristo per la vita di Gesù Cristo e la nostra vita deve essere nascosta in Gesù Cristo e piena di Gesù Cristo, e per morire come Gesù Cristo occorre vivere come Gesù Cristo"¹¹.

Lo specifico di una vita secondo lo Spirito è una esperienza di fede in Gesù Cristo, che incontriamo nella Chiesa e che ci spinge a vivere orientati verso una vita nuova in atteggiamento e opere che, con una espressione di Paolo VI, consiste in "passare dallo stato psichico a uno stato che sia veramente spirituale"¹². Si tratta della novità piena di speranza e di libertà, proprie dello Spirito¹³.

Vivere secondo lo Spirito è lasciarsi orientare sempre partendo da Dio e non entrare nei criteri di questo mondo¹⁴. Significa essere partecipi dello Spirito Santo, sperimentare la dolcezza della Parola di Dio e i prodigi del mondo futuro¹⁵. Vivere secondo lo Spirito è un modo di vita che produce frutti propri come la carità, la gioia, la pace, la bontà, l'affabilità, il dominio di sé a vantaggio di tutti¹⁷.

2 Il discernimento evangelico e il compimento della volontà di Dio

Sulla base della vita secondo lo Spirito passiamo a riflettere sul suo oggetto proprio e specifico, la volontà di Dio.

2.1 Il discernimento evangelico e l'esperienza della vocazione specifica

Il discernimento evangelico è in relazione con la vocazione, tanto nei momenti iniziali di una decisione vocazionale come nell'esperienza continua della stessa e, ancora di più, nelle sue conseguenze. In questo senso il discernimento è assolutamente necessario, presto o tardi, si è posti di fronte a dubbi e a possibilità diverse di realizzazione. Ed è fondamentale per le formatrici, anzitutto come la propria maniera di vivere la vocazione, ma anche come la più urgente maniera di esercitare la missione.

Occorre fare discernimento evangelico nel momento in cui una giovane si interroga sulla propria vocazione vincenziana, ma anche quando ci sono dubbi sulla idoneità di una candidata, o quando una giovane seminarista entra in crisi. Qui dobbiamo imparare molto dai Fondatori, per arrivare a vivere abitualmente in "stato di discernimento", cioè, in un modo di essere che ci renda naturalmente atte a discernere in qualunque situazione.

Infatti, alla sequela di Gesù, il discernimento assicura che camminiamo come figli della luce e scegliamo tutto ciò che piace al Padre. Per cui soltanto per amore è possibile scoprire con naturalezza ciò che piace al Padre.

La radice latina e greca del termine si riferisce alla capacità di distinguere la voce di Dio dalle altre voci, a scrutarla meglio tra altre possibilità. José María Castillo dice che la chiave del discernimento è il cambiamento della scala dei valori del mondo con quelli della croce.

San Paolo in varie occasioni raccomanda o suppone il discernimento: "Non conformatevi alla mentalità di questo mondo; ma trasformatevi, rinnovando la vostra vita, perché possiate conoscere qual è la volontà di Dio, ciò che è buono e a lui gradito, e perfetto"¹⁸. "Possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo"¹⁹.

2.2 Elementi del discernimento evangelico

Tanto nel discernimento personale come in quello comunitario è importante tenere conto che il suo oggetto è la volontà di Dio, tanto nel senso di cercarla come di seguirla. Ovviamente il suo quadro di riferimento è il piano salvifico di Dio, del quale Paolo ci presenta una sintesi chiarificatrice:

“Facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dalla pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati - secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà”²⁰.

A partire da questo quadro, il discernimento deve cercare sempre tre luci:

a) Il meglio per me o per noi, oggi e qui, in ordine alla salvezza. Non si tratta solo di ciò che “è bene” secondo la coscienza, ma di ciò che concerne un discepolo missionario, che non si accontenta di un modo di procedere “rispettabile” o semplicemente “buono” ma che cerca sempre il meglio: “per discernere ciò che è meglio”²¹, “ciò che è buono, a lui gradito, e perfetto”²².

In realtà non si tratta di scegliere tra il bene e il male, per il quale basterebbe la legge morale, ma tra il bene e il meglio, poiché la volontà di Dio non sta solo nel bene, ma anche tra due cose buone, di più, nel meglio in ordine alla salvezza. In questo senso bisogna comprendere l’episodio del giovane ricco che si avvicinò a Gesù: era buono, ma non scelse il meglio²³. È chiara qui la relazione del discernimento evangelico con l’amore, che va oltre l’essenziale, le norme, e non ha frontiere.

b) E’ la volontà di Dio che chiama gratuitamente. Occorre partire dalla premessa che la volontà di Dio è una chiamata, una vocazione e, allo stesso tempo, un dono che ci è dato. Il discernimento tenta di verificare l’autenticità delle proposte teologiche e la capacità antropologica per accoglierle.

c) Volontà di Dio come coerenza con l’essere e con la vocazione, lungo il corso ordinario della vita. In questo caso, la strada ancora non è tracciata e si mette in evidenza la libertà di inventarla per essere fedele alla libertà personale o comunitaria.

Solitamente, in questo caso, si manifesterà la volontà di Dio attraverso la “realtà” che è fuori di noi: gli avvenimenti, le persone, la storia... interpretati alla luce della fede.

Manifestazioni della volontà di Dio

Il panorama di possibilità è molto ampio: i segni dei tempi, gli avvenimenti della storia, i fatti imprevisti, la realtà che ci circonda, le indicazioni dei superiori, la comunità, le necessità delle persone, le proprie qualità, le crisi, le reazioni, le percezioni, ecc. Tutte si possono ridurre a due livelli: la realtà e le intuizioni.

La realtà che è fuori di me e che devo leggere alla luce della fede, dentro il piano salvifico di Dio, è la volontà di Dio letta.

Le luci e quello che possiamo chiamare intuizioni interiori, è la volontà di Dio sentita. Si tratta della presenza attiva dello Spirito che diventa reale quando tende ad invadere serenamente tutte le regioni della persona umana, fino al punto che chi la sperimenta inizia a sentirvi la voce dello Spirito.

Strettamente parlando, non è una esperienza diretta dello Spirito, ma degli effetti che Egli produce nella persona, con il sostegno della nostra intelligenza e della nostra volontà. Si sperimentano i “frutti dello Spirito Santo” quando Egli illumina, muove, conforta, intenerisce, rende flessibile e docile²⁴.

Siccome esiste il pericolo che si tratti solo di una illusione, bisogna fare discernimento, sebbene non sia –lo abbiamo già detto- un fatto teorico ma di esperienza, nel senso che non solo si vede con chiarezza ma che si sente con chiarezza, ad esempio attraverso la pace, la gioia, la coerenza, l’armonia interiore.

Il soggetto del discernimento della volontà di Dio

Il protagonista del discernimento evangelico è lo Spirito Santo, ma lui solitamente si mantiene discreto e nascosto. In realtà è il credente colui che occupa a prima vista tutto lo spazio, soprattutto con la sua docilità, per cui sono fondamentali certe qualità umane e disposizioni interiori. Difatti in pratica il problema più frequente è l’indifferenza, che consiste nella mancanza di disposizione, mentre il contrario è garanzia di obiettività ed è la disponibilità che richiede la capacità di leggere la realtà con gli occhi della fede. Tre tipi di predisposizioni sono necessari perché i nostri giungano ad essere soggetti attivi del discernimento evangelico.

Predisposizioni umane

Oltre a conoscere se stesso e percepire con sufficiente lucidità il tema che richiede discernimento, è necessaria la capacità di obiettività che ha a che vedere con:

La serenità e la tranquillità personali che nulla hanno a che vedere con passioni disordinate, né con pregiudizi, né prevenzioni, né personalismi, né partitismi, e che sono proprie di cuori e sguardi limpidi.

La libertà interiore che è lontano da affetti fugaci, dalle fobie, brevi timori, emozioni sproporzionate, attrazioni e ripugnanze passeggere.

La responsabilità che è lontano da complessi di superiorità e di inferiorità, da difetti di carattere che alla lunga vengono accettati e difesi come se fossero una virtù, le ferite affettive dell’infanzia, gli schemi mentali formati da anni, le tradizioni stagnanti nelle nostre tradizioni, le abitudini acquisite che impediscono di porsi dal punto di vista degli altri, i pregiudizi culturali che chiudono lo sguardo dinanzi al positivo dell’altro, la mentalità di per sé conservatrice o progressista, l’attaccamento a un affetto disordinato.

Predisposizioni spirituali

Innanzitutto si richiede di aver fatto la “opzione fondamentale” della sequela di Cristo, che porta il soggetto a cercare con sincerità ciò che Dio vuole, in modo da far sì che tutti i suoi atti siano orientati coerentemente a questa opzione.

Si richiedono inoltre criteri, attitudini e motivazioni chiaramente definite dal Vangelo come la povertà, l'umiltà e l'amore, in contrapposizione con le convinzioni del mondo di ricchezza, potere, onori.

Predisposizioni vincenziane

Fondamentale è l'attenzione che le Costituzioni delle Figlie della Carità considerano come "base indispensabile" e che è in relazione non solo con lo Spirito Santo che non smette di agire nel mondo, ma anche con le persone e le realtà²⁵. Estremamente importante è anche la docilità alle "ispirazioni dello Spirito" che ugualmente raccomandano le Costituzioni e le forme specifiche delle virtù proprie, come: una umiltà cosciente dei doni di Dio e dei propri limiti; una semplicità vincolata alla semplicità e alla trasparenza; una carità allo stesso tempo teologale, fraterna e apostolica²⁶.

Il discernimento evangelico e il discepolato missionario

Lo stato di discernimento evangelico coinvolge tutta la persona umana, intesa come teoria e pratica, pensieri e cammini nel linguaggio del profeta Isaia²⁷, e accompagna il processo che deve darsi tra questi due estremi e che include quattro livelli: la chiarezza dei principi, la chiarezza delle convinzioni, la chiarezza delle scelte e la chiarezza dei comportamenti.

Il discernimento evangelico deve essere in funzione di questi quattro livelli perché deve portare non solo a vedere con chiarezza ma anche a vivere con autenticità. Oggi questo quadro umano sul quale si incrociano i fili non solo della condizione umana ma anche della sua realizzazione vocazionale è riconosciuto cristianamente come discepolato missionario. Lo cito brevemente alla luce della Conferenza di Aparecida, che provocò molta riflessione, soprattutto biblica, teologica e pastorale, intorno a questo binomio biblico che penetra tutte le pagine dei testi evangelici.

La linea esegetica ed ermeneutica che abbiamo sottolineato come punto di partenza, è stata l'intuizione dell'identità di Gesù di Nazaret come tema dominante dei racconti evangelici. Ebbene, essenzialmente legata a questa appare quella del discepolato, che si esprime nella sequela, per raggiungere –nel linguaggio vincenziano- l'identificazione con l'identità del Maestro. Così risulta che la tematica generale dei vangeli è duplice: in relazione al Maestro e in relazione ai discepoli, e si imposta attraverso una dialettica di interazione tra l'auto-rivelazione del Signore che chiama e la comprensione o meno di quelli che decidono di seguirlo.

C'è qui l'incrocio di acque più profonde tra gli elementi propri del discernimento evangelico, che sono la vita nello Spirito, la volontà di Dio e il discepolato missionario, e tra questo e gli altri due temi della nostra riflessione: la consegna apostolica e l'accompagnamento spirituale. In relazione al discepolato missionario, il discernimento evangelico deve essere garante delle condizioni che, secondo gli evangelisti, lo rendono possibile. Ecco le principali:

La figura principale del discepolato cristiano è Gesù, il Maestro, non solo perché non c'è discepolo senza maestro, come non c'è maestro senza discepolo, ma anche per l'attiva inter-dipendenza

che c'è nei vangeli tra il suo tema centrale, la identità del Signore, e la comprensione dei suoi seguaci. Il discernimento ha nel riferimento al Maestro la sua chiave più determinante e la sua luce più illuminante, ancor più, il discernimento apre la strada alla centralità di Cristo nella vita del discepolo, in modo che nella misura in cui le assicura spazio si confonde con Lui, si cristifica, e finisce per essere un esercizio formativo e perfino un abito, perché il Maestro è ovviamente il modello della sua identità, un Messia che dona la vita per guadagnarla e, d'altra parte, allo stesso tempo, una vita secondo lo Spirito, per compiere nella sua persona la volontà di Dio.

Il discepolato è una vocazione, una chiamata gratuita del Maestro, dove non contano i meriti del discepolo; si tratta di una scelta nel più profondo senso teologico, in altre parole, di una grazia. Questo porta ad una conclusione molto chiara: la sequela è una esperienza teologale, opera di Dio. Il discernimento evangelico affina la capacità di capire secondo le categorie spirituali, di decidere secondo la volontà di Dio come garanzia della propria libertà e di vivere secondo i criteri di Gesù di Nazaret come cammino di felicità e di realizzazione attraverso la consacrazione.

Il discepolato implica la formazione come risposta. La realtà è che i vangeli narrano che Gesù chiamò i discepoli e che dedicò buona parte della sua vita terrena a formarli. Cosa pretende questo processo formativo? Beninteso l'identificazione col Maestro, ma a partire dalla comprensione della sua identità di Salvatore, in modo che l'adesione a Lui si faccia attraverso il suo stesso cammino, quello del dono della propria vita per guadagnarla in maniera salvifica.

Lo incoraggiò Gesù, Egli stesso, sulla base e l'atmosfera dell'intimità con Lui. Per questo, i momenti più intensi della formazione che ebbe il Maestro furono durante la sua passione e morte, cioè, il cammino della croce, quando Egli si dedicò ad istruire, con la dinamica della vicinanza, la vita in comune e la sua propria testimonianza: di preghiera e di generosità per il dono della vita. Nonostante questa intensa concentrazione delle energie formative i risultati furono, almeno in un primo momento, deludenti: i discepoli lo abbandonarono, lasciandolo solo.

In ogni modo, la croce continua ad essere pienamente attuale come esperienza del discepolato, come scuola di sequela e di annuncio, perché è esattamente lì che si rivela l'identità salvifica del Maestro e dove si apprende a donare la vita come Lui, con senso. Cosicché, se qualche esegeta ha potuto affermare che i vangeli sono "un racconto della passione con una lunga introduzione", oggi possiamo riconoscere che il tema di fondo è rivelare il Maestro, che dona la sua vita per salvarci e per indicare ai discepoli lo stesso cammino, formandoli. Invece di fuggire dalla croce, cui ci sta portando questa società di consumo, bisogna abbracciarla non in modo masochista ma formativo, salvifico e evangelizzatore. In questo è essenziale il contributo del discernimento evangelico, tenuto conto che nella maggioranza dei casi la fuga vocazionale è una fuga dalla croce, a volte così forte di per sé che può diventare un segnale di mancanza di idoneità per la sequela.

Il discepolato è indissolubilmente unito alla missione. I vangeli raccontano che il Signore chiamò i discepoli a "stare con Lui" e per "inviarli a predicare il vangelo", ogni discepolo è quindi un apostolo, cioè uno strumento della estensione del Regno, con l'annuncio della Buona Novella in Gesù Cristo, la comunicazione della sua esperienza di sequela del Maestro, la realizzazione della sua

conseguente solidarietà con i fratelli, specialmente i più poveri. Di questo punto parleremo nella riflessione sulla formazione per la vita apostolica.

Il binomio del discepolato e la missione implica la dimensione comunitaria: è nella comunione che si ascolta la chiamata del Maestro, dove si comprende la sua identità, dove viene comunicata, dove si prepara il messaggio e dove si realizza la evangelizzazione. Perciò la santità che reclama e suscita il discepolato si assume comunitariamente. Così, la vita fraterna in comunità si converte in scuola insostituibile della sequela di Gesù e del suo annuncio al mondo. Di conseguenza, il discernimento evangelico non deve allontanarci mai dalla comunità; al contrario, legarci ad essa. Di più, la sua autenticità dipende dalla sua dimensione comunitaria, e non solo nel caso del cosiddetto discernimento comunitario ma anche nel discernimento personale.

Padre Gabriel Naranjo CM

Note

1 Cf. Gv 8, 29.

2 Medellín. Gioventù, 15a.

3 Alla quale certamente partecipò la Madre Evelyne Franc espressamente invitata da Sua Santità Benedetto XVI.

4 Cf DA 44 (Documento finale Aparecida)

5 Cf DA 366.

6 1 Cor 15, 31; 2 Cor 4, 10-11.

7 Eb 11, 27.

8 Col 1, 15-20.

9 VD 11.

10 Rom 6, 4.14.

11 SVP I, 295/I, 320.

12 ET 38.

13 2Cor 3, 18.

14 Rom 12, 2.

15 Eb 6, 5.

16 Gal 5, 25.

17 Rom 12, 3-8.

18 Rom 12, 2.

19 Fil 1, 9-10.

20 Ef 1, 9-11.

21 Fil 1, 9.

22 Rom 12, 1-2.

23 Cf Mt 19, 13-22.

24 Cf Rom 8.

25 C 24c.

26 Cf C 17c; 18.

27 Cf 55, 6-11.

LA FORMAZIONE PER LA VITA APOSTOLICA : IL SERVIZIO DI CRISTO NEI POVERI

Il Papa Benedetto XVI, in occasione del 6° anniversario dell'inizio del suo pontificato ha fatto una esposizione sulle espressioni 'Credo' e 'Amen', che sono le due parole con cui inizia e si conclude il Credo, la professione di fede della Chiesa, affermando che: "La fede cristiana non dice 'Io credo qualcosa', ma "io credo in Qualcuno".

Ora, questa vita secondo lo Spirito, che è stata l'essenza del suo essere discepolo, e adesso Papa, è ciò che ha tentato di comunicare costantemente, come espressione della dimensione missionaria della sequela del Maestro. In altre parole, ha parlato di una vita radicata in qualcuno, il Maestro, per annunciarlo. Così, dà testimonianza dell'incontrollabile dinamismo apostolico di tutta l'esperienza di Dio, che si radica non solo nel credere in Dio ma anche nell'annunciarlo al mondo. La dimensione apostolica dell'incontro con il Maestro nei racconti evangelici

L'espressione evangelica di questo binomio è il "discepolato missionario", e la sua espressione vincenziana, consegnata nelle Costituzioni delle Figlie della Carità, è "data a Dio per il servizio dei poveri". Avviciniamoci al contenuto di entrambe le espressioni come punto di partenza della formazione alla vita apostolica.

I Vangeli si riferiscono al discepolato specificamente missionario in due gruppi di testi: quelli vocazionali e quelli pasquali. I primi raccontano in sintesi che Gesù scelse i discepoli per "stare con Lui" e per "inviarli a predicare il Vangelo"¹; i secondi, nella maggioranza dei casi, rimandano esplicitamente i primi testimoni della Resurrezione a comunicarla agli altri. Entrambi i blocchi narrativi cercano di conservare, prima oralmente e dopo per iscritto, questi due polmoni di respiro della vita cristiana: l'incontro personale con il Maestro, con il Risorto, e il suo annuncio al mondo. Si può dire, che sembrano insistere soprattutto in questo dinamismo apostolico, in quanto tutto culmina con l'invio ad annunciare la Buona Novella, accompagnata dalla promessa della compagnia del Maestro: in questa missione il Messia rimane non solo come esperienza che si è avuta con Lui ma anche come garanzia di ciò che si comunica. Stare con Gesù, incontrare il Risorto è di per sé una esperienza missionaria perchè spinge all'annuncio e perchè rimane nell'annuncio, da cui si deduce che, da una parte, si annuncia per fare discepoli e, dall'altra, il discepolato è missionario.

Sì, il Maestro ha chiamato i suoi discepoli a "stare con Lui", ma per essere inviati: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini"². Infatti, loro "si avvicinarono a Lui per essere mandati a predicare"³. inoltre, "diede loro il nome di apostoli"⁴ "il potere di scacciare gli Spiriti impuri e curare ogni tipo di infermità e sofferenza"⁵.

I dati evangelici sono infatti più eloquenti perchè Lui non solo li ha inviati a predicare il Vangelo ma ha precisato l'invio con istruzioni metodologiche per l'azione apostolica, relative al modo, i beni, il contenuto, i criteri, i destinatari e i luoghi dell'apostolato⁶. C'è di più, il primo invio apostolico

si è concluso con una notizia: “Al loro ritorno gli apostoli raccontarono a Gesù tutto ciò che avevano fatto e insegnato”⁷. Al riguardo è molto eloquente il ritiro spirituale che fece il Maestro con i discepoli dopo la missione, ma per tornare subito al via vai pastorale. Si è trattato di una esperienza di “retro-alimentazione”, nel linguaggio attuale feed-back, che gli permise di recuperare le loro forze e soprattutto il loro orizzonte vocazionale, “stare con Lui” di nuovo, ma senza allontanarsi dall’assillo apostolico e per tornare a Lui. In altre parole, una relazione ininterrotta tra la vita secondo lo Spirito e l’evangelizzazione, il dono a Dio e il servizio ai poveri⁸. Del carattere apostolico di questo tentativo di ripresa spirituale e comunitaria, ci testimonia lo stesso Maestro, che, continua a raccontare il testo: “sbarcando, Gesù vide una grande folla, sentì compassione ... e si mise ad insegnare loro...”⁹.

La stessa relazione dialettica tra l’esperienza di Dio e la sua comunicazione ad altri, è sottolineata insistentemente nelle apparizioni del Risorto, che come esperienza di sequela si riassume nell’espressione “abbiamo incontrato il Signore”. Si tratta di un incontro contagioso, contrassegnato apostolicamente dallo stesso mandato del Risorto: “Andate e dite ai miei discepoli e a Pietro.”¹⁰ La scoperta del Signore Risorto da parte dei discepoli di Emmaus, che non include esplicitamente un invio apostolico, è di per sé annunciato attivamente: Essi, visto che “era tardi e stava tramontando il sole... in quell’istante partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme ... per raccontare agli Undici ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane”¹¹.

D’altra parte, il primo blocco, vocazionale e formativo, di questa narrazione culmina con un ammonimento apostolico del Maestro quando, dinanzi alle interessate attese dei suoi discepoli, risponde: “Chi vuole essere il primo... sia il servo”¹². Il secondo blocco, pasquale, invece, culmina con il mandato missionario: “Andate e fate miei discepoli tutti i popoli”¹³.

2.- Il carattere apostolico della vocazione e della formazione delle Figlie della Carità.

Il carattere apostolico della vocazione e della formazione delle Figlie della Carità ha il suo punto di partenza in ciò che affermano le Costituzioni: “La Compagnia è missionaria per natura”¹⁴. Questa definizione canonica, che essenzialmente è vocazionale e pastorale, esprime questo doppio significato nei due atteggiamenti che suggerisce immediatamente: la disponibilità apostolica, che la rende agile per gli appelli della Chiesa e, soprattutto, dei poveri, e l’audacia, ad esempio degli Apostoli e dei Fondatori, che la lancia verso una risposta evangelizzante.

Questo Spirito missionario, infatti, deve segnare la formazione alla vita apostolica con le tre caratteristiche che le stesse Costituzioni precisano:

Ecclesiale: per la loro condizione battesimale, perchè i segni della chiamata di Dio, a cui deve rispondere in ogni parte del mondo e in ogni momento della storia, si percepiscono nella Chiesa; a partire dal fatto che la sua missione la riceve dalla Chiesa; e perchè la realizzazione del suo servizio ai poveri, a livello provinciale e locale, comunitario e personale, deve essere in sintonia con le Diocesi.

Biblica: per la sensibilità del carisma alla Parola di Dio, presente nella Sacra Scrittura, negli avvenimenti del mondo e della Chiesa e nelle necessità dei poveri; ancor più, per la sua “particolare

attenzione ai semi della Parola” che, da una parte, percepisce dentro le culture e, dall’altra, la porta a inculturare il suo servizio apostolico.

Missionaria: nel senso di andare dove c’è bisogno, di accorrere dove stanno i poveri, di rendersi presenti dove ancora non si è predicato il Vangelo, in altre parole, secondo il carattere missionario di Aparecida che consiste nell’andare ai più lontani, Missio Ad Gentes, e nell’avvicinarsi ai più distanti, Missio Inter Gentes.

La vita apostolica deve essere assunta come: finalità e unità della vita delle Figlie della Carità; espressione e significato del loro dono a Dio; sguardo di fede e messa in pratica del loro amore; alimento della loro contemplazione e senso della loro vita comunitaria¹⁵. Da questi quattro abbinamenti fondamentali si chiarisce la relazione che deve esserci in maniera concreta tra la formazione alla preghiera, la formazione alla vita comunitaria e la formazione all’apostolato, anche a livello di tempo e di energie che queste dimensioni richiedono. Particolarmente importante e urgente, nelle esperienze della formazione, nei processi formativi, così come nel cammino quotidiano delle comunità locali, è la dovuta proporzione che deve esserci tra i momenti comunitari e i momenti apostolici¹⁶.

Di non minore importanza è la relazione tra la vita apostolica e la contemplazione, per l’essenza stessa della missione che consiste nel dare ai poveri il pane della Parola, nel dividerlo, come ricchezza spirituale che supera la povertà materiale, l’esperienza di Dio: “L’azione apostolica delle Figlie della Carità trova la sua forza nella contemplazione”¹⁷. In questo modo, e solo così, la loro consacrazione a Dio dinamizza il loro donarsi ai poveri, e il servizio ai più poveri risulta essere un incontro con Dio: “Lasciare Dio per Dio”.

Dal punto di vista formativo e apostolico, la missione cui sono chiamate le Figlie della Carità suppone: come condizione vocazionale, le necessarie basi umane e cristiane; come capacità, la preparazione ad annunciare effettivamente il Vangelo; come illuminazione, conoscenza della dottrina sociale della Chiesa; come metodologia, l’inculturazione dell’apostolato; come risposta agli orientamenti attuali della Chiesa, il dialogo ecumenico e inter-religioso; come corresponsabilità provinciale, l’inserimento nelle comunità locali apostoliche¹⁸.

Il servizio a Cristo nei poveri è intrinseco all’identità della Figlia della Carità, appartiene all’essere stesso della sua vocazione, così come la sua condizione battesimale. A questo punto la distinzione tra la vita e la missione, tra “l’essere”, riferendosi al consacrarsi a Dio, e “il fare”, riferendosi alla consacrazione ai poveri, è valida solo come metodologia, cioè come concretizzazione nello spazio e nel tempo della più profonda identità: “Tanto l’identità come la missione concernono l’essere e il fare: senza identità non c’è missione e senza missione non c’è identità”¹⁹. Il Documento di Aparecida, citando un testo di Benedetto XVI afferma che: “Discepolato e missione sono come due facce di una stessa medaglia: quando il discepolo è innamorato di Cristo, non può smettere di annunciare al mondo che solo Lui ci salva (Cf At 4, 12)”²⁰.

3 -Essenza della vita apostolica e pericolo dell’attivismo

È Gesù, l’apostolo inviato dal Padre²¹, che precisa ciò che è la missione quando dice: “quello che dico al mondo è ciò che ho udito da Lui²²”. Infatti, agisce come colui che proclama la parola che ascolta. Per questo la sua parola non è sua ma del Padre: “La parola che ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato”²³. È di più, Cristo è la Parola del Padre, non solo quando parla ma in tutto quello che vive: “Lui dice le parole di Dio che lo Spirito gli comunica senza misura ... Colui che crea il Figlio vive di vita eterna; Chi non crede nel Figlio non può sperimentare la vita”²⁴. Giovanni, il discepolo vicino, descrive così la vita apostolica: “Quello che abbiamo visto e udito, quello che abbiamo toccato con le nostre mani, la Parola della vita..., lo annunciamo”²⁵. Questa esperienza di Dio che comunichiamo nel servizio ai poveri la chiamiamo oggi “evangelizzazione”, che non si realizza soltanto a parole ma con una testimonianza, nel servizio, precisamente della nostra esperienza di Dio.

Questo carattere cristo-centrico della vita apostolica fa sì che il cuore dell’evangelizzazione sia l’annuncio che in Cristo Gesù è la salvezza: “In Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e Risorto, è offerta la salvezza a tutti gli uomini, come dono della grazia e della misericordia di Dio”²⁶. Da qui il compito principale della formazione alla vita apostolica è evitare le dicotomie tra il dono a Dio e il servizio ai poveri e, al contrario, garantire la profonda unità tra consacrazione e missione. Se il Maestro è tutto “esistenza-per-Dio”, la condizione del discepolo reclama da noi una totale disponibilità per Dio. Per cui, questa volontà del Padre è la salvezza degli uomini, e più concretamente nel carisma vincenziano, la salvezza dei poveri. D’altra parte, la volontà del Padre è che Cristo sia “esistenza-per-gli-altri”, per cui in Lui, la consacrazione e la missione si identificano.

Perciò, l’apostolato è espressione concreta della missione ma non si può confondere con meccaniche attività apostoliche, nè con la sola elaborazione di progetti pastorali, nè con la sola organizzazione di attività a favore dei poveri. Questi elementi sono necessari ma solo nella misura in cui esprimono l’essenziale della nostra vocazione: date a Dio. La Chiesa, infatti, insiste in una formazione apostolica che assicuri che i discepoli non agiscano come professionisti ma come “testimoni viventi dell’amore senza limiti del Signore Gesù”²⁷.

Risulta chiaro che la formazione è in funzione del servizio a Cristo nei poveri e che, quindi, la vita apostolica deve essere uno dei suoi fili conduttori, non solo come preparazione per, ma come formazione in, ancor più come formazione di per sè missionaria e come missione di per sè formativa. Sfortunatamente, cadiamo spesso negli estremi di una proiezione apostolica che tocca gli estremi di un attivismo che assorbe e che è incontrollato.

Da una parte, manca l’impegno quando uno stile di vita è personalista, imborghesito, facile; quando alcuni nostri candidati entrano con l’obiettivo di “realizzarsi”, per cui fanno in modo che nulla scomodi il loro benessere, e non in chiave di sequela, per una realizzazione che si manifesta nell’identificazione al Maestro e nel servizio ai poveri; quando gli anni creano routine nella nostra azione apostolica attraverso un lavoro immanente, senza anima nè passione, per la sua poca relazione con l’esperienza di Dio. Questo stile di vita non colpisce nessuno, non lascia impronte, non annuncia niente, e non riflette quella vita nascosta e contemplativa che si esprime in ciò che è piccolo e sconosciuto, ma chiaramente orientato al Regno di Dio e motivato dall’amore.

All'altro estremo sta l'attivismo che è il "peccato" più frequente nella Chiesa di oggi. Lo riconosciamo, ma non lo correggiamo, perchè non siamo convinti che sia un male sotto l'apparenza di bene. È una specie di tumore, che può causare una malattia mortale duratura perchè, ripeto, è un male con sembianze di bene: tende a svilupparsi smisuratamente l'attività esterna a scapito della vita interiore, tanto nel campo della santità personale, come dell'apostolato²⁸. Le persone attiviste non misurano il tempo nè la stanchezza, per cui incoscientemente cadono in una vita anemica, in una svogliatezza spirituale, in un individualismo, in un vuoto affettivo... molto pericolosi. Alla lunga l'attivismo non solo disintegra la personalità umana e spirituale, ma allo stesso tempo degenera la qualità del nostro apostolato, debilita l'identità carismatica della nostra testimonianza e porta ad essere apprezzati solo per le capacità lavorative o il rendimento economico²⁹.

4. Categorie della formazione alla vita apostolica

La dimensione missionaria della formazione deve dare forma ai suoi progetti e obiettivi, ai suoi spazi e ai suoi metodi, in modo che abbia sempre per sé questo carattere. Orbene, se l'esercizio della nostra vocazione è maggiormente apostolico, il dinamismo della formazione specifica è maggiormente ontologico ma, a causa del primo, la sua dimensione missionaria reclama spazi e tempi di apostolato. Ad entrambi i temi ci riferiamo con l'elenco delle due "categorie" formative, raccomandate implicitamente nel più recente documento magisteriale del Santo Padre, la *Verbum Domini*, e nell'ultimo della Compagnia, il Documento Inter Assemblee.

4.1 Categoria teologica del Regno di Dio

Ispirandosi a Paolo VI, e più concretamente alla *Evangelii Nuntiandi*, Benedetto XVI insiste che la evangelizzazione, più che teocentrica o ecclesiocentrica, è "regnocentrica", cioè, è in funzione della chiamata per il Regno, che acceleriamo naturalmente attraverso la Chiesa e come meta ultima dell'amore che Dio ci ha comunicato in suo Figlio: "L'annuncio della Parola ha come contenuto il Regno di Dio (Cf Mc 1, 14-15), che è la persona stessa di Gesù (la *Autobasileia*)"³⁰. È chiaro che la costruzione del Regno di Dio si identifica con la signoria di Gesù Cristo per cui questa categoria biblica non sposta la centralità del Maestro nella storia e nella vita degli esseri umani. Cosicché, anche da questo punto di vista, un'autentica formazione per la vita apostolica in funzione del Regno presupponga una personalità completamente permeata dalla signoria di Cristo nella giovane che si sta formando: "Non c'è evangelizzazione vera, se non si annuncia il nome, la dottrina, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio"³¹.

Ovviamente questa evangelizzazione in funzione del Regno copre impegni spazio-temporali come l'introduzione della giustizia e la trasformazione della società. Orbene, questo annuncio include la promozione umana³², nei suoi aspetti di sviluppo, liberazione e promozione della giustizia. Il Sinodo del 1972 afferma che questo è "un elemento costitutivo della predicazione del Vangelo... Esistono legami molto forti tra promozione umana ed evangelizzazione"³³.

I Vescovi dell' America Latina hanno detto che la promozione della giustizia è parte integrante dell'evangelizzazione³⁴ e lo stesso Giovanni Paolo II, nel discorso inaugurale di Santo Domingo, affermò che: "La preoccupazione per il sociale è parte essenziale del messaggio cristiano"³⁵.

L'amore, che è teologale perchè proviene da Dio, fraterno perchè si vive con i fratelli e apostolico perchè si proietta nella missione³⁷, deve espandersi all'azione apostolica come un movimento di umanizzazione. Riguardo a questo punto è chiaro che "chi cerca di disinteressarsi dell'

amore si dispone a disinteressarsi dell'uomo in quanto uomo"38. Questa azione evangelizzatrice, lo ha ripetuto insistentemente la Chiesa dopo il Concilio, deve essere inculturata, nel senso di assimilarsi alle caratteristiche proprie dei popoli per fare sì che si vivano in funzione della persona umana, ciò è possibile solo nella misura in cui si relazioni con la fonte stessa dell'amore che è Dio: "Ogni autentica cultura, se vuole essere realmente per l'uomo, deve essere aperta alla trascendenza, in altri termini a Dio"39; e ad una presenza di Dio che si realizza attraverso suo Figlio: "Se non c'è spazio per Cristo, non c'è spazio per l'uomo"40.

Categoria antropologica del servizio ai poveri

Rende concreta la nostra vocazione specifica, in quanto esprime il nostro servizio a Cristo, ma è anche una scelta preferenziale ed evangelica della Chiesa, rispondendo al mondo in cui viviamo. La *Verbum Domini* solleva alcuni punti di vista che mi fanno ricordare i tempi in cui ero studente, quando un vescovo colombiano, ritornando dal Concilio, ci disse che con il Vaticano II la Chiesa era diventata vincenziana.

Non potremmo trovare oggi una pagina più feconda per la formazione apostolica delle Figlie della Carità di quella che ha finito di consegnarci il Santo Padre: "La Sacra Scrittura manifesta la predilezione di Dio per i poveri e bisognosi41. I Padri sinodali hanno frequentemente ricordato la necessità che l'annuncio evangelico e lo sforzo dei pastori delle comunità si rivolgano a questi nostri fratelli. Infatti i primi che hanno diritto all'annuncio del Vangelo sono precisamente i poveri, non solo bisognosi di pane, ma anche di parole di vita. La diaconia della carità, che mai deve mancare nelle nostre Chiese, deve essere sempre unita all'annuncio della Parola e alla celebrazione dei sacri misteri. Allo stesso tempo, si deve riconoscere e valorizzare il fatto che gli stessi poveri sono anche loro agenti evangelizzatori. Nella Bibbia, il vero povero è colui che confida totalmente in Dio, e Gesù, nel Vangelo, dice beati i poveri, 'perchè di essi è il Regno dei cieli'42. il Signore innalza la semplicità di cuore di chi riconosce Dio come la vera ricchezza, pone in Lui la propria speranza, e non nei beni di questo mondo. La Chiesa non può deludere i poveri: 'I pastori sono chiamati ad ascoltarli, ad imparare da loro, a guidarli nella fede in lui e a motivarli perchè siano artefici della propria storia'.

La Chiesa è anche cosciente che esiste una povertà come virtù, che bisogna esercitare e scegliere liberamente, come hanno fatto molti santi; e che esiste una miseria, che spesso è il risultato delle ingiustizie ed è provocata dall'egoismo, che comporta indigenza e fame, e favorisce i conflitti. Quando la Chiesa annuncia la Parola di Dio, sa che deve favorire un 'circolo virtuoso' tra la povertà che 'conviene scegliere' e la povertà 'che è giusto combattere, riscoprendo 'la sobrietà e la solidarietà, come valori evangelici e allo stesso tempo universali'... Questo implica scelte di giustizia e di sobrietà"43.

Mai prima il magistero pontificio si era avvicinato tanto alla visione vincenziana del servizio al povero. C'è in questo passo evangelico una antropologia che la formazione deve inculcare per un apostolato coerente e fecondo. Sottolineiamo 7 elementi:

a) La predilezione per i poveri non è una possibilità opzionale perchè appartiene alle viscere dell'amore di Dio così come si manifesta nella Sacra Scrittura.

b) I poveri sono nostri fratelli e, solo a questo livello, possiamo riconoscerli come Maestri di spiritualità e di umanità.

c) I poveri “sono i primi che hanno diritto all’annuncio del Vangelo” e i primi a cui bisogna dare, con il nostro servizio, la Parola di Dio, perchè hanno fame del pane materiale, che può essere più urgente, ma anche di “parola di vita”, che è più importante.

d) I poveri devono essere non solo soggetti della loro promozione integrale ma anche “agenti di evangelizzazione”, grazie alla loro spontanea fiducia in Dio, alla loro condizione evangelica di “beati”, alla loro semplicità di cuore e alla loro speranza nei beni futuri.

e) “La Chiesa non può deludere i poveri” e, a maggior ragione, non può farlo la Compagnia, soprattutto, nel senso e nella speranza che trasmette loro, si misura la sua autenticità e si assicura la sua sopravvivenza.

f) I poveri ci evangelizzano con la loro tenacia, la loro creatività, la loro capacità di sacrificio, la loro apertura a Dio, la loro docilità alla Divina Provvidenza, la loro facilità a condividere, il loro senso di festa... Dio e il carisma ci chiamano “ad ascoltarli, ad imparare da loro, a guidarli nella loro fede, a motivarli...”, dedicando loro del tempo.

g) L’antropologia del povero suggerisce e reclama una vita di “povertà come virtù”, circolo virtuoso, che si esprime nella lotta contro il circolo vizioso della miseria.

In questo sforzo è molto importante il contatto reale coi poveri, perchè l’antropologia del povero germoglia spontaneamente come una possibilità quando si entra in contatto coi poveri, perché la loro sola presenza è un’interrogativo continuo che permette di assumere uno stile di vita vicino ad essi, dal punto di vista umano.

5-La pedagogia della formazione alla vita Apostolica

Tutta questa impalcatura formativa, che si ispira al senso biblico e vincenziano della dimensione apostolica dell’esperienza di Dio reclama oggi gli spazi particolarmente raccomandati dalla Chiesa e dalla Compagnia, suppone una pedagogia che: garantisca la crescita per un apostolato più effettivo e più pieno; la preparazione intellettuale come alimento della pratica pastorale; la relazione tra preghiera e vita comunitaria; l’abilitazione alla promozione umana dei paesi più poveri e bisognosi; Ecco alcuni obiettivi e alcuni criteri:

Obiettivi della formazione per la vita apostolica

Sulla base del fatto che tutta la formazione è orientata alla missione, conviene sottolineare almeno questi obiettivi specifici necessari per il risultato di questo fine missionario:

- La progressiva chiarificazione della vocazione missionaria, farà germogliare l’identità personale, non solo come parte della Compagnia, ma anche della Provincia.

- La maturità umana con senso missionario, in modo che i suoi principali elementi, come la responsabilità, la libertà, l’equilibrio; non basta la buona volontà perchè senza questa solidità si corre il rischio di ripetere luoghi comuni, di chiudere orizzonti.

- L’esperienza di consacrazione a Dio con una vera coscienza missionaria, tenuto conto che, di per sé, l’esperienza di Dio è evangelizzatrice, ma anche per dinamizzare le espressioni tipiche della donazione a Dio in proiezione missionaria, come la preghiera, la vita comunitaria ed il vivere i consigli evangelici.

- La testimonianza di vita, perchè è “un mezzo privilegiato di evangelizzazione”⁴⁹,

- L'assimilazione delle esigenze nuove della missione, come l'inculturazione, l'apprendere delle lingue, le persecuzioni, l'universalità della visione e della disponibilità.

- La sensibilità davanti ai segni dei tempi, perchè attraverso essi ascoltiamo la voce di Dio, come fecero i Fondatori. Tra questi si possono sottolineare: la difesa dei diritti umani⁵¹, la relazione della pace con la giustizia, la coscienza della dignità della donna, la difesa della vita, la salvaguardia del creato, la cultura della vita davanti alla cultura della morte, il rispetto per le differenze soprattutto religiose⁵², la promozione umana, il protagonismo dei laici, l'inculturazione.

Criteri

La selezione vocazionale: alla luce dell'idoneità e delle attitudini apostoliche, che si esprimono con una buona salute, l'equilibrio del coraggio, il buonsenso, la generosità nel donarsi, il senso del sacrificio, la responsabilità personale, il senso dell'altro, l'amore per i poveri.

Il senso soprannaturale della missione apostolica: può essere capito ed assunto solo come esperienza di fede e, per lo stesso motivo, per motivazioni evangeliche e con finalità cristocentrica. Ne deriva il fatto che la formazione reclami la trasparenza e la trasformazione interiore che facilitano l'azione di Gesù in colui che è inviato, e l'azione dello Spirito Santo in chi predica.

La presenza della missione in ogni processo formativo: si esprime in ciò che chiamiamo apostolato, ma deve essere presente in tutto il processo, dato che il discepolo è di per sè missionario, per cui occorre evitare qualunque tipo di dualismo che colpisca l'integrazione esistenziale, l'esperienza della vocazione o l'effettività apostolica. La valorizzazione adeguata dell'efficienza personale: perchè le insoddisfazioni e le crisi profonde sono inevitabili, anzi, sono causate dalla vita apostolica ma, a causa di fattori che non sempre dipendono da essa, per cui ci può essere insoddisfazione personale, anche in discepoli molto preparati e di successo. Inevitabilmente, l'apostolo non vede sempre i frutti, si arrende senza la possibilità di valutazioni istituzionali, ma sa con certezza che Dio vede tutto e che i problemi possono essere fonte di fecondità missionaria.

P. Gabriel Naranjo Salazar

NOTE

1 Mc 3, 14.

2 Mt 4, 19; Mc 1, 17.

3 Mc 3, 14.

4 Lc 6, 13.

5 Mt 10, 1-4; Mc 4, 13-19; Lc 6, 12-16.

6 Mc 6, 6b-12; Mt 10, 5-15; Lc 9, 1-6; 10, 1-11.

7 Lc 9, 10; Mc 6, 30.

8 Cf. Mc 6, 30-34; Lc 9, 10-11.

9 Mc 6, 34.

10 Mc 16, 13 ; Cf Gv 20, 17; Mt 28, 7.

11 Lc 24, 29.33.35.

12 Mc 9, 35; 10, 43.45; Mt 20, 26.28.

13 Mt 28, 19-20; Mc 16, 15-18; Gv 20, 21-22.

14 C 25.

15 C 16a-b.

16 Cf C 16b; 34.

17 C 21a.

18 Cf C 52b.

19 Juan Mary Metz. Deilarduia. PERIJÓRESIS, p. 80. Ed. Frontera, 30.

20 DA 146.

21 Eb 3, 1.
22 Gv 8, 26.
23 Gv 14, 24.
24 Gv 3, 34-36.
25 1 Gv 1, 1-2.
26 EN 27.
27 ET 53.
28 ANCILLI, ERMANNINO Dizionario di spiritualità. Attivismo.
29 MARTÍNEZ, FELICÍSIMO, O.P. Ed. Frontera, n. 44, p.30.
30 VD 93.
31 VD 98.
32 EN 31.
33 31.
34 DP 355, 1254.
35 SD 13.
36 VD 100.
37 Cf Deus Caritas Est.
38 VD 103.
39 VD 109.
40 VD 113.
41 Cf Mt 25, 31-46.
42 Mt 5, 3; Cf Lc 6, 20.
43 VD 107.
44 VD 100-103.
45 VD 105-107.
46 DV 104.
47 VD 108.
48 Cf Juan Pablo II. Alocución a la Asamblea General de la Misión (30.6.1966).
49 CIC 673; Cf Evangelii Nunciati 69.
50 CIC 675, 2; Cf PC 1,5,8.
51 Cf VC 9, 82, 102.
52 Cf VC 100.

Suor Evelyne Franc, Superiora Generale

E' venuta l'ora per voi di riprendere la strada, di ripartire per continuare, o cominciare, con un entusiasmo rinnovato il compito delicato di formare giovani o meno giovani che desiderano dare la loro vita al Signore nella Compagnia, servendolo nei poveri .

E' venuta l'ora per voi di raccogliere i frutti del tempo di grazia vissuto durante questo Seminarium, di formulare impegni, di prevedere nuove iniziative, progetti creativi per lavorare con ardore alla missione di formazione... umana, cristiana, vincenziana, là dove siete state inviate, sia che siate Consigliera provinciale, Direttrice di Seminario, Responsabili di Postulato, incaricate del pre-postulato o della pastorale delle vocazioni.

E' anche un'ora nuova, diversa, è l'ora di Dio, l'ora della grazia, l'ora dell' «eccomi» riaffermato sotto il soffio dello Spirito Santo per dire «Sì», con piena fiducia, come Maria, «Sì» al piano di Dio su di voi, in questa tappa della vostra vita.

E' l'ora della grazia, voi l'avete ricevuta e la riceverete abbondantemente per aiutarvi a costruire sulla roccia solida, sul Cristo.

.....L'ora della grazia, per noi tutte, quella di rivestire la tenuta di servizio e di riconoscere il Cristo nei volti stanchi, negli occhi spenti di tanti poveri che sono «il nostro peso e il nostro dolore», l'ora della grazia di partire in fretta verso i carrefours della Galilea del mondo per essere testimoni della Pasqua, con una moltitudine di poveri affamati di speranza e assetati delle parole di vita.

.....L'ora della grazia, per noi tutte, quella di discernere con saggezza evangelica ciò che piace al Signore e che ci rende testimoni del suo amore per i poveri.

E' anche l'ora di ringraziarela Commissione di preparazione Sr Rosa Maria Miro Miro, Sr Rosa Maria Napolitano, Sr Neghesti Michael, Sr Margaret McDonald, Sr Isabel Chavez, Sr Katy, Sr Antoinette Marie Hance e Suor Jeanne Marie Baudalet, senza dimenticare Sr Marlene Rosa e Sr Zofia Danizcakova per la decorazione e la liturgia.

.....L'ora di ringraziare le Suore Segretarie della regia e ben inteso le Suore del Centro internazionale di Traduzione e quelle che sono venute per completare e arricchire la loro équipe.

.....L'ora di ringraziare anche voi per la vostra partecipazione a queste settimane di formazione sia nei gruppi che in sala e nei diversi incontri.

Ringraziamo il Signore per la sua presenza in mezzo a noi, per i tempi di condivisione e di preghiera che ci ha dato da vivere nel cuore della Compagnia durante queste tre settimane.

Permettetemi di concretizzare con qualche parola questo invio :

Il tema scelto per questo Seminarium che ora termina ci invitava a lasciarci trasformare dallo Spirito, per poter formare. Questa trasformazione che lo Spirito desidera operare in ciascuna di noi sarà possibile soltanto se restiamo radicate in Cristo e viviamo nella sua intimità grazie alla preghiera. Così consigliava san Vincenzo al Signor Antonio Durand quando lo nominò Superiore di Agde a 26 anni: «Una cosa importante, alla quale deve applicarsi con molto impegno, è di avere un'intima comunicazione con Nostro Signore nell'orazione. Questo è il serbatoio dove può attingere le istruzioni necessarie per disimpegnare l'ufficio che le è stato affidato. Quando avrà qualche dubbio, ricorra a Lui: "Signore, che sei il Padre dei lumi, insegnami quello che devo fare in tale e tale circostanza".¹

Sono persuasa che voi, come me, avete sentito queste tre settimane di Seminarium come un'esperienza profonda di formazione personale e vorrei dunque incoraggiarvi a curare la vostra propria formazione e a viverla come cammino di conversione, come una grazia molto speciale del Signore per progredire nella fedeltà. Avere una responsabilità di formazione è, in questo senso, un vero regalo di Dio, una occasione d'approfondire la propria vita interiore. Come diceva san Vincenzo « La vita interiore è necessaria e ad essa devono convergere tutti i nostri sforzi: se si manca in questo, viene meno tutto».²

La formazione, la nostra e quella dei nostri collaboratori, è, in effetti, il motore del rinnovamento vocazionale, della rivitalizzazione del carisma; da essa dipende la qualità della vita fraterna, la capacità di donarsi, di testimoniare. La formazione, se è autentica, influenza la nostra vita e la cambia.

Vegliate dunque alla vostra formazione, essa vi pone la sfida permanente di vivere la missione affidata, fedeli al carisma; le Costituzioni sottolineano la responsabilità di ogni Suora su questo soggetto: «Ogni Suora deve sentirsi responsabile della propria formazione, servendosi dei mezzi accessibili, soprattutto quelli proposti dalla Compagnia».³Da qui l'accento messo, durante tutto il Seminarium, sulla formazione vincenziana, la conoscenza dei documenti della Compagnia.

Ogni cammino di formazione porta con sé un processo di crescita. E' un cammino di conversione e di trasformazione personale, con l'aiuto dello Spirito, all'ascolto della Parola di Dio, è un cammino che ha ripercussioni sulla vita della comunità e, al di là, su tutto il corpo che costituisce la Compagnia.

Desidero sottolineare inoltre l'importanza, particolarmente nella formazione continua, della capacità di apprendere dalla vita quotidiana, scuola di formazione e dinamismo essenziale per la crescita personale. Questa formazione si realizza partendo dagli avvenimenti semplici di ogni giorno, in modo costante e progressivo, è un impegno quotidiano che non s'interrompe mai. Tutta la realtà si trasforma in mediazioni formative in modo provvidenziale, è percepita come un richiamo, una possibilità di purificazione e di crescita, di formazione del cuore. Non ci sono né fasi, né tappe. Si tratta di prendere coscienza che siamo, allo stesso tempo, agenti e destinatari di questa formazione.

Lasciatevi formare e trasformare dallo Spirito Santo, alla sua luce potrete ammirare le meraviglie che il Signore compie in ciascuna Suora in formazione e in ogni persona; potrete scoprire come la sua azione modella il cuore della persona che ha ricevuto la chiamata e come Egli stesso indica la strada.⁴ La liturgia odierna ci stimola ad affidarci interamente a Dio, perché chi crede in Lui, farà le opere che Egli ha fatto e ne compirà perfino di più grandi,⁵ ci dice san Giovanni nel Vangelo d'oggi. Vivete dunque con autenticità per trasmettere alle Suore in formazione l'amore della vocazione. Voi potete presentare la Compagnia alle giovani, senza complessi.

Sì, aiutatele ad amare la loro vocazione con gioia, nella trasparenza; aiutatele ad approfondire il senso di appartenenza alla Compagnia, aiutatele a coltivare lo spirito missionario.

Voi sapete che un modo di irradiare l'amore della vocazione è mostrare che siete felici, come santa Luisa lo desiderava per Suor Turgis che era stata mandata a Chars: «Vedete un po' se non riuscirete a far venire la voglia a qualcuna del vostro villaggio»⁶.

Condividete la gioia d'essere state chiamate ad una vocazione così grande e così bella. Siate felici d'essere state chiamate alla Compagnia delle Figlie della Carità! Diceva san Vincenzo, moltissime volte: «Siate molto riconoscenti per questa grazia e molto gelose di conservarla».⁷

Aiutate le Suore, le 191 postulanti e le 226 Suore del Seminario che la Compagnia conta, ad approfondire il senso di appartenenza alla Compagnia, a vivere la disponibilità - in uno stato permanente di missione- al di là dei limiti geografici delle Province che sono le strutture provvisorie e possono cambiare. Aiutatele a coltivare lo spirito missionario, a prendere coscienza che sono responsabili della Compagnia del futuro. Aiutatele a mantenere vivo il carisma dei Fondatori, a tenere accesa la lampada della carità e della missione, per poter servire, andando e venendo, sulle strade del mondo «sollecitate dalla Carità di Cristo».

Maria vi accompagni nella vostra missione di formazione e , come lei, lasciatevi condurre e trasformare dallo Spirito per realizzare i disegni del Padre e rendere testimonianza del Cristo Risorto.⁸

Suor Evelyne Franc
Figlia della Carità

NOTE

1 Avvisi di SV al Padre Durand n.ediz. it. p.276 n°345

2 SV. Ai Missionari n. ediz.it. p.449

3 C.58b

4 Cf. C.49 e C. 51a

5 Cf. Gv 14,12

6 SL, L.200 p.267 ed.it. p. 267

7 SV. Alle F.d.C. ed. it. 1980 p.53

8 Cf. C. 17c

COPERTINA

Studio di temperamento, realizzato sul gruppo degli apostoli

Gesù aveva scritto ad una impresa di Gerusalemme, costituita da consulenti in management. Ed ecco la risposta. Il destinatario è Gesù, figlio di Giuseppe, falegname a Nazaret.

L'autore è Jordan, consulente a Gerusalemme.

Caro Signore,

Grazie di averci affidato il curriculum vitae dei 12 uomini da lei scelti per affidar loro posti di responsabilità nella sua nuova organizzazione. Tutti sono stati sottoposti a una serie di test.

I risultati sono stati analizzati al computer. E, per ciascuno, abbiamo organizzato un colloquio personalizzato con il nostro psicologo e consulente in idoneità per l'attività richiesta. Siamo giunti alle seguenti conclusioni: la maggior parte dei suoi candidati manca di esperienze, non hanno nessuna formazione e hanno poca attitudine per il genere d'impresa, nella quale lei conta lanciarli, non hanno spirito di equipe.

Le raccomandiamo, quindi, di continuare le sue ricerche per scoprire candidati che abbiano esperienza nella gestione degli affari e che abbiano dimostrato le loro competenze: Simon Pietro è emotivamente instabile, soggetto a sbalzi d'umore, non ti abbandonerò mai", aveva detto a Gesù, e dici minuti dopo, lo abbandona! Andrea non ha nessun dono per assumere delle responsabilità. La prima cosa che fa quando è chiamato, è d'andare a cercare suo fratello Pietro perché venga ad aiutarlo; i due fratelli, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, antepongono i loro interessi personali a quelli dell'azienda.. La mamma che trovava che i suoi piccoli erano bravi, è andata a trovare Gesù dicendogli: «se hai un ministero da fondare, i tuoi primi ministri non possono che essere i miei due figli» * Tommaso ha la tendenza a fare discussioni inutili, e questo potrebbe frenare l'entusiasmo dell'insieme dell'equipe. Riteniamo doveroso informarla che Matteo figura nella lista nera dell'ufficio di collocamento della Grande Gerusalemme per l'onestà nei suoi affari. Era un pubblicano esattore d'imposte. * Giacomo, figlio d'Alfeo, e Taddeo hanno innegabilmente tendenze radicali e tutti e due hanno raggiunto un punteggio molto elevato sulla scala maniaco depressiva. Erano zeloti rivoluzionari. Tuttavia, uno dei candidati mostra un grandissimo potenziale. Ha grandi capacità e ingegno, entra facilmente in relazione e ha un forte senso degli affari. Non manca di relazioni con personalità altolocate. Le consigliamo di prendere Giuda Iscariota come amministratore e braccio destro. E' molto motivato, ambizioso, e non ha paura delle responsabilità. Gli altri profili non hanno bisogno di commenti.

Le auguriamo molto successo nella sua nuova impresa. Le alleghiamo la fattura della consulenza.

Distinti saluti.

Jordan, consulente in management